ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

II.

G. Dala inc.

Pericle

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

ISTORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

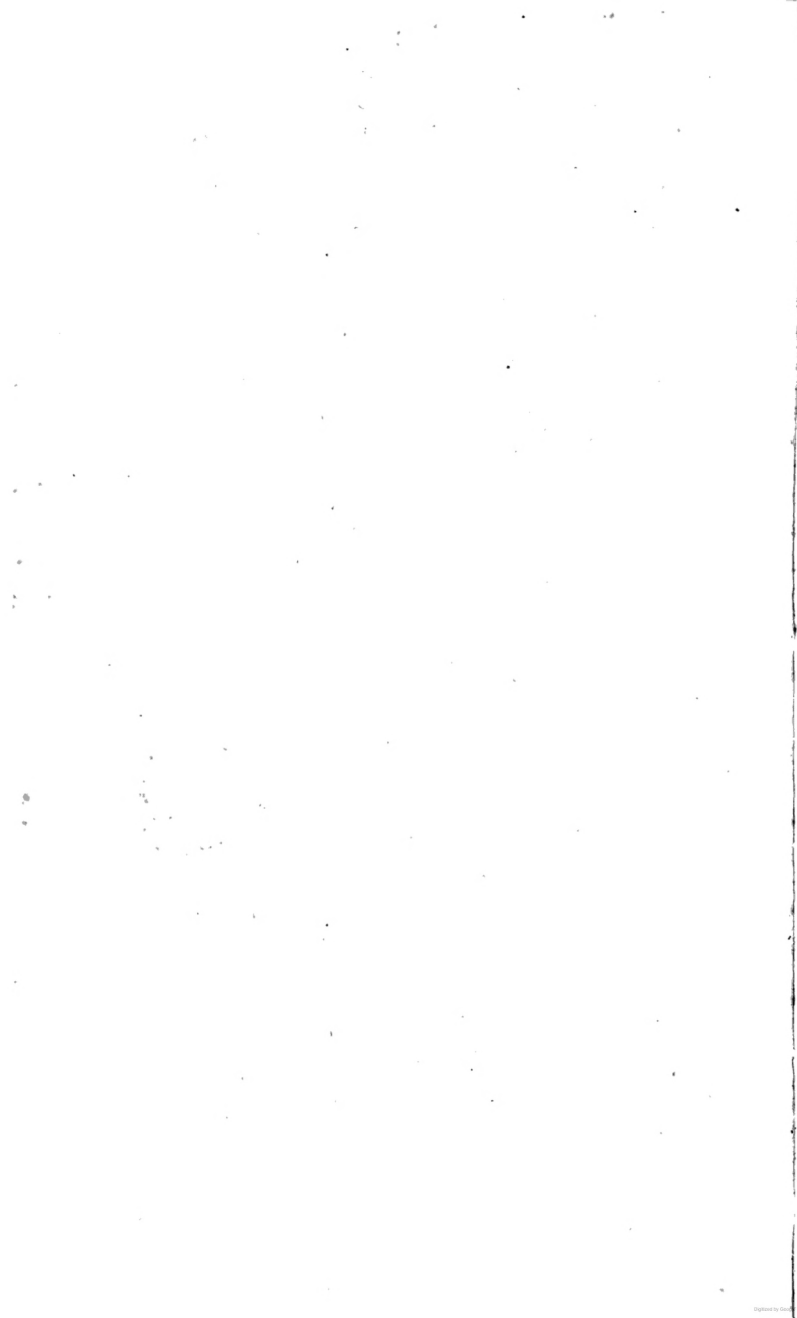
CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

VOL. II. PARTE IV.

VENEZIA 1827
COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

CAPO XXII.

Di Socrate e de' suoi primi discepoli (1).

Socrate, figlio di Sofronisco (*a*), mal soffe-rendo gli errori, in cui l'abuso della dialettica aveva spinto i filosofi del suo secolo, cercò di opporre un argine alla corruzione dei costumi, dando alla filosofia uno scopo più nobile ed una pratica utilità. Egli considerava la cognizione dei doveri come la sola che fosse agli uomini necessaria, e confermava coll' esempio una tale dottrina. Egli riconobbe un Dio unico, autore e conservatore dell'universo, e sotto di lui altri numi inferiori formati dalle sue mani, e rivestiti d'una parte della sua autorità. Per mezzo appunto di essi Dio, in alcu-

(*a*) Nato nell' Ol. LXXVII, 3, = 469 anni av. G. C. Morto nell' Ol. CXV, 1, = 399 av. G. C. (2).

ne occasioni, chiamava le anime pure cui la sensualità non impedisce di udire le sue chiamate.

Tutta la filosofia di Socrate restringevasi ad una teologia popolare ed alla morale, ed in ciò solo differiva da quella degli altri filosofi che l' hanno preceduto e seguito. Nella teologia egli non occupossi che della ricerca delle cause finali, che considerava come più importanti della cognizione delle cause efficienti. Egli congiunse questa teologia con la moral naturale, insegnando che il primo di tutti i culti, e quello che piace maggiormente alla Divinità, consiste nell'adempimento dei nostri doveri, tanto di quelli che noi dobbiamo esercitare verso noi stessi, quanto degli altri che s' hanno a praticare verso la società, mentre, osservandoli, raggiungiamo lo scopo che l'Essere Supremo propose in se stesso, e che consiste nella perfezione e nella felicità dell'universo. Senza fondare una scuola propriamente detta, senza nulla scrivere, egli consacrò tutta la vita ad istruire gli uomini, e a condurli alla virtù per la via della verità; le sue lezioni non erano che famigliari colloqui, in cui sapeva adattarsi all' ingegno di tutte le classi dei suoi uditori. » Socrates, dice Cicerone (*a*), philosophiam de-

(*a*) Tusc. Quaest. V, 3.

vocavit a coelo et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere". Queste brevi parole dipingono al vivo tutta la filosofia di Socrate; come pure in poche parole, ma di penna maestra, si è descritto il suo morale costume nella fine delle *Cose memorabili* di Senofonte. » Siccome egli era tale qual io l'ho dimostro, scrive quest'autore, religioso, che nulla faceva senza la volontà degli Dei; giusto, che non recava agli altri il menomo danno, anzi per lo contrario rendevasi utilissimo a quelli che si valevano dell'opera sua; signore di sè stesso, che non preferiva mai l'aggradevole al buono; saggio ed avveduto, non ingannandosi mai nel suo giudizio sul bene o sul male, e non avendo mestiero di nessuna guida, ma bastando solo a sè stesso; atto ad esprimere colle parole tutto ciò che pensava; a conoscere a prova gli uomini, a correggere gli erranti, riconducendoli alla virtù ed alla probità; sembrami ch' egli sia stato il migliore e il più felice degli uomini". Rigettando la denominazione di sofista, siccome troppo ambiziosa, egli qualificossi il primo *per filosofo*, od amico della saggezza.

Il suo metodo (εἰρωνεία, *ironia*, ἐπαγωγή, *induzione*) è divenuto celebre sotto il nome di *metodo socratico*. La sua vita era pura, poichè la bigamia che gli si potrebbe imputare, secondo

la nostra religione ed i nostri costumi, era auto-
rizzata dalle leggi d'Atene (*a*). Nulladimeno egli
fu accusato da *Melito, Anito* e *Licone*, d'aver
dato a divedere principii d'empietà, e corrotta la
gioventù d'Atene con massime contrarie alla co-
stituzione stabilita; il perchè condannato a morte
dalla prevenzione de' suoi giudici, egli bevve la
cicuta.

La condanna di Socrate era così ingiusta e ri-
buttante, che si dura fatica a comprendere come
ella possa essere stata e pronunziata ed eseguita.
Per ispiegarne la possibilità, s'ebbe ricorso a di-
verse ipotesi. L'opinione anticamente accreditata,
che questo filosofo fosse morto vittima dell'odio
che le *Nuvole* d'Aristofane gli aveano incitato
contro, è stata abbandonata da lungo tempo. Ed
invero bastava osservare che questa rappresenta-
zione fu data 24 anni innanzi la catastrofe, che
fece perir Socrate, e ch'ella non poteva produrre
un durevole effetto, poichè cadde alla seconda
rappresentazione. *Freret* in una dissertazione ine-
dita si studiò di dimostrare, che non si deve pun-
to attribuire la morte di Socrate nè alla comme-
dia di Aristofane, ned alle sue filosofiche opinio-
ni, ma creder bensì che questo saggio sia stato

(*a*) Ved. Diog. Laerz., II, 26. Athen. XII, p. 556. (Ed. *Schweigh.* Vol. V, p. 5.) Plat. Phaedo, 65 (3).

vittima del suo attaccamento al partito oligarchico, come pure delle sue antiche relazioni con Crizia uno dei trenta tiranni. L' autore del Viaggio del giovane Anacarsi, che conosceva il ms. del Freret, e che talvolta lo cita, giudizioso qual è non meno che dotto, sembra che abbia approvato l'ipotesi, di cui adesso facciamo parola. Gl' inimici di Socrate, dice il Freret, non ardivano di annunziare apertamente il delitto, di cui essi lo trovavano colpevole ; l'amnistia giurata così solennemente tre anni innanzi, non permetteva loro di scagliar contro lui una simile accusa. Ma come gli *eliasti*, i quali dovevano giudicarlo erano tutti uomini del popolo, e zelanti partigiani della democrazia, così i nemici di Socrate erano ben persuasi che bastasse accusarlo perch'egli dovesse sembrare colpevole a magistrati di questa fatta (4).

Avendo pubblicato il defunto *Millin* (*a*) un estratto della dissertazione di Freret, il barone di *Sainte-Croix* vi oppose alcune Osservazioni sulle cause della morte di Socrate (*b*). Il suo principale argomento contro la ipotesi del Freret egli lo trae dal silenzio di Senofonte e degli altri scrittori che composero apologie di Socrate. Del rimanente, trovando nell'accusa di Melito i medesimi

(*a*) Mag. Encyclop., secondo anno, vol. V, p. 474.
(*b*) Mag. Encyclop., dello stesso anno, vol. VI, p. 30.

rimproveri che Aristofane aveva fatto al filosofo, ventiquattro anni innanzi, non potè persuadersi che la cospirazione dei sofisti e dei poeti contro di Socrate, fosse una finzione degli scrittori posteriori.

Un autore alemanno, che noi avremo occasion di citare, quando tratteremo dei dialoghi di Platone, il *Socher*, s' accorda egli pure col Freret, nel considerare il processo istituito contro di Socrate, come effetto di quella *reazione*, per servirmi d' una voce sventuratamente troppo conosciuta nelle discussioni civili dei nostri giorni, che Anito, ritornato in Atene dopo la espulsione dei tiranni, ed il partito di lui, esercitarono contro tutti coloro che per lo innanzi avevano fatto fronte alla fazion popolare. I nuovi padroni di Atene non poterono dimenticarsi che i giovani educati alla scuola di Socrate avevano avuto gran parte nei mezzi adoprati a reprimere la loro ambizione. Essi vendicarono col supplizio del maestro i mali, che i discepoli Alcibiade, Crizia e Carmide, avevano loro cagionato: egli fu immolato per punire coloro che avevano fatto perire Teramene. E di vero, il processo di Socrate ha tutte l' impronte d' un colpo di partito e d' un giudizio di ribellione.

I nostri lettori potranno dichiararsi in favore di Freret o de' suoi avversarii; noi però non possiamo dispensarci di togliere al barone di Sainte-

Croix una citazione che, secondo il nostro avviso, spiega un fatto degli ultimi momenti di Socrate, che fu sempre lo scoglio di tutti i commentatori. Sentendo avvicinarsi la morte, Socrate disse: » Noi dobbiamo un gallo a Esculapio: adempite a quest'obbligo, o Critone, e non lo dimenticate". Queste parole, dice il Platonico Olimpiodoro, in un'opera inedita, non erano che una allusione alla felicità, di cui dopo questa vita l' anima deve godere, essendo *guarita* dai mali ai quali fu sottoposta nel mondo.

Il popolo d' Atene pentitosi ben presto del proprio fallo, attestò il dolore ch'egli sentiva per la condanna del saggio. Diogene Laerzio riferisce che furono chiusi i luoghi pubblici di ricreazione, che Melito fu dannato a morte, e che i suoi complici furono mandati in esilio (*a*). Ecco in qual modo si esprime Plutarco (*b*) a tal proposito: » Gli Ateniesi concepirono, dic' egli, un tale orrore contro la malizia degli accusatori di Socrate, che negavano loro il fuoco, non si degnavano di rispondere alle loro interrogazioni, non volevano con essi ritrovarsi al medesimo bagno, e tenevano per corrotta l'acqua che eglino avevano toccata, e la facevano gettar via. Questi sciaurati non

(*a*) II, 43.

(*b*) De invid. et odio.

potendo sopportare un odio sì dichiarato, s'impiccarono per disperazione". Temistio ne parla quasi nella stessa maniera; ma nè Platone, nè Senofonte non fanno alcun cenno di questa punizione degli accusatori di Socrate, e noi abbiamo ragione di temere che questo racconto debba annoverarsi tra le favole, benchè sia conforme all' indole della moltitudine proclive, sempre agli estremi, e del continuo ingannata tanto nell' amore che nell' odio.

Poniamo qui ancora il giudizio recato sopra Socrate e sopra la sua filosofia dallo stesso scrittore, da cui abbiamo tolto il ritratto dei sofisti. » La filosofia di Socrate, dice l' *Heeren* (*a*), fu ricevuta, perchè mirava immediatamente al più alto interesse dell'uomo. Mentre che i sofisti non si occupavano che di oziose speculazioni, e mentre che le loro quistioni degeneravano solo in dispute di parole, Socrate insegnava a quelli che l'ascoltavano, a studiare sè stessi: l'uomo e i suoi rapporti col mondo erano l'oggetto delle sue investigazioni. E per non ripetere ciò che altri hanno già detto perfettamente, noi non ci permetteremo che generali considerazioni sopra Socrate e sopra ciò ch' egli ha fatto.

» L' impressione ch' egli produsse era legata

(*a*) L. c.

alle forme della vita sociale di Atene; in un paese ov' esse fossero state differenti, un altro Socrate non avrebbe prodotto altrimenti il medesimo effetto. Si sa ch' egli non insegnava nè in sua casa nè in alcun luogo determinato; ma sceglieva ordinariamente per luogo de' suoi ragionamenti le pubbliche piazze ed i portici. Per questo genere d' istruzione è mestiero d'un popolo come gli Ateniesi, la vita privata dei quali teneva molto della vita pubblica.

» Il loro costume di passare nelle pubbliche piazze non solo una parte del giorno, ma di tenervi eziandio discorso di ciò che aveano a trattare, tornava opportuno al modo d'insegnare di Socrate. E quivi appunto si raccoglievano di sovente i sofisti, non per darvi precisamente le loro lezioni, il che facevano senza dubbio in un luogo particolare, poichè doveano esser pagati, ma per recarsi in certa guisa in traccia dei giovani ricchi; condotta che da Platone viene loro rinfacciata. Avendo Socrate dichiarato loro una guerra aperta, era naturale ch' egli si tenesse piuttosto in que' luoghi, ne' quali più certamente dovea sperare di abbattersi ne' suoi nemici, come pure ne' suoi amici e partigiani (*a*).

(*a*) Questo fatto spiega la ragione onde Aristofane abbia potuto confondere Socrate coi sofisti. Nelle sue Nuvole, Socrate insegna per denaro e in una specie di scuola pubblica (φροντιστήριον), ciò ch' egli non fece mai. *Nota dell'Heeren.*

» Ned era meno degna di osservazione la sua maniera d'insegnare. Le sue istruzioni consistevano in dialoghi, in conversazioni, non già in discorsi seguiti, ed avea per conseguente scelto la forma più acconcia ai pubblici luoghi; ma indipendentemente dalla loro grande importanza, questi discorsi distinguevansi con gran vantaggio dalle giornaliere conversazioni, e per una fina ironia, ch' egli sapeva adoperare quando mordeva i sofisti, e specialmente per l' opinione dichiarata più volte di parlare per ordine manifesto della Divinità. Socrate ciò non per tanto differisce da quella classe di gente che si conoscono sotto il nome di profeti; imperciocchè questi si proclamavano altamente come i messaggeri e gl'immediati ministri della Divinità, dove Socrate si contentava di lasciarlo credere, senza negarlo. Egli non volle essere nè il fondatore di una nuova religione, nè il riformatore di quella che allora fioriva; il che era ed esser doveva lo scopo dei profeti. La comparsa di Socrate fu dunque il frutto più prezioso della separazione della religione e della filosofia: lodevole separazione e particolare dei Greci, per cui Socrate non avrebbe potuto ottenere nessun fortunato successo presso i popoli dell'Asia.

» Egli fu il martire della sua dottrina; sarebbe inutile voler dimostrare ancor più il poco fon-

damento delle accuse che gli si mossero contro, ch' egli abbia cioè negato la religione del popolo, e corrotto la gioventù; ma egli è d' uopo di confessare però che il genere della sua morte valse più che la sua vita a produrre un mirabile effetto. Se fosse stato rapito da una malattia, chi sa se la sua memoria avesse durato più lungamente di quella di molti altri commendevoli filosofi? I suoi amici, i suoi discepoli avrebbero parlato di lui con venerazione, e difficilmente sarebbero passati all'entusiasmo; ma la cicuta gli assicurò la immortalità. Con quel genere di morte congiuntamente alla sua dottrina, egli diede realtà ad un ideale nuovo e sublime, il solo forse che mancasse ancora alla greca nazione: l' immagine di un saggio che muore per la propria opinione.

» La filosofia di Socrate non aveva rapporti diretti colla politica: ma s' occupava dell' uomo come ente ragionevole, e non come cittadino; ciò non dimanco ella non era di minor rilievo per lo stato, poichè cercava di porre un rimedio alla corruzione, che una falsa filosofia non doveva troppo tardare a introdurvi: questo scopo non fu, egli è vero, pienamente conseguito, ma se ne potrebbe per ciò attribuire la colpa a Socrate?

» Dalla sua scuola, o piuttosto dal suo *circolo*, uscì, come si sa, una serie d'uomini celebri, le opinioni ed i sistemi de' quali differiscono total-

mente in parecchi punti. La qual cosa provenne probabilmente dal non aver mai Socrate tenuto un solo sistema, come colui che non voleva mettere alcuno impaccio allo spirito filosofico. Egli non volle che indur a pensare; il che fa conoscere come la sua scuola abbia potuto produrre filosofi che aveano principii del tutto opposti (5)".

Non avendo Socrate lasciato alcuno scritto, non apparterrebbe alla storia della letteratura, se non avesse suscitato una rivoluzione nella filosofia e nell'avanzamento in generale dello spirito umano, e se dalla sua scuola non fosse uscito un gran numero di discepoli le opere dei quali appartengono alle più belle produzioni della classica antichità. Essi formano diverse classi: nella prima delle quali noi collocheremo tre di questi discepoli che scrissero secondo i principii del loro maestro; benchè già, a dir vero, ciascuno li modificasse giusta la propria maniera di vedere; però senza dilungarsi dai punti essenziali, e senza formare sette particolari: questi sono Eschine, Cebete e Senofonte. Dopo di essi, noi parleremo di quelli che sono divenuti fondatori di sette particolari (*a*).

(*a*) Ecco come Cicerone rende ragione della divisione dei discepoli di Socrate. Dopo d'aver notato che questo filosofo non lasciò nulla di scritto: " Hinc discidium, dic' egli, illud exstitit quasi linguae atque cordis, absurdum sane et inutile

Eschine *d'Atene*, figlio di un pizzicagnolo o d'un buffone (ἀλαντοποιός) è chiamato il *Socratico*, per distinguerlo dall'oratore del medesimo nome (*a*). Non insegnò pubblicamente la filosofia; ma compose sette Dialoghi sopra materie filosofiche, i quali andarono perduti. Corrono per altro sotto il suo nome tre piccole opere di questo genere, intitolate: *della Virtù e se ella possa essere insegnata*, περὶ ἀρετῆς, εἰ διδακτόν; *Eryxias o delle Ricchezze*, Ἐρυξίας ἢ περὶ πλούτου, ed *Axiochus o della Morte*, Ἀξίοχος ἢ περὶ θανάτου. Le due prime per altro non sono di lui (*b*), e non è forse l'autore della terza, che qualche scrittore attribuisce a Senocrate *di Calcedonia*. Ciò che non lascia tenere Eschine per autore di questo compo-

et reprehendendum, ut alii nos sapere, alii dicere docerent. Nam quum essent plures orti fere a Socrate, quod ex illius variis et diversis et in omnem partem diffusis disputationibus alius aliud apprehenderet: proseminatae sunt quasi familiae dissentientes inter se et multum disjunctae et dispares, quum tamen omnes se Socraticos dici vellent et esse arbitrarentur. (De Orat. III, 16.)

(*a*) Quando egli si rivolse a Socrate per ascoltarne le lezioni, gli disse: » Io sono povero, ma io mi do tutto a te: ecco ciò che posso offrirti. — Tu non conosci il valore del tuo presente ", gli rispose il saggio.

(*b*) Ved. *Cr.-Fed. Meiners*, Judicium de quibusdam Socraticorum reliquiis, imprimis de Æschinis dialogis, nel Comm. Soc. Goett. 1782, V. 45. Il Meiners giudica con parzialità l'Assioco, che contiene bonissime cose.

nimento, si è che non vi si trova la parola d'ἀλεκτρυονοτρόφος, per cui Polluce cita (*a*) l'Assioco di questo filosofo. Diogene Laerzio riferisce che Senocrate ha scritto sulla Morte; ma la maniera con cui parla di quest'opera, non sembra dimostrare ch' ella avesse la forma di dialogo. Qualunque sia pertanto l'autore di questi tre dialoghi, certo non è moderno, poichè la semplicità dello stile gli appalesa di un' antica data.

Una *lettera* attribuita parimente ad Eschine, è senza dubbio supposta.

I tre dialoghi d'Eschine si trovano nelle antiche edizioni di Platone, dopo quella di Aldo del 1513. Evvi l'Assioco, colle note di *Gir. Wolf*, nella raccolta intitolata: Doctrina recte vivendi et moriendi. (Ved. la Introduzione, pag. CXXVI.) *Giov. Leclerc* fu il primo che pubblicasse separatamente questi dialoghi ad Amsterdam, 1711, in 8.vo. *Pietro Horeus* ne fece una nuova revisione ed una nuova traduzione, che venne in luce a Leuvarden, 1718, in 8.vo. *Giov. Fed. Fischer* ne diede successivamente quattro edizioni a Lipsia, nel 1758, 1766, 1786 e 1788. Siccome l'ultima non contiene che il semplice testo con un *indice*, così non rende altrimenti superflua la terza, ove si trovano alcune ricerche grammaticali. Il Fischer aveva altresì pubblicato separatamente l'Assioco a Lipsia, nel 1758, in 8.vo. Questo medesimo dialogo è unito alla edizione di Simone Socratico di *Aug. Boeckh.* I manuscritti di Platone possono altresì somministrare parecchie correzioni per questi

(*a*) Onom. VII, 155.

dialoghi; fino a che però qualche dotto non ne tragga partito, le edizioni del *Fischer* sono le migliori. L' *indice* ch' è unito alla terza edizione è così ben fatto che rende inutile una traduzione per quelli eziandio che ne avessero d'uopo.

La *lettera* attribuita ad Eschine si trova nelle Collezioni epistolari, ed in continuazione alla edizione che *G.-S. Sammet* ha dato delle lettere di Eschine l'oratore.

Cebete *di Tebe* a cui Diogene attribuisce tre dialoghi, uno dei quali era intolato Πίναξ, o la *Tavola*. Ed in vero noi abbiamo un'operetta che porta questo titolo, poichè due personaggi ragionano d' un preteso quadro della umana vita, che si suppone sospeso in un tempio di Saturno, la qual opera è tenuta per una produzione del discepolo di Socrate. Alcuni critici per altro sono d'avviso che questo trattatello, il quale contiene una morale purissima, ma però non secondo lo spirito di Socrate, sia stato composto da qualche filosofo stoico, il quale avrà voluto dimostrare che la suprema felicità consiste nella pratica della virtù, fors'anco da Cebete *di Cizico*, di cui si parla in Ateneo, e che viveva al tempo di Marco Aurelio (*a*). La Tavola di Cebete è una delle opere le

(*a*) Deipnos. IV. p. 156. (Ed. *Schweigh.*, vol. II, p. 109.) Ved. ancora la Diss. sulla Tavola di Cebete, del *Garnier*, nelle Mem. dell'Accad. delle Inscr. e Belle-Lett., vol. XLIX, p. 455. L'ipotesi di quest'accademico spiegherebbe l' epiteto d' ἐκεῖνος

più note dell'antichità, ed è stata tradotta in tutte le lingue, e sino nell'araba.

L'edizioni della Tavola di Cebete sono numerosissime: essa è stata dapprima stampata in una traduzione latina compilata da *Lod. Odassio* di Padova, a Bologna, nel 1497; con Censorino ed il Manuale di Epitteto.

Il *Millin* dice d'aver veduto a Lione nella libreria di un giureconsulto, il *Riols*, una edizione di Cebete del 1491 (*a*); s'egli non s'è ingannato, questa è l'edizione più antica di tale autore. Fino ad ora due, una e l'altra senza data, si disputavano la preminenza: l'una è in 8.vo, ed in essa Cebete è seguito dall'opuscolo di s. Basilio, di cui parleremo; e viene attribuita a *Zaccaria Calliergo*, stampatore di Roma, e creduta anteriore all'anno 1500. La seconda è in 4.to, ed è uscita dai torchii d'*Aldo il vecchio*. Il volume contiene altresì le Octo partes Orationis del Lascaris. Il Renouard stabilisce la data della stampa all'anno 1494.

La Tavola di Cebete è stata dipoi soventi volte stampata, tanto in unione al Lascaris, al Manuale di Epitteto, ai versi aurei, quanto separatamente. Noi non accenneremo che qualcuna di queste edizioni.

La edizione di Carlo Wechel, nel 1531 e 1537, in 8.vo.

La edizione di *Gir. Wolf*, con Epitteto a Basilea,

ille, che Luciano gli dà due volte (De mercede cond. 42. Ed. Bip. vol. II, p. 265; e Rhetor. praec. 6. Ibid, vol. VII, p. 225) epiteto che sembra indicare uno scrittore vivente.

(*a*) Viaggio in Francia, vol. I, p. 531. L'indicazione del Millin è così poco precisa, ch' ella non indica nemmeno il formato del libro, nè il luogo dove fu stampato.

1560, tre vol. in 8.vo. Il testo del Wolf è stato sovente ripetuto.

In continuazione del Simplicio dell' *Einsio*, Leida, 1640, in 4.to, colla traduzione araba pubblicata da *Giov. Elichmann*, e con una prefazione del Salmasio.

Con l' Epitteto di *Abr. Berkel*, Leida, 1670, in 8.vo.

La edizione di *Jac. Gronovio*, Amburgo, 1689, in 12; la prima che contenga un testo critico. Amburgo, 1694, in 12, per *Giov. Schulz.*

Per *Tib. Hemsterhuis*, unitamente ai dialoghi di Luciano, Amsterdam, 1708, in 8.vo.

Con Epitteto, Utrecht, 1711, in 4.to. Edizione incominciata da *Marco Meibom*, e compita da *Adriano Reland.*

Cebete solo, per cura di *Tommaso Johnson*, Londra, 1720, in 8.vo.

Edizione di lusso stampata dal *Bodoni* a Parma, 1793, in 8.vo.

G. Schweighaeuser ha dato quattro edizioni della Tavola di Cebete, poichè questo opuscolo è unito alle tre edizioni, che dopo il 1798 egli ha pubblicato del Manuale di Epitteto; dopo di che fece stampare Cebete solo ad uso della gioventù, Strasburgo, 1806, in 12. Convien notare che quando nel 1798 questo erudito fu sollecitato dal suo libraio ad unire la Tavola di Cebete al suo Manuale di Epitteto, egli non vi si era apparecchiato precedentemente con nessun lavoro, e che il tempo non gli permise di consultare i manuscritti. Egli ebbe cura nulladimeno di correggere e riordinare il testo, impiegando tutti i mezzi di critica, che poteano offrire le antecedenti edizioni, l'antica versione fatta sui manuscritti, ed altre opere relative a questo impor-

tante opuscolo. Fra i materiali, di cui si giovò, i più preziosi erano la collazione di un antico manuscritto fatta dal *Meibon*, e unita alla sua edizione, come pure le varianti di tre manuscritti di Parigi ch' erano stati trasmessi al *Gronovio*, e che questi avea pubblicate in continuazione della sua. Se con questi materiali lo *Schweighaeuser* non diede della Tavola di Cebete una edizione così perfetta come quella di Epitteto, a cui era unita, egli ne fece almeno la più esatta di quante sino allora si eran vedute.

Qualche tempo dopo *Goffredo Schweighaeuser*, il figlio, esaminò nuovamente gli stessi manuscritti di Parigi, di cui il *Gronovio* non avea avuto che qualche estratto imperfetto assai. Alla collazione di questi tre manuscritti, questo letterato congiunse quella d' un quarto, e trasmise tutto questo lavoro a suo padre. Provveduto di tali nuovi soccorsi, lo *Schweighaeuser* diede nel 1806, a Strasburgo, in 12, la sua quarta edizione di questo prezioso monumento della morale socratica, che per tal modo sembra esser giunto al massimo grado di sua perfezione.

Noi potremmo nulladimeno mettere accanto della edizione dei due professori di Strasburgo, quella che *E. Thieme* pubblicò a Berlino, nel 1810, in 8.vo, se l' eccellenti note e la tavola da cui è accompagnata fossero scritte in latino, anzichè in tedesco (6).

Senofonte *d'Atene*, di cui noi abbiamo già parlato come uno dei più celebri istorici della Grecia, è quegli fra tutti i discepoli di Socrate, nella cui opera siasi conservata più intera la filosofia di questo saggio. Senza essere un ingegno profondo, egli è uno scrittore la cui

lettura ha le maggiori attrattive, ed il suo stile è semplice, puro, elegante e pieno di grazie. Ecco i titoli delle sue opere filosofiche, comprendendo sotto un tal nome tutte le produzioni di Senofonte, tranne quattro di storia di cui abbiamo già tenuto discorso.

I. *Detti memorabili di Socrate*, Ἀπομνημονεύματα Σωκράτους, la miglior opera filosofica di Senofonte. Essa contiene prima la giustificazione di Socrate contro l' accusa che gli era stata apposta d'aver voluto introdurre il culto di straniere deità in luogo de' patrii numi, e d'aver corrotto la gioventù col suo esempio e colle sue massime; e quindi una raccolta di detti di Socrate su diversi argomenti morali (*a*). Quest'opera scritta con grazia ed eleganza, pecca qualche volta contro le regole e le forme del dialogo, e si muta in un vero monologo. È divisa in quattro libri; ma credesi che anticamente fosse di maggior mole.

(*a*) *L. Dissen*, in una Dissertazione intitolata: De philosophia morali in Xenophontis de Socratis commentariis tradita, Gottinga, 1812, in 8.vo, accusa Senofonte d'aver esposta la morale di Socrate più da uomo di mondo che da filosofo, e di non averla presentata che dal lato men favorevole, vale a dire, sotto il rapporto della sua utilità. Senofonte è stato giustificato da questa accusa dallo *Staeudlin*, nella sua Gesch. der Moralphilosophie, p. 84. La quistione è più importante per la istoria della filosofia che per quella della letteratura.

II. *Apologia di Socrate*, Σωκράτους Ἀπολογία πρός τούς δικαστάς. Questo componimento non è, quale lo accenna il titolo, un discorso da pronunziarsi dinanzi i giudici, nè tampoco una difesa contro i delitti od i vizii che furono imputati a Socrate, ma più presto la esposizione dei motivi che hanno indotto il saggio a preferire la morte alla umiliazione di rivolgere suppliche a giudici parziali. Il *Valckenaer* e lo *Schneider* hanno trovato quest'opera indegna di Senofonte; il primo in essa altro non vide se non se l'opera d'un falsatore, e immaginossi che questo impostore fosse quel desso che fabbricò la fine della Ciropedia. Lo Schneider pensò all'incontro che l'Apologia facesse anticamente continuazione ai Detti memorabili; ma che i grammatici, separandonela, l'abbiano falsificata e adulterata in più luoghi.

III. *Il Convito dei Filosofi*, Συμπόσιον φιλοσόφων. Lo scopo che Senofonte si propose in quest'opera, la quale per rapporto alla composizione ed allo stile è veramente incomparabile, fu quello di mettere in piena luce la purezza della dottrina del suo maestro, intorno all'amicizia e all'amore, e di render omaggio alla innocenza de' suoi costumi. Gli antichi erano d'opinione che egli avesse eziandio un altro scopo, cioè di contrapporre il suo Convito al dialogo di Platone, che porta il medesimo titolo, e nel quale Socrate non

era stato dipinto da lui con quella semplicità che era tutta sua propria. *Giovanni-Gottl. Schneider* e *Beniamino Veiske*, due celebri commentatori di Senofonte, come pure un eccellente giudice in fatto di gusto, il celebre *Wieland* (*a*), furono di questo medesimo avviso; ma la loro opinione fu combattuta da due eruditi, il parere de' quali non è senza gran peso, poichè fecero uno studio particolare nelle opere di Platone: e sono *Aug. Boeckh* e *F. Ast.* Il primo crede che Platone abbia scritto il suo dialogo dopo aver letto il Convito di Senofonte, e che in luogo di Socrate quale egli era, il capo dell'Accademia, abbia voluto dipingere, sotto i lineamenti di questo filosofo, l'idea del vero saggio, qual egli l' avea concepita (*b*). L'*Ast* non solo è dello stesso parere, ma va ancora più innanzi, e pretende trovare nel Convito di Senofonte alcune tracce che dimostrano come questa non è che un'opera della sua gioventù (*c*) (7).

IV. *Jerone*, Ἱέρων ἢ Τύραννος, dialogo fra il re di Siracusa e Simonide, in cui Senofonte mette a paraggio la vita infelice d'un principe colla

(*a*) Attisch. Museum, vol. IV, p. 76.

(*b*) Commentatio Acad. de simultate quae Platoni c. Xenoph. intercessisse fertur. Berol. 1811, in 4.to.

(*c*) *Fr. Ast.* Platons Leben und Schriften. Lipsia, 1816; in 8.vo, p. 314.

vita tranquilla d'un privato, mescendovi qualche osservazione sull'arte di governare.

V. *L'Economico*, Οἰκονομικὸς λόγος, dialogo fra Socrate e Critobolo, figliuolo di Critone, ed uno de' suoi discepoli, dialogo che qualche erudito considerò come il quinto libro dei Detti memorabili. Quest' opera non è tanto una teoria, quanto l'elogio della economia rurale, o, vogliasi anche, un trattato di morale applicato alla vita rurale e domestica (*a*). Essa contiene nulladimeno qualche istruttiva particolarità sullo stato dell' agricoltura fra' Greci, con alcuni racconti riguardanti Ciro il giovane. Cicerone aveva tradotto quest' opera in latino, e Virgilio n'attinse qualche passo per la sua Georgica.

VI. *Sulla conoscenza dei cavalli*, Περὶ Ἱππικῆς, trattato utilissimo, in cui Senofonte spiega i segni dai quali si può conoscere la qualità del cavallo ed i mezzi di educarlo. Egli cita, compendia e compisce l'opera d'un certo Simone, che, avanti di lui, aveva scritto intorno questo argomento.

VII. *Sui doveri di un Generale di Cavalleria*, Ἱππαρχικός. Dopo avere alcun poco parlato della cognizione dei cavalli, ch'è necessaria ad un generale di cavalleria, Senofonte dà le regole secondo

(*a*) Il dialogo di Socrate con Iscomaco, inserito nel cap. 7, dipinge al vivo una buona madre di famiglia.

le quali il cavaliere dev' essere scelto, e descrive poscia i doveri di un comandante (8).

VIII. *Della caccia*, Κυνηγετικός, che non è altra cosa che l'elogio d'un tale esercizio, di cui Senofonte ne dà la teoria.

IX. *Delle Finanze d'Atene*, Πόροι ἢ περὶ προσόδων. Lo scopo di questo libro è molto liberale. L'autore vuol dimostrare che le rendite dell'Attica, bene amministrate, bastano alla sua popolazione, senza che sia mestiero che il governo si renda odioso, opprimendo gli alleati ed i sudditi (9).

X e XI. *Della Repubblica dei Lacedemoni e di quella degli Ateniesi*, Λακεδαιμονίων πολιτεία, e Ἀθηναίων πολιτεία. Queste due piccole opere forse non sono di Senofonte.

Longino, Zenone *di Cizio* ed Erone avevano composto alcuni commenti sopra Senofonte, ed Arpocrazione avea scritto: Περὶ τῶν παρὰ Ξενοφῶντι τάξεων.

Dando il catalogo delle opere storiche di Senofonte, noi abbiamo promesso d'indicarne l'edizioni, e questo è il luogo di tenere la nostra parola.

La prima opera di Senofonte che fu stampata in greco è la sua *Storia della Grecia*, che *Aldo il vecchio* unì nel 1503, sotto il titolo di Paralipomena, alla sua edizione di Tucidide stampata a Venezia nel 1502, in fogl. *Filippo Giunta* diede a Firenze nel 1516, in fogl., la *prima edizione delle Opere di Senofonte*, per cura di *Eufrosino*

Bonino. Vi mancano per altro l'Agesilao, l'Apologia di Socrate, le Finanze, e una parte della Repubblica d'Atene. Nel 1525 *Andrea d'Asolo*, suocero d'Aldo, diede più compiutamente una seconda edizione, in foglio, delle opere di Senofonte, poichè non vi manca che la sola Apologia di Socrate, benchè *Giovanni Reuchlin* (Capnio) l'avesse pubblicata sino dal 1520 ad Aghenò, in 4.to. Gli eredi del Giunta diedero alla luce, nel 1527, la loro seconda edizione, in cui inserirono le opere che Andrea d'Asolo avea rese di pubblico dritto due anni prima; del rimanente, essi si contentarono di ristampare la edizione del loro padre, con tutti gli errori, senza valersi delle correzioni ch'essi avrebbero ritrovato in quella del 1525.

La loro edizione fu copiata nel 1540, ad Halla, in Isvevia, in tre vol. in 8.vo, con una prefazione di *Filippo Melantone,* che vi aggiunse l'Apologia, di modo che la sua edizione è stata la prima che comparisse compiuta.

Nel 1545. *Nic. Brylinger* stampò a Basilea, in fogl., una edizione compiuta, alla quale aggiunse le traduzioni che allora si avevano delle diverse opere; e fu questa la prima edizione greco-latina.

L'*Isingrin,* altro stampatore di Basilea, pubblicò, qualche tempo dopo, senza data, in due vol. in 8.vo, il testo solo di Senofonte, corretto sopra manuscritti e congetture, da *Seb. Castalio* (Châtillon), il qual testo fu adottato dal *Brylinger* nella sua seconda edizione, Basilea, 1555, in fogl., a cui presedette *Giov. Petri.*

Una nuova ed eccellente revisione fu fatta da *Enrico Stefano,* o piuttosto ne furono fatte due separate, la prima delle quali comparve nel 1561, in fogl., senza versione. Questa edizione è più bella della seconda, ch'è del 1581, benchè questa ne sia migliore. Vi si aggiunge ordinariamente la

traduzione che fu stampata a parte. *Ant. Stefano* ha ristampato la seconda edizione a Parigi, 1625, in fogl., ma con molti errori.

La revisione di *E. Stefano*, servì di modello alle tre edizioni di *Giov. Lowenklau* (Leonclavius), cioè, Basilea, 1569 e 1572, e Francoforte, 1594, in fogl., accompagnate dalla traduzione.

Corse dopo questo tempo più d' un secolo, prima che Senofonte divenisse il soggetto di nuovi critici lavori. La terza edizione del Lowenklau fu copiata nel 1625, dalla stamperia reale di Francia, oltre la quale noi non troviamo altre edizioni delle opere complete per tutto il rimanente del secolo XVII.

Nel cominciare del XVIII l' inglese *Eduardo Wels* si pose a tale impresa, dando, ad Oxford, nel 1703, in 5 vol. in 8.vo, una edizione di Senofonte più bella che corretta, con la versione aggiustata dal Laewenklau.

Questa edizione fu ristampata a Lipsia, nel 1763, per cura di *Carlo-Aug. Thieme*, in 4 vol. in 8.vo. Tranne la esecuzione tipografica, questa ristampa è da preferirsi alla edizione di Oxford. Non solo il Thieme ebbe cura di correggere il testo, ma approfittò eziandio dei lavori di *T. Hutchinson*, il quale, dopo Wels, aveva dato erudite edizioni della Ciropedia, Oxford, 1727, in 4.to (ristampata dappoi più volte in compendio), e della Ritirata dei Diecimila, Oxford, 1795, in 4.to. La edizione del Thieme contiene la versione, ma ella non ha nè commento, nè indice; in luogo de' quali dovea darsi un Lessico in due volumi; se non che il Thieme morì nel 1795, senza aver finito il lavoro, la continuazione del quale fu assunta da *Fed.-Gugl. Sturz*. Il primo volume di questo Lessico comparve nel 1801, ed in pari tempo il libraio diede un nuovo frontispizio

al Senofonte del Thieme. Il rimanente del Lessico fu pubblicato dappoi in 3 altri volumi.

In questo frattempo *Beniamino Weiske* si accinse alla pubblicazione d'una nuova edizione delle Opere di Senofonte, che comparve a Lipsia, dal 1798 al 1804, in 6 vol. in 8.vo. Questa edizione non è destinata alla gioventù; quindi manca della versione. Benchè il Weiske non abbia eseguito una nuova revisione del testo, nulladimeno non ha dimenticato le parti della critica. Egli ha inserito nel 6.º volume alcune varianti ed alcune osservazioni, di che gli aveva fatto parte il *Villoison*, le quali invero non danno poco pregio alla sua edizione. Le introduzioni ed il commento spiegano tutte le difficoltà del testo, ed il *Weiske* entra pure in discussioni filosofiche e letterarie.

G.-B. Gail, diede in luce, fra gli anni 1804 e 1816, le Opere compiute di Senofonte, tradotte in francese e accompagnate dal testo greco, dalla versione latina e da un commento in 11 piccoli volumi, in 4.to, compresevi le Osservazioni militari e geografiche dell' editore. La parte più importante di questa edizione è la collazione dei manuscritti di cui era ricca la libreria del re di Francia, e di cui parecchi non si trovano più. Essa occupa 644 pagine, in 4.to. Conviene aggiungervi in oltre un 12.º volume che venne in luce nel 1821, sotto il titolo di Recherches historiques, géographiques, philologiques et critiques, avec supplément aux variantes publiées déjà sur les textes d'Hérodote, Thucydide, Xénophon, etc., pour servir de supplément à l'Hérodote, au Thucydide et surtout au Xénophon de *J.-B. Gail*. Paris, 1821, in 4.to.

Infine, *G.-G. Schneider* fece una edizione compiuta delle Opere di Senofonte, in 6 vol. in 8.vo, o piuttosto il suo libraio stampò a Lipsia, nel 1815, un titolo generale,

con cui le edizioni delle opere staccate di Senofonte l' una dopo l'altra presedute da questo erudito, sono state in un sol corpo riunite. Queste edizioni staccate risalgono veramente fino a *G.-Carlo Zeune*, che diede, nel 1778, gli Opuscula politica, equestria et venatica; nel 1780, la Ciropedia; nel 1781, i Memorabili di Socrate; nel 1782, l'Economico con l' Apologia di Socrate, Jerone e Agesilao; nel 1785, la Spedizione di Ciro; in tutto 5 vol. in 8.vo. Egli si occupava della Istoria della Grecia, allorquando morì. L' edizioni di questo professore di Wittemberga sono celebri più per l'eccellenti note di cui sono sparse che per la critica. Siccome esse mancarono assai presto nel commercio, così lo Schneider si assunse di rivederle e di renderne i testi ancor più corretti, compiendo eziandio la Storia della Grecia, che comparve nel 1791. La sua revisione dei Memorabili di Socrate fu renduta di pubblica ragione nel 1790, ed un'altra volta ancora nel 1801; quella della Ciropedia nel 1800; quella dell' Economico e dell' altre opere unite nello stesso vol., nel 1805; quella dell' Anabasi nel 1806, ed in fine nel 1815 gli Opuscula politica ec., dopo che il *Courier* ebbe pubblicata la sua edizione greco-francese delle due opere sulla cavalleria, Parigi, 1813, in 8.vo. Queste sono le migliori edizioni di Senofonte che hanno commento.

G.-H. Schoefer presedè alla stampa di Senofonte per la collezione del Tauchnitz, che comparve in 5 vol. in 16.

Ai discepoli di Socrate, che succedettero immediatamente al loro maestro, e che non hanno formato scuola da sè, convien aggiungere Glicone, Simmia, Critone e Simone.

Glicone era fratello di Platone, e compose nove Dialoghi, di cui Diogene Laerzio ci conservò

i titoli, aggiungendo che ai suoi tempi correvano sotto il suo nome altri trentadue dialoghi falsamente attribuiti a questo filosofo. Ecco tutto ciò che noi sappiamo.

Simmia *di Tebe* lasciò ventitrè dialoghi che andarono egualmente smarriti.

Lo stesso avvenne altresì dei diciassette di Critone *d'Atene*, ricco cittadino, dal cui nome prese Platone il titolo d'una sua opera.

Quanto a Simone, noi ne parleremo laddove ci toccherà trattare del dialogo di Platone intitolato *della Giustizia*.

CAPO XXIII.

Delle scuole di filosofia fondate dai discepoli di Socrate; dei filosofi di Cirene, di Megara e d'Elide; dei Cinici; di Platone e dell'antica Accademia.

Passiamo ora alla storia delle scuole fondate dai discepoli di Socrate.

La *Scuola di Cirene* o degli *Edonici*, Ἡδονικοί, ebbe pèr fondatore Aristippo (*a*), che nato a Cirene da illustri genitori, si tradusse nella sua gioventù ad Atene, e si dedicò alla scuola di Socrate, della conversazione e dottrina del quale prendeva grande diletto, senza abbandonare però gli agi della vita, alla quale era assuefatto. Egli era un uomo di fino criterio, ma però sciolto, la cui massima fondamentale è stata così ben espressa da Orazio in questo verso:

Mihi res, non me rebus submittere conor.

Aristippo non professò la sua filosofia a Cirene, ma fondò la propria scuola ad Egina e ad Atene,

(*a*) 390 anni av. G. C.

e visse pur molto tempo alla corte di Dionigi di Siracusa.

Siccome questo filosofo non ha lasciato nessuno scritto, ed il suo sistema degenerò nelle mani dei suoi discepoli, così si correrebbe risico d'avanzare un giudizio ingiusto sulle sue opinioni, adottando tutto il male che i suoi nemici ne hanno detto. Sembra ch'egli ammettesse per unica fonte della felicità le sensazioni aggradevoli, ma che volesse che si reprimessero tosto che portavano nell'anima il disordine e il turbamento. Il sistema di Aristippo differisce da quello di Epicuro, in ciò, che, secondo il primo, la voluttà, che è il supremo bene, non consiste solamente nei piaceri dei sensi, nè nella semplice privazione del dolore (10).

I principali discepoli di Aristippo, di cui noi avremo a parlare, appartengono al seguente periodo di tempo.

Gli Apotegmi di Aristippo, sparsi ne' diversi autori, sono stati raccolti dall'*Orelli* nella sua collezione dei moralisti.

La *Scuola di Megara* fu istituita da Euclide nativo di questa città, e zelante discepolo di Socrate. Addimesticato cogli scritti di Parmenide e della scuola d'Elea, e non riputando sufficiente il metodo di Socrate, siccome quello che non offeriva vere dimostrazioni, egli volle ricorrere, per

ritrovare la verità, alla via delle astrazioni, e si perdè quindi in sottigliezze. Egli adoperò le armi della dialettica, e nuovamente introdusse nella filosofia il metodo d'opporre ad una proposizione la proposizione contraria, donde sorse poi l'arte di dimostrare le cose le più contradditorie, il che conduce a dubitare di tutto. Egli insegnò che il supremo bene è ciò che somiglia sempre a sè stesso, ed è sempre la medesima cosa: quod simile sit et idem semper, come s'esprime Lattanzio (*a*).

I filosofi di Megara possono essere considerati come i precursori degli Scettici dell'epoca seguente. Le sottigliezze, con cui i filosofi di questa scuola inviluppavano i loro avversarii, li fecero chiamare *Eristici* o disputatori, che poi furono chiamati *Dialettici*.

Euclide scrisse sei *Dialoghi* che andarono smarriti (11).

I più celebri discepoli di questo filosofo vissero nei tempi susseguenti; sembra però che si possa considerare come un ramo della sua scuola, la *Setta di Elide*, di cui Fedone *d'Elide* fu il fondatore. Egli è meno celebre come capo di setta, che per un fortunato avvenimento, il quale illustrò il suo nome, e fu l'aver Platone dato il nome di lui

(*a*) III, 12.

ad una delle migliori sue opere. Gli antichi citano qualche dialogo di Fedone. (12)

La *Scuola cinica* è stata fondata da ANTISTENE Ateniese, il quale avendo prima seguito Gorgia, divenne appresso uno dei più zelanti discepoli di Socrate. Il nome della sua scuola deriva da Cinosargo, ginnasio eretto presso alla sua città natale, dov'egli insegnava (13); quando poi la sua dottrina fu alterata da' suoi discepoli, si volle far derivare un tal nome da *κύων*, *cane*; ed anzi un antico commentatore d'Aristotele ne dà la seguente etimologia. » I Cinici sono così nominati, dice egli, dalla libertà delle loro parole e dal loro amore per la verità; imperciocchè si scorge che il cane ha qualche cosa di filosofico nel suo istinto che gl'insegna a distinguere gli uomini; ed in vero, esso abbaia contro i forestieri ed accarezza i domestici: i Cinici del pari accolgono ed apprezzano la virtù, e coloro che la professano, mentre biasimano e disapprovano le passioni e coloro che vi si abbandonano, quand'anche fossero assisi sul trono (*a*) ".

Cicerone ci tramandò il dogma di Antistene sulla esistenza degli dei: Populares deos multos, naturalem unum esse (*b*). Egli insegnava che per

(*a*) AMMONII Comment. in Categ.

(*b*) De Nat. Deor., I, 13.

essere felice, conveniva esser libero e tranquillo; che per questo è mestieri obbedire alle leggi della natura; che le passioni non possono accordarsi colla libertà; ch'esse nascono dai bisogni; e quindi per esser libero fa d'uopo limitare i proprii bisogni ed imparare a soffrire. La vita di Antistene era conforme a questo sistema: nulladimeno la sua semplicità e sobrietà non vanno esenti dalla taccia di affettazione(14). Egli aveva scritto alcuni dialoghi ed alcuni discorsi che formavano una raccolta di dieci libri: se non che tutto andò perduto, tranne qualche lettera e due discorsi o declamazioni che gli vengono attribuiti, e che portano il titolo d'*Aiace* e d'*Ulisse*. Gli antichi pregiavano il suo stile, ed il grammatico Frinico lo ricorda fra' modelli di puro atticismo.

Le lettere attribuite ad Antistene si trovano nelle collezioni epistolari; i due discorsi nella raccolta d'*Aldo*, e nel vol. VIII degli Oratori del *Reischio*. *G.-Corr. Orelli* ha raccolto nel secondo volume della sua collezione morale, tutte le sentenze d'Antistene che sono sparse nello Stobeo ed in altri compilatori.

Diogene *di Sinope* (*a*), discepolo d'Antistene, non lasciò un nome così puro, come quello del suo maestro, di cui spinse tropp' oltre il sistema,

(*a*) Nato nell'Ol. XCI, 3, = 414 an. av. G. C. Morto nell'Ol. CXIV, 1, = 324.

sostenendo che nessun vero bisogno della natura è vergognoso, e che niente quindi può impedire di soddisfarvi pubblicamente. I costumi di Diogene furono conformi a questo principio; nulladimeno possiamo considerare come un tessuto di favole, una parte di ciò che gli antichi ne hanno tramandato, e come apocrife le lettere che portano il suo nome (a) (15).

Le sentenze di Diogene sono state raccolte dall' *Orelli.*

CRATE *di Tebe,* uno dei discepoli di Diogene, seguì con più decenza la filosofia d' Antistene. Benchè brutto e deforme, ei fu domandato in matrimonio da IPPARCHIA, il cui nome si registrò nel numero delle donne filosofi. Di questi due coniugi non avvi nessun' opera, tranne qualche

(a) Il *Visconti* non voleva che si tenesse per favola la dimora di Diogene in una botte. Il costume di ricoverarsi in un gran doglio d'argilla non era nuovo in Atene. Il Visconti cita l'esempio dei poveri paesani dell' Attica, che furono costretti dalla guerra del Peloponneso a ricoverarsi in città, e che, come vedesi in Aristofane (Cavalieri, v. 792), furono ridotti a raccogliersi nelle botti (ἐν ταῖς πιθάκναισι). Si potrebbe opporre al Visconti lo Scoliaste che spiega queste parole colle seguenti : «luoghi abbandonati.» Del rimanente si possono scorgere in qualche trivio di Parigi botti con porte che si chiudono a chiave, e dove qualche rivendugliola passa le intere giornate.

epigramma di Crate, che l'Antologia ha conservato, ed un frammento di alcuni versi elegiaci, citati dall'imperatore Giuliano (*a*). Abbiamo già parlato delle sue lettere. Metroclete, fratello d'Ipparchia, si novera pure nel numero dei filosofi cinici.

Le sentenze di Crate si trovano nella collezione dell'*Orelli.*

Dopo Crate, la scuola d' Antistene non offre più nessun nome che meriti d'essere ricordato (16), tranne Menippo e Monimo. Menippo, era originario *di Gadara,* benchè nato a Sinope, ed il suo stile mordace è divenuto famoso dopo che Varrone lo imitò nelle sue satire. Diogene Laerzio cita più opere di questo filosofo, quali la *Vendita di Diogene,* Διογένους πρᾶσις, e la Νεκυία (17), *Necromanzia.* Questa citazione ha forse indotto qualche imitatore di Luciano a comporre il dialogo intitolato: *Menippo o l'Oracolo dei Morti,* che si trova fra l'opere del satirico di Samosata. Monimo *di Siracusa,* fu discepolo di Diogene e di Crate, e di lui si citano parecchie opere, parte serie e parte facete. Lo Stobeo ci ha conservato uno de' suoi apotegmi: egli diceva che la ricchezza è il vomito della Fortuna (*b*).

(*a*) Orat. 6 e 7.

(*b*) Τὸν πλοῦτον τύχης ἔμετον εἶναι. Stob. Serm. Vitup. divit.

Finalmente l'*Accademia*, la più celebre delle scuole di questo periodo, fu fondata dal più sublime fra' discepoli di Socrate, dal divino Platone. Egli nacque il terzo anno della LXXXVII Olimpiade (*a*), di sangue illustre; poichè suo padre, Aristone, discendeva da Codro, e sua madre, Periotyone, da un fratello di Solone (*b*). L'ammirazione che destò il suo sapere diede origine alle favole inventate intorno alla sua nascita ed alla sua adolescenza (*c*). Il suo vero nome era Aristocle; quello, ond' è fatto sì celebre, gli venne dalla larghezza degli omeri e dalla elevazione della fronte (da πλατύς, largo). Gli antichi celebrano la bellezza del suo aspetto e la nobiltà del suo portamento (*d*). Avendo dalla natura sortito una vivace immaginativa, egli si diede in sulle prime alla poesia, che non abbandonò se non allora

(*a*) 430 anni av. G. C. Morto Ol. CVIII, 1, = 347.

(*b*) Se pure queste genealogie non appartengono alle favole di cui siamo per parlare.

(*c*) In questa guisa Diogene riferisce, secondo Aristosseno, ch'egli assistè alle battaglie di Tanagra, di Corinto e di Delo (III, §. 8); ma Platone non avea che quattro anni all' epoca della battaglia di Tanagra, e sei a quella della battaglia di Delo.

(*d*) Il solo busto autentico di Platone si trova nella galleria di Firenze, ed è stato scoperto presso Atene, nel XV secolo, ed acquistato da Lorenzo de' Medici. In esso la fronte del filosofo è larghissima. Ved. Iconogr. gr. del *Visconti*, vol. I, p. 172. (Ediz. in 4.to).

quando avendo conosciuto Socrate, fu preso siffattamente da' colloqui di lui, ch' egli si rivolse tutto alla filosofia. Nulladimeno il suo genio poetico, quel fuoco divino che non può essere spento da nulla, traspare per entro alle più astratte disamine di cui sono piene tutte le sue opere. Platone passò otto anni con Socrate, ed a lui si unì con tutto il calore dell' anima sua, rinunziando di prender parte al governo dello Stato, benchè la sua nascita ed il suo ingegno dovessero dargli su mille altri la preferenza.

Dopo la morte d' un sì diletto maestro, Platone si condusse a Megara, ove per poco tempo intervenne alle filosofiche discussioni proposte da Euclide; di quivi recossi nella Magna Grecia, presso Archita, Filolao e Timeo di Locri, come pure a Cirene, passando infine in Egitto (*a*). La dimora ch' ei fece in questo paese, ove usò alla società dei sacerdoti, diede alla sua filosofia quella tinta solenne e misteriosa che la distingue. Ritornato in Europa alla età di quarant' anni, aprì una scuola in Atene, in un giardino posto fuori delle mura della città, che si chiamava *Accademia* (*b*), dal nome d' uno de' suoi possessori.

(*a*) Forse il suo viaggio in Egitto fu anteriore a quelli di Cirene e della Magna Grecia. Ved. Cic. de fin. V, 29.

(*b*) Questo giardino sussistè fino ai tempi di Silla, che ne impiegò gli alberi per l' assedio di Atene.

Platone vi eresse un piccolo tempio alle Muse, e a fianco appunto di questo edifizio egli insegnava la filosofia, e quivi egli lavorava intorno alle sue opere, che non terminava mai di limare.

Egli fece tre viaggi in Sicilia; l'uno presso Dionigi il maggiore, poco tempo dopo esser ritornato dall'Egitto; gli altri due presso il figlio di questo principe, che, affettando un grande amore per la filosofia, l'avea indotto a passar qualche tempo a Siracusa (18). Platone, che non era senza vanità, avea sperato di condurre ad effetto presso i principi di Siracusa, e mediante la loro assistenza l'idea d'un governo ch'egli avea concepito, sogno d' una fervida immaginativa, e somigliante a quei sistemi metafisici, che, riprodotti ai nostri dì dagli entusiasti, sono stati giudicati dal tempo, distruttore severo di tutto ciò che non è fondato sulla ragione e sulla giustizia.

Il primo viaggio di Platone per poco non gli costò la libertà (*a*). Gli altri due, senza troppo avvicinarlo allo scopo ch' egli s' era proposto, non furono però inutili alla sua fortuna. Egli fece ritorno in Atene ricolmo dei presenti di Dionigi; in guisa, che quantunque fosse amico a Dione, pure la riconoscenza lo trattenne dal prender parte ne' maneggi che questi pose in opera per

(*a*) Ved. Diog. Laerz., III, 20.

detronizzare il nipote. Visse in Atene tranquillo nel celibato sino all'età di ottant' anni, e la morte lo colpì in una festa da nozze, a cui era intervenuto.

Ecco come un moderno scrittore descrive in due parole la filosofia di Platone.

» Le nozioni più astratte, dice *E. Q. Visconti* (*a*), pigliarono corpo, e si trasformarono in oggetti reali sotto la penna di Platone; i dogmi dei filosofi ionii e pitagorici, furono da lui innestati nella dottrina socratica, e lo splendore di questa felice mescolanza non permise più di vedere quanto cotesto sistema fosse incoerente e sconnesso. Socrate avea fatto discendere dal cielo la filosofia, acciocchè abitasse le città, e partecipasse tutte le sollecitudini della vita privata e domestica; Platone all'opposto la confinò negli spazii immaginarii, e l'ingegnoso romanzo della sua Repubblica, siccome fu il primo esempio, così può reputarsi la prima satira degli ordinamenti politici non fondati sulla esperienza".

» Platone nato poeta, dice uno scrittore, congiungeva alla profondità dell'ingegno una vivace immaginativa, sentimenti alti, pensieri sublimi, e l'arte di abbellirli di forme le più nobili e le più maestose. Per ispiegare ai Greci la filosofia, egli

(*a*) Iconogr. gr., vol. I, p. 170, in 4.to.

scelse il dialogo perchè una tal forma di composizione è quasi un poema drammatico, poscia che vi si scorge un'azione, di cui la scena è sempre determinata, e personaggi ch' hanno un proprio e speciale carattere. Questa maniera di scrivere offeriva a Platone l'intero potere di far pompa delle dovizie della poesia, e di prodigare le immagini tanto per sottoporre agli occhi dei lettori la scena in cui il dialogo aveva luogo, quanto per far loro conoscere gl'interlocutori ch'egli poneva in iscena (*a*)".

Lo stile di Platone è elegante, vivace, sparso di sali, fervido per immaginativa, e riscaldato da un dolce fuoco; esso tiene, come dice Aristotele, il mezzo tra la poesia e la prosa. Platone imitò sovente Omero; la somiglianza della sua dizione con quella del maggior dei poeti, colpì gli antichi, e segnatamente Longino, il quale dice, che di tutti gl'illustri scrittori, Platone è quello, che va più d'ogni altro debitore ad Omero (19). Qualcuno di loro (*b*) giunse persino ad accusarlo, ch'egli non abbia detto male di questo poeta nella sua Repubblica se non perchè era geloso

(*a*) Ab. *Sallier*, sul primo libro della Repub., nelle Memor. dell'Ac. dell'Inscr. e Belle Lettere, vol. XXV, p. 494; e Mem. sullo stile di Platone, dell'Ab. *Arnaud*, nella stessa collez. vol. XXXVII, p. 1.

(*b*) Dionigi d'Alicarnasso ed Eraclide di Ponto.

della gloria di lui. Tosto ch' egli conobbe di non poter giammai eguagliare questo grande modello, abbandonò la poesia, ma eziandio calunniandola mantenne il suo gusto per la prima dell' arti belle, e fu poeta scrivendo in prosa. È cosi maestoso il suo stile, che usavasi dire, che se Giove avesse voluto parlare in greco, egli avrebbe usato il linguaggio di Platone (*a*) (20).

Non solo Platone fu meno semplice nello stile di Socrate suo maestro; ma si allontanò pure da' suoi principii, dando alla filosofia una maggiore estensione, ed una forma di scienza. Egli la divise in dialettica, che noi chiamiamo logica; in fisica, che noi diciamo metafisica, ed in etica o morale, e spiegò, meglio di qualunque altro filosofo che lo precedette, l' idea d' un essere perfetto creatore di tutte le cose, e di cui mostrò la esistenza in una maniera nuova fino a'suoi tempi.

Platone è autore del famoso sistema delle *idee* (ἰδέαι): egli teneva, che da tutta l'eternità sussistessero nella mente divina le idee dei generi, e delle specie, con tutti i caratteri essenziali degli esseri esistenti, e ch'esse fossero poscia, determinate da Dio nel creare il mondo. Sono queste idee sole che hanno veramente esistenza (ὄντως ὄντα)

(*a*) Ved. Parallelo di Omero, e di Platone di *Massieu* nelle Memorie dell' Accad. delle Iscriz. e Belle Lett. v. II, p. 1.

e non la materia(μὴ ὄν). Il primo oggetto creato da Dio fu l'*anima del mondo*, composta di materia e di luce. Dio v' aggiunse una parte del suo essere, dando materiali forme alle sue idee, che sono di natura divina e fanno parte della sua sostanza. Questa anima fu collocata nel mondo, in esso estesa per tutto e quanto v' ha di corporale vi fu talmente rinchiuso, che l'anima invoglie e lega l'universo. La provvidenza divina si estende sopra tutto ciò ch' è stato creato ed eziandio sopra ciò che ne sembra più abbietto.

Platone diede all'anima umana un'origine divina. Le anime abitavano da principio le stelle, e viveano la vita dei demonii. Dopo la loro caduta, esse furono condannate ad abitare i corpi degli uomini; ma esse conservano ancora le idee diverse secondo le quali il mondo è stato creato, rimembrandosene allora soltanto quando i corpi ricevono alcune impressioni. Con quest'anima ragionevole una second'anima, spoglia di ragione, e sede dei desiderii, dei sensi e delle passioni, è stata nel corpo rinchiusa, e col corpo perisce, mentre l'altra per lo contrario può rendersi degna di ritornare nello stato primitivo. A questo sistema è congiunta la dottrina della *metempsicosi* e delle diverse classi *di demonii.* La vera felicità secondo Platone consiste nel ricercare la verità e nel vincere le proprie passioni. La virtù

(ἀρετή) comprende la *saggezza* (σοφία, φρόνησις), o la cognizione e l'adempimento delle leggi della morale; la moderazione (σωφροσύνη), o la sommessione dei desiderii all'impero delle leggi della ragione; *il coraggio* (ἀνδρεία) o la costanza che fa fuggire il mal morale e sopportare il mal fisico; la *giustizia* (δικαιοσύνη), o il compimento dei doveri verso degli altri.

Non si vorrà certamente esigere da una Storia della letteratura, la spiegazione d'un sistema di filosofia così complicato come è quello di Platone: laonde noi non andremo più innanzi, tenendoci paghi soltanto a dire che hannosi forti motivi per credere eziandio che noi non conosciamo perfettamente questo sistema, e che Platone avesse una filosofia secreta, o, come Aristotele suo discepolo, una filosofia interiore ed una dottrina esteriore. Se l'autenticità delle sue lettere (a) fosse ben dimostrata, non avremmo il menomo dubbio su questo punto. Si vede da questa corrispondenza che Dionigi il giovane cogliendo vantaggio dalla confidenza, con cui il capo dell'Accademia gli avea fatto parte della sua dottrina, pubblicò qualche proposizione, che Platone voleva tener occulta. Non sappiamo, a dir vero, quali fossero queste tesi, ma non si può sup-

(a) Vedi p. 98, del vol. II, p. III.

porre se non che si riferissero alla religione popolare, ove si ponga mente allo sdegno che mosse in Platone questa indiscretezza del suo alunno; certo è che questi per non compromettere il suo antico maestro, o piuttosto per vanità, si spacciò per autore del sistema che aveva dato alla luce. Fu appunto in questa occasione che Platone scrisse la sua settima lettera, in cui smentisce, in modo il più assoluto, tutti gli autori presenti e avvenire, che avessero scritto o fossero per iscrivere ancora sulla sua filosofia, dichiarando che nessuno non conobbe questo sistema, e ch'egli stesso non iscriverà mai nulla per darlo a conoscere a fondo, essendo persuaso che a coloro, i quali vogliono penetrar addentro nella verità, non sia mestieri che di pochi indizii per metterli sul buon sentiere.

Noi non possiamo passar sotto silenzio una osservazione di Plutarco sulla rivoluzione eccitata da Platone col rendere popolare la filosofia che prima di lui rimaneva celata nelle tenebre delle scuole. Dopo d'aver parlato del terrore da cui fu colpito Nicia, mentre stava per imbarcarsi ed abbandonare la Sicilia, alla vista d'un eclissi della luna, nell'istante che questo satellite era nel suo colmo, egli aggiunge ciò che segue: »In quanto all'eclissi del sole, intorno al trentesimo giorno del mese, intendevano in qualche modo anche le

persone volgari, che proveniva dall' interposizione della luna; ma intender già non sapeano così agevolmente, per qual incontro mai e in qual maniera la luna stessa, essendo affatto piena, a perder venisse in un subito il lume suo, e si tingesse di varii colori; e tenean ciò per una cosa strana fuor dell' ordine della natura; e per un segno col quale indicar volesser gli Dei qualche grande calamità. Imperciocchè Anassagora, il qual si fu il primo che più chiaramente e più francamente d'ogni altro scrisse intorno all' illuminazione e all' adombramento della luna, non era già autore antico, nè divulgati s' eran per anche i suoi scritti, ma tenuti venian secreti, e non passavano se non nelle mani di alcuni pochi con grande circospezione e sotto sicurezza di fede, tollerati non essendo già allora que' fisici che chiamati erano *Meteorolesche* dal discorrer di quelle cose che addivengon nell'alto, quasi che costoro ridur volessero a cagioni irrazionali, a forze non dirette da provvidenza, e a passioni prodotte da necessità, ciò ch' è operazione divina. Quindi è ch' esiliato venne Protagora, e cacciato fu in prigione Anassagora, per liberarlo dalla quale ebbe Pericle a durar gran fatica; e Socrate, quantunque ingerito non si fosse punto a trattar di tali materie, fu nulla di meno fatto morire in grazia della filosofia. Ma in progresso poi di tempo l'opi-

nion di Platone, la quale sì chiara luce mandò, fece sì, e per la vita che menava questo filosofo, e perchè, ammettendo egli le necessità fisiche, le subornava però a principii divini e di maggior forza da' quali dipendessero; fece sì, dico, che più tacciato e calunniato non fu un tale studio, ed aperse per tutti la strada alle matematiche discipline" (*a*).

Noi abbiamo trentacinque *Dialoghi* di Platone, o 56, contando le sue opere sulla Repubblica, e le Leggi, secondo il numero dei libri, di cui sono composte. Questi dialoghi hanno una forma drammatica e sono fatti per lettori istrutti e abituati a pensare. La vivace immaginativa dell'autore vi sparse per entro tutti i fiori della eloquenza, tutte le grazie dell'attica dizione, frammischiandovi poetiche allegorie e finzioni politiche e teologiche.

L'analogia fra' dialoghi di Platone ed i drammatici componimenti è sì grande, che, secondo la testimonianza di Diogene Laerzio, un certo *Trasillo,* personaggio sconosciuto, quand'egli non fosse l'astrologo di Tiberio (*b*), immaginò di distribuirli in tetralogie come le tragedie. E di vero in qualcuno di questi dialoghi si osserva un legame od una concatenazione d'idee ch'è favo-

(*a*) Plut. in Nicia (21).
(*b*) Svet. Tib. cap. 14.

revole a questo sistema; benchè non si debba supporre che Platone scrivendoli si fosse proposto di trattare il medesimo argomento in una serie d'opere.

Il celebre autore d'una traduzione alemanna delle opere di Platone, lo *Schleiermacher*, divide questi dialoghi in quattro classi. Quelli della prima classe contengono gli elementi della filosofia: tali sono Fedro, Protagora, Parmenide, Lisia, Lachete, Carmide ed Eutifrone. In quelli della seconda classe i principii ricevono la loro applicazione: tali sono Gorgia, Teeteto, Menone, Eutidemo, i Sofisti, il Politico, Fedone e Filebo. Nei dialoghi della terza classe le materie sono più profonde: tali sono Timeo, Crizia, i libri della Repubblica e delle Leggi. Hannosi infine alcuni dialoghi fatti per certe occasioni, come Critone e l'Apologia di Socrate, e questi formano la quarta classe.

Questa distribuzione è ingegnosa, ma perch'ella fosse utile, converrebbe che le tre prime classi formassero pure altrettante serie cronologiche: e che noi vedessimo per tal modo il sistema di Platone nascere, svilupparsi e giungere alla sua maturità: ciò che non è.

Il *Socher* (*a*) propone di unire questi dialo-

(*a*) *Jos. Socher* über Platons Schriften. München, 1820, in 8.vo.

ghi così: 1.° Dialoghi relativi al processo ed alla morte di Socrate: Eutifrone, l'Apologia, Critone, Fedone, Cratilo. 2.° Dialoghi che si succedono l'un l'altro: Teeteto, i Sofisti e il Politico; la Repubblica, Timeo e Crizia. 3.° Dialoghi contro la falsa filosofia: Eutidemo, Protagora, Gorgia, Jone, Ippia. 4.° Dialoghi che trattano di quistioni speculative: Fedone, Teeteto, i Sofisti, Filebo, Timeo e Parmenide. 5.° Dialoghi consacrati alla politica, o all'arte di governare: il Politico, Minosse, la Repubblica, le Leggi, Epinomide. 6.° Dialoghi che versano intorno a quistioni di rettorica: Gorgia, Menesseno, Fedro, il Convito. 7.° Dialoghi relativi a coloro ch'erano della società di Socrate: Teagete, Alcibiade I, Lachete, Teeteto. 8.° Dialoghi, in cui si esamina la quistione se la virtù possa insegnarsi: Eutidemo, Protagora e Menone. 9.° Dialoghi, in cui si esamina se v'hanno falsi giudizii: Teeteto, i Sofisti, Eutidemo e Cratilo. 10.° Dialoghi di cui il titolo indica particolari argomenti: Carmide o la Temperanza; Lachete o la Fortezza; Lisia o l'Amicizia; Eutifrone o la Pietà.

Si vede che secondo questa distribuzione un dialogo può appartenere a più categorie, secondo l'aspetto diverso sotto il quale viene considerato: laonde per questa stessa ragione una tale distribuzione cessa d'essere di grande utilità,

Nasce una quistione di molta importanza. Oltre i 35 dialoghi comunemente attribuiti a Platone, se ne contano altri otto, che tutti i grammatici del principio dell' era nostra concordemente han rigettato come supposti: ciò non pertanto anche nel numero dei trentacinque ne sono alcuni contro l'autenticità dei quali di tempo in tempo s' è mosso qualche dubbio, fino a che a' nostri giorni la critica severa degli Alemanni levandosi contro tutto ciò che sembrava illegittimo, almeno in fatto di lettere, ha cercato di toglierne molti dal catalogo delle produzioni di Platone. Quattro scrittori principalmente si diedero ad un tale esame, tali sono: il *Tennemann* (*a*), lo *Schleiermacher* (*b*), l'*Ast* (*c*) ed il *Socher* (*d*). Puossi aggiungere *Federico Thiersch*, autore d'una critica giudiziosa sull'opera dell' Ast (*e*). Ciò che rende difficile la decisione si è, che fra gli scrittori contemporanei di Platone non ci resta al presente che il solo Senofonte, e questi ancora non fa che nominare Platone. Aristotele, suo discepolo, non cita che assai di rado i suoi dialoghi: talora egli riferisce le o-

(*a*) System der platonischen Philosophie. 1792.

(*b*) Nella sua traduzione alemanna dei Dialoghi di Platone.

(*c*) Platons Leben und Schriften. Leipzig, 1816, in 8.vo.

(*d*) Uber Platons Schriften. München, 1820, in 8.vo.

(*e*) Trovasi nel Iahrbuch der Litteratur, Wien, 1818, vol. III, pag. 69.

pinioni di lui, ma sempre col nome di Socrate, anche nei dialoghi, in cui questo filosofo non entra fra gl' interlocutori, com' è nel libro delle Leggi. Tutte le opere dei filosofi dei tre secoli seguenti andarono perdute, fino a Dionigi d'Alicarnasso ch' è uno degli scrittori più autorevoli in questa gran lite. Il numero dei testimonii si fece maggiore in processo di tempo, ma essi sono vivuti in una stagione in cui la critica, il crogiuolo della quale separa il vero dal falso, era un' arte ancora ignota. La distribuzione immaginata da Trasillo ci fa conoscere l'opinione dei grammatici del suo tempo sulla autenticità dei dialoghi di Platone: quelli ch' egli escluse dalle sue categorie furono poscia riguardati come supposti, ma noi ignoriamo i motivi, che meritarono agli altri l' onore della legittimità: per lo che una siffatta ignoranza, ci fa supporre che questa qualità sia stata loro conceduta soltanto perchè nessuno l'aveva ad essi contesa.

Fra tante autorità negative l'*Ast*, quegli tra tutti i moderni, che ha spinto più lungi lo scetticismo su questo particolare, è d'avviso di non dover temere che dell'autorità d'Aristotele. Se questo filosofo non cita Platone che rade volte, e spesso indirettamente, egli non mostra per altro d'aver il menomo dubbio sulla autenticità delle opere platoniche, ch' ebbe sott' occhi. L'*Ast* si li-

bera da questo testimonio rigettando la sua autorità in fatto di critica; ma giungerà a persuaderne egli forse che un uomo d'ingegno, dopo d'aver passato venti anni della sua vita con Platone, abbia potuto così goffamente ingannarsi sulle opere del suo maestro? Ammettendo anche la possibilità che un filosofo di tanto criterio e di tanto gusto, quale egli era, potesse a tal segno non ravvisare lo stile del suo maestro, poteva egli mai, domanderemo, in ciò pure ingannarsi che non sapesse quali opere avesse Platone composto? Dopo d'aver esclusa, com'ei si persuade, l'autorità d'Aristotele, l'*Ast* riconoscendo l'autenticità di 14 Dialoghi di Platone, mette in forse quella dei 21 che rimangono con argomenti tratti dallo stile, con cui sono scritti. Per questo rispetto, egli li trova inferiori agli altri, potendo benissimo per alcuni aver forse ragione. Se non che ei s'avvisa di riscontrarvi alcune reminiscenze, e vuole ch'essi somiglino a quegli eseroizii di rettorica che i grammatici di Alessandria dell'epoca seguente proponevano per modello al loro uditorio; ch'essi altra cosa non sieno che amplificazioni di qualche proposizione esposta in uno dei 14 primi; ed infine ch'essi più d'una volta si trovino in contraddizione con questi. Tali motivi sembrarono all'*Ast* sufficienti per rigettar questi componimenti. Ma senza porre ad esame se il giudizio

portato da questo dotto ed ingegnoso scrittore sia conforme alla giustizia e dal buon gusto approvato, potrebb' essere per avventura richiesto il motivo, per cui s'abbia ad ammettere che uno scrittore, anche classico, debba accostarsi in tutte le sue opere a quella perfezione, a cui è giunto forse in alcuna?

Noi confessiamo che le obbiezioni dell'*Ast* sono soventi volte speciosissime, ma osserveremo altresì che talora i suoi dubbi non nascono da altro che dal dispiacere di non avere trovato in questi dialoghi ciò che, secondo la concatenazione delle idee, ei vi cercava, come pure dall' errore in cui cadde pretendendo che 35 scritti, composti nello spazio quasi di 40 anni, dovessero esser tutti gettati a una medesima stampa. Parecchi suoi ragionamenti furono già vittoriosamente confutati da *Thiersh* e da *Socher*; ma quest' ultimo, benchè ritorni a Platone la maggior parte dei Dialoghi a lui contesi dallo *Schleiermacher* e dall'*Ast*, pure non vuole riconoscerlo per autore del Sofista, del Politico e del Parmenide. Fino a che questa gran lite letteraria venga da giudici competenti decisa, noi abbiamo creduto debito nostro il fare istoricamente conoscere il punto di una tale controversia insorta nel secolo presente sì scettico nelle lettere e sì credulo nella politica.

Un'altra importante quistione è quella, che si

riferisce all'ordine cronologico dei dialoghi, ed ha un doppio oggetto: essa riguarda prima l'epoca in cui si crede che il dialogo siasi tenuto, e quindi quella in cui l'autore lo scrisse. Non sempre è possibile di determinare la prima, a motivo degli anacronismi che si rimproverano giustamente a Platone; i quali sono si numerosi che altri sarebbe forse tentato di credere che Platone non si curasse punto nè poco di dare ai suoi Dialoghi una storica verisimiglianza. La seconda epoca, ossia quella della loro compilazione, è di ben altra importanza; poichè se fosse possibile di determinare con certezza il tempo, in cui ogni dialogo è stato composto, e di prescrivere così l'ordine cronologico di tutti, ci sarebbe molto più facile giudicare il disegno del suo sistema. È mestieri per altro notare che i dati istorici offerti dai dialoghi, spesso bastanti non sono per istabilire l'epoca della loro compilazione, per ciò che anche in questo rapporto Platone trascura di molto la cronologia; la sola regola pertanto che si possa con sicurezza seguitare è questa che un dialogo è posteriore o anteriore ai fatti che accenna.

La vita letteraria del nostro filosofo fu divisa in quattro periodi: il primo termina colla morte di Socrate ed arriva sino al 30.° anno della vita di Platone: il secondo giunge fino alla fondazione

dell' Accademia, o al suo quarantesim' anno: il 3.° comprende la sua età matura, o vent' anni circa: il 4.°, la vecchiezza egualmente di 20 anni (*a*).

Al primo periodo appartengono i 4 dialoghi, in cui si parla del giudizio e della morte di Socrate; cioè l' Eutifrone, il Critone, l' Apologia di Socrate ed il Fedone. Noi non esitiamo un istante nel credere col Socher che quest'ultimo dialogo sia stato scritto subito dopo la morte di Socrate. Le ragioni per cui lo Schleiermacher lo vorrebbe collocare in un' epoca posteriore, sono puramente speculative, e avventurate solo per puntellare un sistema. Si collocano nello stesso periodo, anzi in un tempo anteriore ai quattro dialoghi da noi testè ricordati, il Teagete, una delle prime opere di Platone, il Lachete, il primo Alcibiade, l' Ipparco, il Minosse, gli Amatori, il Carmide, il Lisia, il secondo Ippia, il Clitofone, il Cratilo ed il Menone, supponendo tutte queste opere uscite della penna di Platone.

Nel secondo periodo sono posti dieci dialoghi; sia perchè contengano qualche indizio cronologico, che assegna loro il tempo trascorso dalla morte di Socrate sino alla fondazione dell' accademia fatta da Platone; sia perchè, in difetto di tale indizio, essi abbiano qualche altro rapporto,

(*a*) Questa classificazione è di *Socher*.

coi dialoghi che appartengono certamente a questo periodo. In tutte queste opere sembra che Platone non avesse altro scopo che di continuare l' impresa interrotta per la morte di Socrate, la guerra cioè contro i Sofisti. Questi dialoghi sono l' Ione, l' Eutidemo, il maggiore Ippia, il Protagora, il Gorgia, il Teeteto, il Sofista, il Politico, il Parmenide ed il Filebo.

Tutti gli altri dialoghi di Platone, toltone il Timeo ed il Crizia, come pure il Fedro, il Menesseno, il Convito, la Repubblica, furono scritti quand' egli era giunto all' età matura, prima che toccasse la vecchiezza o durante i 20 anni, in cui resse l' Accademia.

Nel quarto periodo, Platone scrisse le lettere, che ci sono rimaste (supponendo che sieno di lui), la sua grand' opera delle Leggi e i due dialoghi intitolati il Timeo ed il Crizia (*a*).

Indicheremo qui brevemente i titoli compiuti dei dialoghi di Platone, e ciò che contengono (*b*).

(*a*) L'*Ast*, e lo *Schleiermacher* considerano questo capolavoro come la prima opera di Platone; ma l' Ast non rende nessuna ragione del suo opinare e lo Schleiermacher è indotto a stimarla tale dalla sua ipotesi sull' ordine delle opere Platoniche.

(*b*) Noi seguiremo, in questa analisi, *Dietr. Tiedemanni* Dialogorum Platon. Argumenta. Bip. 1786, in 8.vo, e *Friedr. Ast* Platons Leben und Schriften, Leipz. 1816, in 8.vo.

I. Πρωταγόρας ἢ Σοφισταί, *Protagora o i Sofisti*.

Questo dialogo, l' opera più insigne di Platone, è rivolto contro i sofisti, i quali sono dipinti come poco atti a far conoscere la virtù e ad inspirare il desiderio di praticarla. Protagora uno dei più celebri fra questi filosofi, e che in questo dialogo sembra un modello di ciurmeria, era venuto in Atene; il perchè un certo Ippocrate, non volendo lasciarsi sfuggire una occasione sì bella d' erudirsi, prega Socrate di presentarlo al sofista. Ma Socrate fa al giovane osservare, che era prima mestieri esaminare la scienza che recava quell'uomo di recente venuto; ond' è che in compagnia dell' amico si conduce a Protagora, ch'essi trovano circondato da un numeroso e illustre uditorio. S'apre allora un colloquio tra il sofista e Socrate, a cui ancora prendono parte Prodico ed Ippia, amici del primo, e che intervengono all'assemblea onorati di posti distinti. Protagora vuole dimostrare la possibilità d' insegnare la virtù, come s' insegna un'arte, od un esercizio; ma le domande di Socrate lo confondono siffattamente, e le sue risposte lo fanno così spesso cadere in contraddizione con sè medesimo, che manifestamente traspare la frivolezza della scienza dei sofisti. Questo Dialogo è pieno di azione e di movimento; i caratteri degl' interlocutori sono ben sostenuti; la

ironia e il ridicolo sono sparsi a piene mani sopra i sofisti, e principalmente sui tre corifei della discussione. Protagora in particolare apparisce ignorante della dottrina stessa che si propone d' insegnare, e manca assolutamente di metodo.

Il Protagora dimostra che Platone tutto occupato nei filosofici argomenti, ch' egli fa discutere a Socrate ed a' suoi interlocutori, poco si cura di cadere in anacronismi. In questi dialoghi Pericle ed i suoi due figli sono ancor vivi; per il che deesi necessariamente conchiudere che la scena sia anteriore all' anno 429 av. G. C.; se non che noi scorgiamo del pari in questo dialogo che il ricco Callia ha perduto il padre Ipponico. Ora noi sappiamo da un passo dell'oratore Andocide che Ipponico perì alla battaglia di Delio, ossia 424 anni av. G. C. Per tal modo Platone fa morir Pericle cinque o sei anni più tardi, o Ipponico cinque o sei anni più presto (*a*).

II. Φαῖδρος ἢ περὶ τοῦ καλοῦ, *Fedro o della bellezza*.

Questo dialogo è una continuazione del precedente. Nel Protagora, Platone avea mostrato che i sofisti erano cattive guide per condurre al sentiero della virtù che loro era del tutto ignota; nel

(*a*) Journal des Savans, 1820, pag. 678.

Fedro egli dipinge la loro rettorica come un' arte di mera futilità. Si può considerar questo dialogo come composto di due parti, di cui la prima è pratica, la seconda teorica. Nell'una, Platone sostiene la sua tesi con un esempio, cioè con un discorso sull'amore o sulla bellezza composto da Lisia uscito delle scuole dei sofisti, a cui Socrate contrappone uno che tratta il medesimo argomento; nell' altra, si esaminano i principii e le regole dei sofisti.

In questo dialogo appunto per la prima volta si scorge quella mescolanza di filosofia socratica coi dogmi della scuola d' Ionia, d' Elea e d' Italia, che forma il carattere di quella di Platone. Questi dogmi sono: quello d' una vita primitiva, le ricordanze della quale sono la fonte di ogni nostra scienza; quello della immortalità dell'anima, e quello delle tre virtù, o potenze dell' anima stessa (Λογιστικόν, Θυμικόν, Ἐπιθυμητικόν). Il Fedro è pieno di poesia, e il discorso sull'amore posto in bocca di Socrate è una parodia quasi continua d'Omero.

III. Γοργίας ἢ περὶ Ῥητορικῆς, *Gorgia, o della Rettorica.*

La Rettorica che nel Fedro era stata riguardata come un'arte, nel Gorgia si considera come una parte della Politica. Socrate disputa con Gorgia, col retore Polo, e Callicle te sulla utilità di

questa scienza sotto l'ultimo rapporto: egli la dipinge come pericolosa; perciocchè in luogo di proporsi per unico scopo il trionfo della verità, ella mira soltanto a conciliarsi i suffragii della moltitudine.

In questo Dialogo Platone assale non solo i sofisti, la politica dei quali è dipinta come perniciosa alla Repubblica, ma altresì i nemici ed i calunniatori di Socrate, anzi parecchi grandi uomini, che Atene aveva prodotto, ed in ispecie Pericle. Ma ciò che soprattutto distingue questa composizione si è, che Socrate non tiene in essa il suo metodo ordinario che consiste nella discussione per domande e risposte, ma vi pronunzia seguiti discorsi; e lunge dal manifestar nessun dubbio, espone i suoi pensamenti in termini chiari e precisi. In generale, questo dialogo assume un tuono più serio che i due precedenti, ed in esso riscontrasi meno ironia, meno beffe, ed invece una certa asprezza che manca negli altri.

Osserviamo ancora, che nel Gorgia si parla per la prima volta d' un diritto naturale, che non permette di fare tutto ciò che ne aggrada.

IV. Φαίδων ἢ περὶ Ψυχῆς, *Fedone o dell'Anima.*

Questo dialogo è uno de' più importanti fra tutti quei di Platone: ed i suoi interlocutori sono Fedone, che appresso fondò la scuola d' Elea, ed Echecrate. Il primo racconta ciò che avvenne ne-

gli ultimi momenti della vita di Socrate, e riferisce il colloquio che questo filosofo ebbe con Cebete e Simmia nel quale ei dimostra la immortalità dell'anima per la sua spiritualità. In questo luogo appunto incontrasi la prima traccia d'una dimostrazione, che i filosofi moderni hanno poscia portato alla evidenza. Ciò nulla meno la dottrina che Platone pone in bocca del suo maestro non è in tutto purissima: essa è confusa insieme colla ipotesi pittagorica della metempsicosi, e con ogni maniera di favole attinte alla greca mitologia.

Il Fedone è considerato da tutti i critici come uno infra dialoghi di Platone, intorno la cui autenticità non potrebbe insorgere il menomo dubbio. Tutta volta se dobbiamo prestar fede ad un' epigramma dell'Antologia (*a*) il celebre Panezio lo rigettava come supposto; ma noi possiamo credere che l'autore di queste poche linee siasi ingannato sul senso del luogo in cui Panezio può aver parlato di questo dialogo. Senza dubbio il filosofo avrà voluto soltanto significare, che Platone pose in bocca di Socrate una dottrina, che non era la sua, cioè quella della immortalità dell'anima. Ed in vero noi sappiamo da Cicerone (*b*) che sopra questo punto Panezio si

(*a*) Epidict. n. 358. (Anth. Pal.) lib. I, n. 44. Anth. Plan.
(*b*) Credamus igitur Panaetio a Platone suo dissentienti?

allontanava dai principii del suo divino Platone (*a*).

V. *Θεαίτητος ἢ περὶ Ἐπιστήμης, Teeteto o della Scienza.*

Il geometra Teodoro di Cirene, Teetèto suo discepolo e Socrate, sono gl' interlocutori di questo dialogo: e n' è argomento la natura della scienza. Socrate protestando la sua ignoranza, e paragonandosi ad una levatrice, pretende, che tutto il suo sapere si limiti a facilitare agli altri il mezzo di partorire le loro idee. Sotto questo pretesto egli si rifiuta di definire la scienza; ma egli mostra, che non possono essere adottate neppure le definizioni da Teeteto proposte. Questo dialogo è un puro giuoco di dialettica e non conduce a nessun positivo risultamento. Platone non combatte più i sofisti, ma rivolge le sue armi contro tutte le scuole di filosofia uscite da quella di Socrate, cioè la scuola di Megara, quella dei Cinici e la scuola di Cirene, assalendo specialmente il dualismo d' Eraclito.

VI. *Σοφιστὴς ἢ περὶ τοῦ Ὄντος, il Sofista o di ciò ch' esiste.*

quem enim omnibus locis divinum, quem sapientissimum, quem sanctissimum, quem Homerum philosophorum appellat, hujus hanc unam sententiam de immortalitate animorum non probat. Tusc. Disp., I, 32. Se Panezio avesse rigettato il Fedone, Cicerone senz' altro lo avrebbe detto.

(*a*) Ved. *Socher*, l. c. p. 24.

Questo dialogo è una continuazione del precedente. Dopo aver dimostrato nel Teeteto che non havvi scienza ottenuta col mezzo dei sensi, Platone esamina nel Sofista la dottrina opposta dei filosofi della scuola di Elea, cioè, il dogma dell' *esistente*, e mostra che non può essere adottato. Benchè l'argomento di questo dialogo sia assolutamente speculativo ed astratto, Platone nulladimeno seppe darvi una grande varietà, e renderlo dilettevole colla satira. Se non che molte ironiche allusioni che vi sono sparse per entro, non si possono da noi gustare.

Questo dialogo ed il seguente si distinguono dai precedenti in ciò che Socrate come interlocutore, non vi sostiene che una parte assai debole.

VII. Πολιτικὸς ἢ περὶ βασιλείας, *il Politico o dell' arte di governare.*

Le investigazioni incominciate nel Teeteto, e nel Sofista, sono applicate in questo dialogo all' uomo di stato, ed esso ci fa conoscere le idee di Platone sulla Provvidenza, o sulla maniera con cui Dio governa il mondo, come pure sulle rivoluzioni, che in esso sono avvenute. Noi vi scorgiamo pure la sua opinione sulle diverse forme di governo, fra cui egli preferisce quella, nella quale, il potere è nelle mani d'un solo. Questo Dialogo contiene un *mythe* orientale, secondo

cui Dio si riposa talora, e lascia il mondo in balia del caso. Una tale dottrina essendo indegna di Platone, il *Socher* pensa che il Politico come il Sofista non siano altrimenti di lui. Tuttavia essi sono d'un autore contemporaneo, poichè Aristotele cita il Politico, senza per altro attribuirlo segnatamente a Platone.

VIII. Παρμενίδης ἢ περὶ Ἰδεῶν, *Parmenide o delle Idee.*

Questo dialogo seguita immantinente i tre precedenti. Siccome in quelli la falsa dialettica della scuola di Megara era stata confutata, così in questo il capo della vera dialettica viene a sostenere il suo sistema della unità assoluta (*a*), ed il fa con gran forza di ragionamento. Il Parmenide è l'opera di Platone la più difficile, tanto perchè trattasi di materie astratte e di tutte le sottigliezze della metafisica, quanto perchè l'autore si vide sforzato ad adoperar termini nuovi o poco usitati, ragionando di cose, sopra le quali nessuno scrittore non aveva ancora esercitato la penna. Il Parmenide non conduce a nessuna positiva conchiusione; egli non ha per iscopo di dimostrare nessuna proposizione filosofica; ma tende unicamente ad esercitare lo spirito nelle speculazioni metafisiche, e a dimostrare con un esempio il vero metodo

(*a*) Ved. pag. 139, vol. II, P. III.

dialettico. Del rimanente noi non siamo sicuri, di possedere la fine di questo dialogo.

Il Parmenide ha una forma tutt'affatto filosofica, senz' azione drammatica: ed i caratteri degl' interlocutori non sono determinati come nella maggior parte delle opere di Platone. Socrate vi comparisce giovanissimo, e come un uomo che incomincia solamente ad occuparsi delle ricerche filosofiche, ed a cui sono ancor nuove molte proposizioni delle scuole. Si conchiuse per questo fatto che Platone volle accreditare la tradizione, secondo la quale Socrate avea conosciuto Parmenide in gioventù.

Il *Socher* rigetta questo dialogo cogli altri due ai quali tien dietro.

IX. Κρατύλος ἢ περὶ ὀνομάτων ὀρθότητος, *Cratilo o del giusto impiego dei nomi.*

Questo dialogo mette in ridicolo l'etimologie, alle quali i sofisti davano una sì grande importanza, ch' essi le adoperavano come altrettante dimostrazioni per appoggiare le loro proposizioni. Giungevano a sostenere persino che puossi conoscere la natura stessa degli oggetti dalle parole che li determinano, corrispondendo queste a quelli perfettamente; il perchè, d'accordo su tale principio, ne traevano diverse applicazioni. I seguaci della scuola d'Elea pretendevano che gli autori della lingua, inventando le parole avesse-

ro operato col pieno convincimento, che tutto nella natura è immutabile, mentre il contrario sosteneano i proseliti della scuola di Eraclito. Partendo da due considerazioni sì opposte, i filosofi analizzavano le parole ognuno nel proprio senso.

Nel Cratilo, Ermogene discepolo di Parmenide, uno dei due interlocutori sostiene ch' evvi una verità insita alle parole, la quale è indipendente da ogni convenzione; Cratilo, discepolo d' Eraclito, l' altro interlocutore, le considera come segni arbitrarii delle nostre idee, imposti dal caso, dall' uso, dalla convenienza agli oggetti ch' essi denotano. Socrate dimostra l' insufficienza dei due sistemi senza però sostituirvene un terzo. Questa discussione dà luogo a molte ricerche etimologiche, che non lasciano per questo d' essere importanti per noi.

X. Φίληβος ἢ περὶ Ἡδονῆς, *Filebo o della Voluttà*.

Questo dialogo si distingue dai precedenti in ciò che non si limita a combattere soltanto le false dottrine, ma esamina altresì la materia, e vi penetra addentro mirando a uno scopo veramente dogmatico, cioè, a stabilire una verità, e ad annunziare una proposizione positiva ossia quella che il bene non consiste nè nella voluttà, nè nella sapienza; ma ch'esso trovasi nell' unione

dell' una e dell'altra col supremo bene ch' è Dio. Il Filebo è presso che senza ironia, ma manca talora di chiarezza (*a*).

XI. Συμπόσιον ἢ περὶ Ἔρωτος, *il Convito o dell'Amore.*

Sembra che Platone siasi proposto un doppio oggetto scrivendo quest' opera: l'uno di ragionare sulla natura dell' amore, e l'altro di giustificar Socrate dalle calunnie, delle quali fu fatto bersaglio. Agatone celebra con un convito una vittoria poetica ch' egli aveva ottenuto. I convitati fermano di tesser uno per volta l'elogio di amore. Fedro, Pausania, Erissimaco, Aristofane ed Agatone ne parlano secondo i loro propri principii, ed in questa specie di lotta oratoria Aristofane assume le parti che maggiormente convengono all' indole del suo ingegno, quelle della satira. Socrate che sopraggiunge dipinge l'amor metafisico, cioè la filosofia, lo scopo della quale è di far amare la virtù, sola e vera bellezza che non perisce.

Il Convito è l'opera a cui Platone ha posto maggior cura. » Ella è, disse il *Wieland*, un' opera di lusso poetico, alla quale hanno preso par-

(*a*) Il Filebo è una delle principali fonti da cui si può conoscere la morale di Platone. Ved. *F. A. L. A. Grotefend*, Commentatio in qua doctrina Platonis ethica cum christiana comparatur. Gottinga, 1820, in 4.to.

te tutte le Muse, ed in cui Platone profuse come dal corno della capra Amaltea tutte le ricchezze della propria immaginazione, dello ingegno, dell'attico sale, della eloquenza e della invenzione: opera lavorata, polita e perfezionata al lume della notturna lucerna, e con cui Platone ha voluto mostrarne che dipendeva da lui l'essere a sua posta il primo fra gli oratori, fra' poeti, o fra' sofisti del suo tempo".

Noi aggiungeremo pure che il *Racine* non isdegnò di tradur questo dialogo, per aggradire a madamigella di *Rochechouart*, che condusse a termine l'opera incominciata dal suo illustre amico.

In quanto alla rassomiglianza fra il Convito di Platone e quello di Senofonte (*a*), noi ricordiamo ai nostri lettori ciò che abbiamo detto più sopra: aggiungeremo soltanto che il *Wolf* ha dimostrato (*b*) che il primo fu scritto sedici o diciassette anni dopo la morte di Socrate.

XII. Πολιτεία ἢ περὶ Δικαίου, *della Repubblica o di ciò ch' è giusto*, in dieci libri.

Tutte le opinioni si accordano nel considerar questo dialogo come l'opera più perfetta di Platone per ciò che spetta allo stile; ed è quella altresì, la cui importanza è più generale.

S'incomincia a trattare della giustizia, e gl' in-

(*a*) Ved. pag. 24.

(*b*) Nella sua edizione del Simposio di Platone.

terlocutori avendo ragionato sulla sua utilità, Socrate la esamina sotto un aspetto più elevato e generale, considerandola nello stato o nella repubblica. Dopo d'aver ponderato l'origine della società o dello stato, determina egli l'idea d'un governo ben costituito, fondato sulla giustizia, ed in cui tutti i cittadini obbediscono alle leggi della morale, e concorrono di comune consenso al bene generale. A seconda del numero delle persone che prendono parte al governo, egli distingue tutte le istituzioni politiche in monarchiche, oligarchiche e democratiche, o, secondo le passioni che muovono i governanti, in filosofiche, ambiziose, avide, assolute e dispotiche. In quest'opera appunto trovasi la famosa invettiva di Platone contro i poeti, ch'egli vuole bandire dalla repubblica. L'assurdo principio della comunione dei beni, di cui la comunione delle donne e dei figli è una necessaria conseguenza, è sostenuto con molto ingegno ed abbellito con tutti i colori della eloquenza; ed in questa occasione Platone avventura una massima, di cui tanto ridicolosamente si abusò a' nostri giorni, cioè che lo stato non sarà ben governato se non allora quando i filosofi saranno divenuti re, o i re filosofi. Nel decimo libro egli racconta ciò che un certo Pamfilico diceva d'aver veduto in un'estasi, in cui la sua anima fu trasportata fuori dei

confini di questo mondo. In questa narrazione scorgonsi le idee di Platone sulla natura di Dio, sulla immortalità dell'anima, sulla punizione dei malvagi e la ricompensa dei buoni.

Teofrasto e Cicerone aveano scritto compendii della Repubblica di Platone, l'uno in greco, l'altro in latino; ma amendue quest'opere sono perdute. Parecchi filosofi di Alessandria, come Potamone, hanno commentato siffatti dialoghi; Zenone lo Stoico ed Aristotele gli hanno confutati in opere particolari. Il grammatico Dionigi di Alicarnasso, contemporaneo di Adriano ed autore d'una Storia della Musica, aveva spiegato altresì i passi della Repubblica di Platone, ne'quali trattasi di quest'arte. Di tutti gli antichi commenti non ci pervenne che quello di Proclo (*a*).

XIII. Τίμαιος ἢ περὶ Φύσεως, *Timeo o della Natura.*

In questo dialogo, Crizia riferisce una tradizione popolare sulla esistenza d'un antico stato ateniese anteriore al diluvio di Deucalione, e retto colle leggi egiziane. Gli Ateniesi, dice la tradizione, fecero a quest'epoca la guerra agli abitan-

(*a*) Il *Morgenstern*, professore a Dorpat, scrisse sulla Repubblica tre Dissertazioni che comparvero in Halla nel 1799, e *G. L. Gu. de Gear*, una erudita dissertazione col titolo: de Diatribe in Politices Platonicae principia, Traj. ad Rh., 1810, in 8.vo.

ti dell' Atlantide, isola situata di là dello stretto d'Ercole. Gli Atlantidi dominavano sulla Libia e sull' Europa occidentale, ed avrebbero soggiogato i Greci, se gli Ateniesi non fossero giunti a metter argine ai loro progressi. Dopo questa favola, il filosofo Timeo di Locri sviluppa il suo sistema di Dio, dell' origine e della natura del mondo, dell' uomo e degli animali; nella trattazione del quale è adoperato quel tuono solenne ch' era proprio de' Pittagorici.

Noi abbiamo di già osservato, che, secondo la comune opinione, Platone nel comporre questo dialogo s' era servito dell' opera attribuita al filosofo di Locri, che noi possediamo tuttora. Questo dialogo trovò molti commentatori, di cui Proclo aveva le opere, allor quando scrisse il suo *Trattato delle cose in riguardo alle quali Aristotele contraddisse il Timeo di Platone.* Un importante commento sul Timeo fatto da Calcidio, filosofo, forse cristiano del principio del IV secolo, fu pure conservato.

XIV. Κριτίας ἢ 'Ατλαντικός, *Crizia o l' Isola Atlantide.*

Questo dialogo è una continuazione del precedente: in esso Crizia sviluppa ciò che non era stato che abbozzato e tocco appena nel Timeo sulla esistenza d'un' isola anticamente abitata da un popolo incivilito e conquistatore, e che fu po-

scia dal mare inghiottita, descrivendo le leggi, i costumi e le istituzioni di questo popolo. Si può credere che tutto questo racconto non sia che una finzione, una specie di romanzo politico, con cui Platone abbia voluto dimostrare la possibilità di fondare una repubblica quale la sua immaginativa aveva ideata. È nulladimeno probabile che gli antichi avessero una oscura tradizione sulla esistenza d'un gran continente all'ovest dello stretto di Gibilterra, di cui se ne trovano già le tracce anche in Strabone. Il Crizia diede origine ad una infinità d'ipotesi e di visioni, e gli scrittori dei due ultimi secoli adoperarono il proprio ingegno sopra tale argomento, che tanto lusingava la immaginazione. Gli uni hanno trovato l'Atlantide di Platone nella Palestina; gli altri nell'India: taluno nell'isole Canarie e nelle Azzorre, mentre un erudito dei nostri giorni cercò di provare, che l'Atlantide non è altro che la Persia (*a*).

Il Crizia di Platone non è terminato; sembra che la morte abbia impedito all'autore di darvi l'ul-

(*a*) Questi è il *Latreille*, membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Vedi le sue Memoires sur divers objets d'histoire naturelle des insectes, de geographie ancienne et de chronologie. Paris, 1819, in 8.vo, p. 146. Fra le molte opere cui diede origine il Crizia, la più ingegnosa è quella di *Bailly*, intitolata: Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie. Londres, 1779, in 8.vo.

tima mano, e che siagli pure mancato il tempo di comporre un altro dialogo che è annunziato nel Crizia, ed in cui Ermogene uno degl' interlocutori del Timeo, dovea tenere il primo luogo.

Tali sono i quattordici dialoghi che l'*Ast* considera come autentici senza dubbio; benchè noi abbiamo già veduto che fra questi stessi ve n'ha tre, che sono rigettati da *Socher*. Parleremo ora degli altri 21, che venendo comunemente riguardati per opere di Platone, sono divenuti lo scopo del scetticismo critico, dopo che lo *Schleiermacher* non ha riconosciuto Platone in qualcuno di essi, e che l'*Ast* ha tutti senza distinzione rigettati.

XV. Νόμων ἢ περὶ νομοθεσίας βιβλία ιβ', *delle Leggi o della Legislazione, in dodici libri.*

Quest'opera è stata fino a' di nostri riguardata come una produzione dell'antichità, distinta per la importanza e la ricchezza della materia, come quella per cui Platone ha per così dire coronato il merito di tutte l'altre sue opere, come quella per cui questo filosofo, abbandonando i sentieri della speculazione, nella quale facilmente si perde la fantasia, entra nel mondo reale, ed espone la parte politica del suo sistema, di cui crede possibile ancora la esecuzione; giacchè non potrebbesi dubitare ch'ei non componesse le Leggi in tempo di sua vecchiezza. Platone descrive qui le basi d'una

legislazione meno ideale, e più conforme alla debolezza della umana natura, di quella ch' egli avea proposto nella sua Repubblica. La scena del dialogo è nell' Isola di Creta, e l'autore critica le legislazioni di Minosse e di Licurgo, per non aver esse altro scopo, che di formar de'guerrieri. Egli dimostra che l' oggetto del legislatore dev' esser quello di mantenere la libertà, e l'unione dei cittadini, e di fondare un saggio governo. Percorrendo i diversi stati, che si videro sorgere in Grecia e fuori, egli manifesta i vizii dei lor reggimenti, ed in questa occasione offre nel terzo libro un ritratto di Ciro, ben diverso da quello con cui Senofonte ha rappresentato il suo eroe. Secondo la comune opinione Platone ha voluto per tal modo vendicarsi di Senofonte, la cui Ciropedia sembra diretta contro i due primi libri della Repubblica (*a*).

Dopo un tale esordio, l'autore entra in argomento nel quarto libro, e tratta dapprima del culto degli Dei, fondamento d'ogni stato bene istituito. Il quinto libro contiene gli elementi dell' ordine sociale, i doveri verso i genitori, verso i figli, i concittadini e gli stranieri, e si esamina quindi la forma politica dello stato che dev' esse-

(*a*) Contro questa ipotesi è rivolta la Dissertaz. di *Aug. Boeckh*, da noi citata; p. 24.

re fondato. Platone, se pure egli è l'autore di quest'opera, ritratta le chimere della sua gioventù, come pure la comunione dei beni, delle donne e dei figli. Nel sesto libro, l'autore parla dei magistrati, delle leggi intorno al matrimonio e della schiavitù: nel settimo, della educazione dei figli; nell'ottavo, delle feste pubbliche e del commercio: nel nono, dei delitti; nel decimo, della religione; nell'undecimo, delle transazioni sociali, dei contratti, dei testamenti ec.; nel duodecimo, di molti argomenti, come la militar disciplina, il giuramento, il commercio cogli stranieri, il diritto di proprietà e la prescrizione.

Tutte le pagine delle leggi sono in contraddizione con quelle della Repubblica; pure le Leggi erano note ai tempi di Aristotele, il quale citandole non pone menomamente in dubbio la loro autenticità. La differenza fra lo stile di quest'opera e quello di qualche altra produzione di Platone, spiegasi facilmente colla diversità degli anni. L'Ast oppone che lo stesso Platone ha detto che la Repubblica, il Timeo ed il Crizia sono l'ultime sue opere, e che dopo di queste avrebbe scritto un dialogo, in cui sarebbe stato discorso di Ermogene; ora, sembra che il Crizia non sia stato compito, e certo non comparve l'Ermogene; il perchè l'Ast conclude, ch'ei non abbia scritto la grand'opera delle leggi. Ma veramente Platone

non dice ciò che l'Ast gli fa dire; egli parla soltanto del Timeo e del Crizia, come d'una continuazione della Repubblica, ed annunzia che vi aggiungerà ancora un Ermogene, senza affermare per altro che questa debba essere l'ultima sua opera (*a*). Non potrebbe darsi per avventura che l'impresa d'un'opera tanto considerabile com'è quella delle Leggi, avesse distratto l'autore dall'idea di scrivere l'Ermogene? Diogene Laerzio riferisce che Platone morì prima di pubblicare le Leggi, e che FILIPPO d'*Oponte* suo discepolo, ricopiò e mise in chiaro il manuscritto che trovavasi sulle tavolette del maestro, e lo pubblicò. Questa notizia singolare, che non lascia dubbio veruno sul tempo della sua vita, in cui Platone s'accinse a quest'opera, offre all'Ast la nuova ipotesi, per cui è d'avviso che qualche discepolo di Platone abbia composto questo libro, per servire come di compimento alla Repubblica.

Se in altre occasioni i nostri scettici moderni hanno potuto rigettare la testimonianza di Aristotele, poichè non seppe talor dubitare delle opinio-

(*a*) Il *Thiersch*, nella sua critica dell'opera dell'Ast, cita una Vita inedita ed anonima di Platone che trovasi nella libreria di Monaco, la quale riferisce che Proclo (il *divino* Proclo) non credeva che le Leggi fossero di Platone, perciocchè elle contengono troppi discorsi e troppo pochi dialoghi; ragionamento degno d'uno scrittore più dotto che giudizioso.

ni, che correvano, ci parrebbe però cosa troppo ardita il supporre, ch' egli potesse ingannarsi sull' originalità d'un' opera del suo contemporaneo, del suo maestro. Del resto l'autenticità di quest' opera è stata sostenuta dal *Thiersch* (*a*) e da una dissertazione ultimamente coronata dalla università di Gottinga (*b*).

XVI. Ἐπινομὶς ἢ νυκτερινὸς σύλλογος, *Epinomide o l'Assemblea notturna.*

Questo dialogo è citato pure sotto il titolo di *Filosofo*, e non è altro, che un supplimento al terzo libro delle Leggi. Trattasi della istituzione d'un corpo di magistrati custodi delle leggi, e conservatori della costituzione. Diogene Laerzio, nel passo citato, dice che si considerava Filippo d'*Oponte*, come l'autore dell' Epinomide; ed in vero non è difficile che l'editore d'un opera postuma possa esser tentato d'aggiungervi un proprio supplimento.

XVII. Μένων ἢ περὶ Ἀρετῆς, *Menone o della Virtù.*

Diverse questioni insorte nel Protagora, nel Fedro, nel Gorgia e nel Fedone sono in questo componimento sviluppate: ognuna si riferisce alla

(*a*) Nella sua Critica sull' opera dell'*Ast.*

(*b*) Platonicorum librorum de legibus examen quo, quonam jure Platoni vindicari possint, adpareat, auctore *C. Dilthey.* Gottingae, 1820, in 4.to.

quistione fondamentale, se la virtù possa essere insegnata. Il Menone contiene un fatto, il quale prova ch' esso fu scritto sei anni almeno dopo la morte di Socrate. Questo filosofo biasima quivi il Tebano Ismenia per essersi arricchito coll' oro dei Persiani; questo fatto si riferisce certamente al terzo anno dell' Olimpiade XCVI (394 av. G. C.), e Socrate non poteva conoscerlo. Noi vedremo appresso la ragione, per cui è necessario alla critica il determinare il tempo in cui il Menone è stato scritto. Il *Socher* sostiene contro l' *Ast* l' autenticità di questo dialogo.

XVIII. Εὐθύδημος ἢ Ἐριστικός, *Eutidemo o il Contenzioso.*

Socrate racconta a Critone l' abboccamento ch' egli ebbe con due sofisti della scuola Eristica, chiamati Eutidemo e Dionisodoro, e deride con molto sale i falsi sillogismi e gl' insidiosi ragionamenti dei filosofi di questa scuola.

Questo dialogo è uno dei più perfetti di Platone, riguardo alla composizione, e lo *Schleiermacher* ammira la vivacità e la *mimica*, che vi si scorge per entro, onde è che l' *Ast*, il quale lo riguarda pure come supposto, confessa che è degno d' essere preferito a molte opere di Platone.

XIX. Χαρμίδης ἢ περὶ Σωφροσύνης, *Carmide o della Temperanza.*

Socrate confuta, forse con soverchia sottigliez-

za, le definizioni che dà il giovane Carmide della temperanza o della modestia. Benchè questo dialogo non sia senza pregio, pure il *Socher* si pone dalla parte di coloro i quali sostengono ch' esso sia supposto; ma lo *Schleiermacher* non è di questo parere.

XX. Λύσις ἢ περὶ Φιλίας, *Lisia o dell' Amicizia.*

L' autore prende in esame, senza deciderla, una quistione, che ha dato molta briga ai filosofi antichi e moderni: cioè da che nasca l'amicizia e l'amore. Se si dovesse credere a Diogene Laerzio (*a*), questo dialogo, opera della gioventù di Platone, sarebbe stato a cognizione di Socrate, ed egli dopo averlo letto avrebbe esclamato: O Ercole, quante bugie ha detto di me questo giovane! Lo *Schleiermacher* considera questo dialogo come autentico; ma l' *Ast* e il *Socher* lo rigettano.

XXI. Ἀλκιβιάδης ὁ μείζων ἢ περὶ φύσεως ἀνθρώπου, *il primo Alcibiade o della Natura dell' uomo.*

Il secondo membro del titolo, aggiunto dai commentatori, non è analogo al soggetto. In questo dialogo non si parla che di Alcibiade, giovane prosontuoso, il quale senza cognizioni e senza sperienza comparisce nell' atto di assumere il go-

(*a*) Lib. III, 35.

verno della repubblica, e Socrate lo induce a studiare da bel principio il diritto e la politica.

Lo scopo di questo dialogo è di mostrare in che consistesse la benevolenza che Socrate portava a questo giovane, benevolenza che facevagli tanto desiderare l' emenda de' suoi difetti. Siccome Socrate quivi paragona Iddio alla luce, così alcuni commentatori hanno trovato in questa espressione la origine e il germe del sistema di emanazione, secondo il quale Diò è la luce, e la materia le tenebre. Questo dialogo è uno di quelli che lo *Schleiermacher* ritien per supposti.

XXII. Ἀλκιβιάδης β', ἢ περὶ Προσευχῆς, *il secondo Alcibiade o la preghiera religiosa*.

Socrate mostra ad Alcibiade la vanità e la incoerenza delle preci che i mortali rivolgono all' Ente supremo, non potendo essi conoscere se ciò che domandano possa tornare a loro bene. Il *Socher* si professa anche contro questo dialogo.

XXIII. Μενέξενος ἢ Ἐπιτάφιον, *Menesseno o l'Epitafio*, cioè Orazion funebre degli Ateniesi morti per la patria.

Questa orazione è posta in bocca d' Aspasia e si suppone che sia stata improvvisata da lei. Lo scopo di Socrate nel comporre questo lavoro satirico fu senza dubbio di mostrare che l' arte oratoria non era molto difficile. Gli avvenimenti

della storia d'Atene, che vi sono riferiti, arrivano fino alla pace d'Antalcida, che fu conchiusa quattordici anni dopo la morte di Socrate. Questo anacronismo, che si può perdonare in una satira, ha indotto lo *Schleiermacher* a levar via, come supposti, il principio e la fine di questo dialogo.

XXIV. Λάχης ἢ περὶ Ἀνδρείας, *Lachete o della Fortezza.*

L' autore dimostra quanto sia difficile il dire in che consista veramente la Fortezza; ma l'oggetto principale è di mostrare la necessità di non limitare la educazione della gioventù ai soli esercizii del corpo.

XXV. Ἱππίας μείζων ἢ περὶ τοῦ Καλοῦ, *lo Ippia maggiore o del Bello.*

Beffe del sofista Ippia.

XXVI. Ἱππίας ὁ ἐλάττων ἢ περὶ Ψεύδους, *il minor Ippia o della Bugia.*

Per burlarsi della vanità d'Ippia, che pretendeva di possedere tutte le scienze e tutte le arti, fino a vantarsi di non portar addosso cosa che da lui non fosse fatta, come l'abito, gli anelli e la cintura, Socrate prova che questo uomo universale non è neppure in istato di sostenere con vantaggio una tesi evidentemente vera. Gli artifiziosi argomenti coi quali egli lo confonde, strappano a lui la confessione d'una proposta manifestamente falsa, cioè che la bugia è preferibile alla verità.

Non si poteva rendere i sofisti più ridicoli, che spingendoli all' assurdo.

XXVII. Εὐθύφρων ἢ περὶ Ὁσίου, *Eutifrone o della Pietà*.

Questo dialogo, ch' è stato scritto dopo l'accusa di Socrate e prima della sua condanna, sembra avere un doppio oggetto, quello di stabilire, giusta i principii della dialettica, l'idea della pietà, che Socrate contava tra le virtù cardinali, ma di cui non s'era trattato, per così dire, se non di passaggio nei dialoghi anteriori; e quello pur di difendere, alla sua maniera, Socrate, ch'era accusato come mancante di religione. Per tal maniera Platone dimostra la falsità delle idee che il volgo, ed eziandio i preti, si formavano di ciò ch'era aggradevole alla divinità e dei doveri religiosi degli uomini, ed in pari tempo giustifica Socrate col far vedere ch'egli non aveva combattuto il culto nazionale se non che sotto questo solo rapporto. Gl' interlocutori sono Socrate ed un certo Eutifrone, che per un dover religioso male inteso s'era condotto ad accusare il proprio padre. Socrate costringe il suo avversario a confessare ch' egli non sapeva neppure in che consistesse il dover religioso; deride le idee che il volgo si forma della divinità; ma sgraziatamente ei si contenta solo di distruggere senza riedificare; giacchè al sistema che abbatte non ne sosti-

tuisce un altro. Si comprenderà di leggeri, ch'era pericoloso il far questo nei tempi in cui il dialogo si scriveva, posciachè il modo superficiale, con cui si discorre del processo di Socrate, fa conoscere abbastanza che i suoi amici s' illudevano sulla probabilità di un esito felice.

Per motivi, secondo noi, molto deboli l'*Ast* impugna l'autenticità di quest' opera, e ciò principalmente perchè non vi trova nessuna vista speculativa.

XXVIII. Ἴων ἢ περὶ Ἰλιάδος, *Ione o della Iliade*, o piuttosto *dell' Entusiasmo poetico.*

Gl' interlocutori sono Socrate e Ione d' Efeso, uno di quei rapsodi, che trascorrevano la Grecia cantando i poemi d' Omero, d' Esiodo e degli altri grandi maestri. S' è molto disputato e sul merito di questo dialogo e sull' intendimento, che Platone s' è proposto, scrivendolo. Secondo il *Sydenham* (*a*) e l' *Arnaud* (*b*), questo dialogo era rivolto contro i poeti, eterni nemici della verità; ma siccome Platone temeva di concitarsi l' odio d' una classe così irascibile, non assalì, dicono questi eruditi, che i rapsodi. Il *Socher* riguarda pure questo dialogo come una satira con-

(*a*) Synopsis or general views of the works of Platon, London, 1759, in 4.to.

(*b*) Mém. de l' Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. XXXVII, p. 1.

tro i poeti. Alcuni commentatori pensano che non sia d'uopo di spingersi così oltre per iscoprire lo scopo di Platone; esso mirava a raffrenare l'entusiasmo dei ciechi ammiratori dei poeti, tanto contrario alla ricerca del vero, quanto la dialettica dei sofisti (*a*).

XXIX. Σωκράτους Ἀπολογία, *Apologia di Socrate*.

Diogene Laerzio racconta (*b*) che Platone cercò di difendere Socrate dinanzi i giudici, ma che questi ricusarono d'ascoltarlo. Quest'opera, scritta dopo la morte del saggio, è un monumento eretto alla sua memoria, un elogio pronunziato dinanzi a tutta la Grecia. Messo, com'è, nella bocca stessa di quello che n'è l'oggetto, egli unisce la semplicità e la modestia alla verità, ed a quella dignità ch' inspira ad un uomo dabbene il sentimento della propria innocenza calunniata dai malvagi. Noi sappiamo da Senofonte che in questa maniera appunto Socrate avea parlato a' suoi giudici, svolgendo dinanzi ai loro occhi il tessuto della sua vita, anzi che ribattere le accuse che gli si apponevano. Dionigi d'Alicarnasso chiama quest' opera un elogio sotto la forma di apologia. Oltre a ciò egli dice: « Platone ha mo-

(*a*) Ved. la ediz. d'Ion di *Gr. Gug. Nitzsch*, Lips. 1822, in 8.vo.

(*b*) II, 41.

strato come in un solo discorso si possano unire tutti i generi della eloquenza. Il titolo annunzia una difesa, ma questa difesa contiene un' accusa contro gli Ateniesi, ch' hanno potuto citare in giudicio un tal uomo. La durezza di questa accusa è rattemprata dalla tenerezza che inspira la difesa, poichè Platone difendendo Socrate, accusa gli Ateniesi. A questi due generi se ne aggiunge un terzo, quello dell' elogio, ed un quarto che chiamasi deliberativo, con cui si dipinge il ritratto del vero filosofo " (*a*).

XXX. Κρίτων ἢ περὶ Πρακτοῦ, *Critone o del Dovere* (*di cittadino*).

La scena del presente dialogo fra Critone e Socrate, è nella carcere del saggio. Critone gli avea suggerito di fuggire, e s' era offerto di corrompere i custodi. Socrate sostiene che il cittadino non ha la facoltà di sottrarsi all' autorità, a cui è soggetto, nè di rompere il tacito patto con cui egli s' è sottomesso alle leggi. Questa è la prima volta che in una filosofica discussione parlasi di questo preteso patto sociale, finzione di diritto, di cui tanto spesso si fece uso da cinquanta anni a questa parte.

L' autenticità di questo dialogo non solo fu

(*a*) Dion. *d' Alicar.* Ars rhet. Ed *Reisk*, vol. V, p. 295, 358.

combattuta dall'*Ast*, da *Ferdinando Delbrück* (*a*), ma trovò anche valenti sostenitori in *Thiersh*, in *Socher* ed in *Giov. Enrico Bremi* (*b*).

XXXI. Θεάγης ἢ περὶ Σοφίας, *Teagete o della Sapienza.*

Avendo Demodoco condotto a Socrate suo figlio Teagete, il quale desiderava d'apprendere la sapienza, che conduce l'uomo a governar la repubblica, Socrate delude questa domanda col dire ch'egli non avea ancora sentito l' interna voce del suo genio, senza l'approvazione del quale non gli riusciva nessuna impresa. Lo scopo di questo dialogo è di mostrare che il metodo di Socrate differisce da quello dei sofisti in ciò, ch'egli non dà propriamente nessuna istruzione a' suoi discepoli, ma li forma alla virtù conversando con loro. Questo dialogo contiene bellissimi tratti; ma lo *Schleiermacher* lo crede supposto.

XXXII. Ἀντερασταὶ o Ἐρασταὶ ἢ περὶ Φιλοσοφίας, *i Rivali o gli Amatori della Filosofia.*

Dialogo assai debole, e che mira a dimostrare che Socrate stimava sopra tutto la virtù e la giustizia, e faceva poco conto delle ricerche puramente speculative.

(*a*) Sokrates. Koeln, 1819, in 8.vo.

(*b*) Philologische Beytræge aus des Schweiz, Zürch, 1819, in 8.vo, p. 143.

XXXIII. Ἵππαρχος ἢ Φιλοκερδής, *Ipparco o il Desideroso del guadagno.*

Questo dialogo, ch'è forse mutilato, manca di disegno, e parla delle false idee che gli uomini si formano dell'amor del guadagno, essendovi qualche paradosso istorico. Il *Socher* che difende molti dialoghi contro gli attacchi dello Schleiermacher e dell'Ast, confessa che questo non è di Platone, e concorda con lui anche il celebre *Valkenœr* (*a*).

XXXIV. Μίνως ἢ περὶ Νόμου, *Minosse o della Legge.*

Socrate disputa in questo dialogo con un certo Minosse sulla natura della legge, che nel senso più esteso della parola, egli prende per ogni regola delle nostre azioni. Trovansi quivi i primi elementi della dottrina dei filosofi moderni sulla morale e sulla legge naturale. L' autenticità di quest'opera è stata combattuta con ragioni gravissime dal *Bœckh* (*b*) al cui parere si attenne pure il *Socher.*

XXXV. Κλειτοφῶν ἢ Προτρεπτικός, *Clitofone o della Esortazione.*

Questo discorso, in cui si tratta della natura della virtù, non è intero. *Enrico Stefano* e il *de*

(*a*) Ad Herod. V, 55.

(*b*) Nella dissertazione, di cui or ora diremo.

Serres l'hanno escluso dal catalogo delle opere di Platone.

Daremo ora i titoli di altre otto opere attribuite a Platone; ma che portano una tale impronta di falsità, che gli antichi stessi, talora troppo poco scrupolosi in fatto di critica, le hanno considerate come opere non appartenenti al nostro filosofo.

I. Ἐρυξίας ἢ Ἐρασίστρατος ἢ περὶ Πλούτου, *Erissias o Erasistrato, o della Ricchezza*. Diogene Laerzio riconosceva già questo dialogo come supposto (*a*). Questo istesso componimento senza alcun ragionevole motivo si attribuisce ad Eschine (*b*).

II. Ἀλκυὼν ἢ περὶ Μεταμορφώσεως, *Alcione o della Metamorfosi.*

Questo dialogo, che trovasi altresì fra le opere di Luciano, tratta delle meraviglie della natura. Diogene, riportandosi a Favorino, l'attribuisce all' accademico Leone.

III. Σίσυφος ἢ περὶ τοῦ βουλεύεσθαι, *Sisifo o della Deliberazione.*

IV. Ἀξίοχος ἢ περὶ θανάτου, *Assioco o del disprezzo della morte*. Questo dialogo è uno di quelli che si attribuiscono ad Eschine o a Senocrate di Calcedonia.

(*a*) III, 62.

(*b*) Ved. pag. 17.

V. Δημόδοκος ἢ περὶ τοῦ συμβουλεύεσθαι, *Demodoco o dei Consigli.*

VI. Ὅροι, *Definizioni,* opera che si attribuisce pure a Speusippo.

VII. Περὶ Ἀρετῆς, εἰ διδακτόν, *della Virtù, e se ella si può imparare.* Questo dialogo che rassomiglia al Menone, tratta il medesimo soggetto con minor estensione, ma in un modo poco diverso; il perchè il *Socher,* conchiude che sia un primo abbozzo od una edizione imperfetta del Menone, e che debba per conseguenza esser posto nel numero delle opere di Platone. Il *Leclerc* (*a*) l'attribuisce ad Eschine.

VIII. Περὶ δικαίου, *della Giustizia.*

Nel 1806, *Aug. Bœckh* pubblicò una dissertazione sul Minosse di Platone (*b*), per dimostrare un'opinione già messa in campo dal traduttore tedesco, lo *Schleiermacher,* e adottata dal *Wolfio,* cioè che questo dialogo non sia del fondatore dell' Accademia. Egli immaginò poscia un'ipotesi sull'autore di questo opuscolo. Diogene Laerzio (*c*) racconta che Socrate frequentava sovente la bottega d'un calzolaio o conciatore di pelli, chiamato Simone, per tenervi ragionamenti

(*a*) Æschinis Socrat. dialogi, Amst. 1711.

(*b*) Col titolo di Comment. In Platonis dialog. qui vulgo inscrib. Minoem, etc. Halæ, 1806, in 4.to.

(*c*) II, 122.

co' suoi amici; l'artigiano soleva quindi porre in iscritto tutto ciò ch' egli poteva risovvenirsi di siffatti colloqui, e pubblicò poscia 35 di questi dialoghi, fra' quali ve n'erano quattro col titolo seguente: Περὶ νόμου, *della Legge*, Περὶ φιλοκερδοῦς, *dell'Amore del guadagno*; Περὶ δικαίȣ, *della Giustizia*, e Περὶ ἀρετῆς, *della Virtù*. Egli aggiunge che Simone è stato il primo che s' immaginasse di pubblicare dialoghi socratici, e che appunto dalla condizione di lui essi si chiamavano σκυτικοὺς διαλόγȣς, *dialoghi scitici*, cioè dialoghi di conciatore di pelli. Il *Boeckh* dopo aver dimostrato che il dialogo intitolato Minosse portava in origine il semplice titolo di Περὶ νόμȣ, e l' Ipparco quello di Περὶ φιλοκερδȣ̃ς, conchiude che questi dialoghi, fino allora attribuiti a Plutarco, sono del numero di quelli, di cui parla Diogene, e che il calzolaio Simone n' era l' autore. Non avendo questa ipotesi incontrato nessuna contraddizione per tre anni, o perchè fosse creduta plausibile, o perch' ella fosse stata favoreggiata dallo spirito del secolo, che specialmente in Germania è portato allo scetticismo, il *Boeckh* divenne più ardito, e pubblicò nel 1810 questi due dialoghi cogli altri due, che sono intitolati Περὶ ἀρετῆς, e Περὶ δικαίου, col nome di Simone *il Socratico*, al quale perciò noi assegniamo un posto fra gli autori dell' antichità.

Ciò non ostante temiamo che questo posto sia u-

surpato, dappoichè noi abbiamo letto le osservazioni, che il *Letronne* oppose al sistema del professore di Berlino. » Tutto ciò che si deve conchiudere, egli dice (*a*), da questa rassomiglianza di titoli si è, che nella scuola di Socrate e di Platone si facevano esercizii sopra un certo numero di quistioni di morale, specie di luoghi comuni, che ognuno trattava a suo modo. Si può altresì opporre al Boeckh una difficoltà, la quale non sembra ch' egli abbia abbastanza preveduta. Egli riconosce in questi quattro dialoghi frequenti imitazioni di Platone, in modo che il Minosse, per esempio, non è che una specie di *centone*, composto di pezzi presi da diversi dialoghi di questo filosofo. Ora questo fatto è contrario alla idea, che Diogene Laerzio ci dà dei dialoghi di Simone; poichè questi, ben lungi dall' esser *centoni* fatti con quei di Platone, erano l' effetto delle conversazioni di Simone con Socrate. Lasciamo però per un istante la testimonianza di Diogene Laerzio, e non poniamo mente che all'ordine dei tempi. Il Dialogo intitolato il *Minosse*, come lo stesso Boeckh osservò, contiene alcuni squarci presi dal *Menone* e dal *Convito*: ora, la composizione del Menone è posteriore al terzo anno della XCVI Olimpiade (*b*) ed

(*a*) Journal des Savans, 1820, p. 675.

(*b*) Ved. la pag. 80 di questo volume.

il Convito è stato scritto dopo la XCIX Olimp., o circa 16, 17 anni dopo la morte di Socrate. Potrei dire altrettanto del Dialogo intitolato *se la Virtù s' impara*, il quale è tratto quasi alla lettera dal Menone: il perchè la composizione di questi due dialoghi, attribuiti a Simone, è posteriore a quella del Menone e del Convito. Sembra perciò assai difficile a credersi che Simone, contemporaneo di Socrate, abbia atteso così lungo tempo prima di comporre quei dialoghi ch'egli voleva spacciare siccome scritti in qualche maniera sotto la dettatura di questo filosofo, secondo la testimonianza di Diogene Laerzio; laonde si dee confessare che l'autore dei quattro dialoghi non è niente più conosciuto che quello dell' *Erissias e dell' Assioco*, nè meno incerto del pari che sieno scritti tutti e quattro dalla medesima mano, come è d'avviso il Boeckh. V'ha bensì qualche rassomiglianza nelle forme dello stile, e dell'argomentazione; ma riguardo al modo con cui sono trattati alcuni punti di morale vi si trovano radicali differenze. Il *Minosse*, come si vide, non è che un *centone*; il medesimo si dica del dialogo *se la virtù s' impara*; non essendo che un estratto del *Menone*, in cui l'abbreviatore ha tolto tutto ciò che riguardava la geometria, mentre nel testo ritrovansi non solo le medesime idee, ma le stesse parole. L' *Ipparco*, all' incontro,

benchè contenga qualche traccia d' imitazione, è nel suo genere compiuto, e non se ne troverebbe in Platone nè la sostanza, nè la forma: questo dialogo dee dunque dagli altri distinguersi, e pareggiarsi piuttosto all' *Erissias* e all' *Assioco*. Queste tre opere presentano qualche tratto di rassomiglianza in certe maniere di stile, le quali sono però, lo confesso, ben lontane dal costituire una prova d' identità. In simil guisa bisogna ad ogni modo riconoscere: 1° che l' autore o gli autori di questi dialoghi sono ancora sconosciuti; 2° che questi, secondo lo stile e tutti gli altri caratteri, furono scritti in Atene, poco tempo dopo la morte di Socrate ".

Trovasi infine, sotto il nome di Platone, una corrispondenza epistolare, la quale sarebbe della maggiore importanza, se veramente fosse del fondatore dell' Accademia, imperciocchè essa contiene alcuni punti storici non meno che filosofici e politici. Queste *Epistole*, alcune delle quali sono d'una mole considerevole, si riferiscono ai viaggi che Platone fece in Sicilia, ed ai maneggi, ch'ebbero luogo in questa isola a cagione della tirannia di Dionigi il giovine, ed a cagione non sappiamo se dire dell' ambizione, o della filosofica rassegnazione di Dione suo zio. Malgrado il rispetto che noi abbiamo pel divino Platone, ci sarebbe assai malagevole il persuaderci ch' ei

non sia stato sedotto dalla sua vanità, allorquando presso che settuagenario, si tenne ancor tanto forte da affrontare la furiosa indole di Dionigi, di addolcire l' asprezza di quella di Dione, e di farsi legislatore d' un popolo corrotto e turbolento. Noi crediamo assai difficilmente ch' egli non abbia voluto adulare il tiranno di Siracusa, quando in un'opera, a cui poneva mano in quel torno, si esprimeva presso a poco così: » Per istabilire prontamente una nuova forma di governo, nessuno è più opportuno di un tiranno, che sia giovine, di buona memoria, bramoso di sapere, coraggioso, ed animato da nobili sentimenti; che in pari tempo si ritrovi un uomo il quale conosca l'arte delle leggi, e che un fortunato accidente lo unisca al tiranno. Felice lo Stato, che possiede un principe assoluto consigliato da un buon legislatore (*a*) " !

Che che ne sia, Platone fu giuoco dei maneggi di corte, e dopo d' avere nel suo primo viaggio (*b*) disperato di correggere i vizii del principe, nel secondo non riuscì di riconciliare le fazioni da cui Siracusa era straziata. Disingannato

(*a*) Plat. De Legg., lib. IV, p. 710. Noi non abbiamo dato che il succo di questo squarcio.

(*b*) Ch' è il secondo, contando quello ch' egli avea fatto per vedere Dionigi il vecchio.

delle corti, fece ritorno ad Atene, e non prese altra parte ai torbidi della Sicilia.

Non si può per altro dire lo stesso di suo nipote Speusippo, e degli altri sostenitori dell'Accademia; giacchè com'essi aveano indotto Platone a portarsi in Sicilia, così continuarono, dopo il suo ritorno, a favorire la spedizione di Dione. Le loro trame mantennero il fuoco della discordia, e provocarono una rivoluzione a Siracusa la quale durò per più anni. Sembra adunque che, per discolpare Platone e gli altri Accademici, qualcuno di loro, e forse lo stesso Speusippo, abbia pubblicato le presenti lettere di Platone, che sono altrettante dissertazioni giustificative. Noi non dobbiamo però dissimulare che Cicerone cita una di queste lettere, ch'egli chiama *praeclara epistola Platonis* (*a*), e non sembra portare il menomo dubbio sull'autenticità di questa raccolta. Trasillo l'aveva altresì ricevuta in una delle sue tetralogie.

Ci rimangono dell'antichità sei *Vite* di Platone; quelle ch'erano state scritte da Speusippo, Porfirio ed Aristossene sono perdute, mentre la più antica che noi possediamo è quella d'Apuleio, che forma il primo libro della sua opera, *de habitudine doctrinarum et de nativitate Platonis.*

(*a*) Tusc. disp., V, p. 35.

Le cinque altre sono scritte in greco: quella di Diogene *Laerzio* trovasi nel terzo libro della sua compilazione; quella d'Olimpiodoro è nel principio del suo commento sul primo Alcibiade: la terza è di Esichio *di Mileto*; la quarta e la quinta d'un anonimo. Tutte e sei sono manchevoli e piene di favole.

Le Vite di Platone scritte da Apuleio, Diogene ed Esichio, trovansi nelle edizioni delle loro opere; quella d'Olimpiodoro è stata pubblicata da *Jacopo Windet,* nella edizione di Diogene Laerzio d'Amsterdam, 1692, vol. II, e meglio da *Gugl. Etwal,* nella sua edizione dei tre dialoghi di Platone, Oxford, 1771, in 8.vo, come pure da *G.-F. Fischer,* in quella ch' egli ha dato dei quattro dialoghi di questo filosofo, Lipsia, 1783, in 8.vo. La cognizione della quarta Vita, dettata in greco, è dovuta agli editori della Bibliothek für alte Litteratur und Kunst, che l'hanno pubblicata nel loro N.o V, p. 8.; la sesta è inedita nella libreria reale di Monaco.

Molti *commenti* destinati a dilucidare il testo di Platone andarono smarriti; altri sono inediti nelle librerie, o non sono stati pubblicati, che ripartitamente. Tali sono quelli di Damascio, Dessippo, Olimpiodoro, Proclo e Teone *di Smirne.* Albino, contemporaneo di Galeno, scrisse Εἰσαγωγὴ εἰς τοὺς Πλάτωνος διαλόγους, *Introduzione ai Dialoghi di Platone,* opera che fu conservata. I libri di Didimo, περὶ τῶν ἀρεσκόντων Πλάτωνι σύν-

ταγμα, Sistema della dottrina di Platone, e di NUMENIO, *περὶ τῆς τῶν Ἀκαδημαϊκῶν πρὸς Πλάτωνα διαστάσεως, delle Contraddizioni che s' incontrano tra Platone e gli Accademici,* andarono perduti, tranne qualche frammento. Noi abbiamo altresì qualche brano d' un'opera d'ATTICO, Platonico del tempo di Marco Aurelio, *sulla differenza tra la filosofia di Platone e quella d' Aristotele.* Quella di PORFIRIO, in sette libri, con cui voleva dimostrare la concordanza di questi due sistemi, si è smarrita. Abbiamo il trattato, con cui GALENO paragonò fra loro le proposizioni di Platone e quelle d' Ippocrate; come pure l'opera di PROCLO, in sei libri, *sulla Teologia di Platone,* egualmente che la sua Στοιχείωσις θεολογική, o *Rudimento teologico.*

Noi abbiamo pure un *Lessico* Platonico di TIMEO *il giovine,* grammatico del quarto secolo dopo G. C. Fozio parla con lode di due opere d' un grammatico chiamato BOETO, le quali sono intitolate : *Collezione delle parole Platoniche,* Λέξεων Πλατωνικῶν συναγωγή, e *Delle parole dubbiose di Platone,* Περὶ τῶν παρὰ Πλάτωνι ἀπορουμένων λέξεων. Egli preferisce la prima all' opera di Timeo, e dice dell'altra che chi la unisse col Lessico di Timeo, renderebbe un gran servigio agli amici di Platone.

Hannovi pure eccellenti *Scolii* antichi su Pla-

tone. *Siebenkees*, prima d'ogni altro, ne pubblicò una parte ne' suoi Anecdota; ma dopo la morte di *Dav. Ruhnkenio*, ne comparve una collezione molto più compiuta da lui composta, raccogliendo tutti quelli ch' ei trovò sui margini dei manuscritti, o che furono tramandati in opere particolari. Essi sono grammaticali ed istorici, e qualcuno contiene racconti curiosi, che altrove non s' incontrebbero, genealogie poco conosciute, nuovi tratti di mitologia, versi d' opere che non sono arrivate fino a noi, e molti proverbii (*a*).

Questo volume porta il titolo seguente: Scholia in Platonem. Ex codd. mss. multarum biblioth. nunc primum collegit *D. Ruhnkenius*, Lugd.-Bat. 1800, in 8.vo. Questi scolii si trovano altresì nel volume ottavo di Platone della collezione del *Tauchnitz*.

Fra' *Manuscritti* di Platone, due specialmente sono degni di osservazione per la loro antichità, poichè essi risalgono fino al decimo secolo. L' uno trovasi nella libreria del re di Francia, ove è notato col numero 1807; l'altro, che appartenne un tempo ad un canonico di Venezia, fa ora parte degli ornamenti della libreria Bodleiana d' Oxford, ed è della fine del secolo nono (22).

(*a*) Ved. Melanges de critique et de philologie, par *Chardon de la Rochette*, vol. II, p. 373.

Tommaso Gaisford fece conoscere il mss. d'Oxford, nel 1812 nel suo Catalogus codicum Clark. P. I, pag. 68, ove ne dà notizia. Nel 1820, egli fece stampare tutte le varianti che vi avea ritrovato, in un volume in 8.vo, intitolato: Lectiones Platonicae. E membranis Bodleianis eruit *Thom. Gaisford*, etc. Oxonii.

Passando ora alla enumerazione delle principali edizioni delle opere compiute di Platone, noi non vi comprenderemo altrimenti le edizioni staccate di qualche dialogo, perchè ciò ne condurrebbe in troppo minute particolarità.

Nel medio evo, Aristotele avea tenuto il primato nelle scuole; ma all'epoca del risorgimento delle lettere, la filosofia di Platone gli contrastò l'impero. *Cosimo de' Medici* fece appositamente educare *Marsilio Ficino* per renderlo l'apostolo di questo sistema. Ficino spinse la sua ammirazione pel capo dell'Accademia fino al fanatismo, e quasi diremmo all' adorazione. Questo Fiorentino tradusse le opere di Platone in latino, e la sua versione comparve, *per la prima volta*, a Firenze, senza data in fogl. Questa edizione fu lavorata nel 1483 e 1484, una parte nella stamperia del monastero di S. Giacopo di Ripoli, e l'altra per opera di Laur. Venetus. La traduzione del Ficino è esattissima, e fatta sopra un eccellente mss.; se non che barbaro è il suo stile. Poscia fu sovente ristampata: a Venezia, 1491, in fogl.; a Basilea con alcune correzioni da *Simone Grineo*, 1532, in folg., ed altrove. Il Froben stampò nel 1561, in fogl., una nuova traduzione di *Giano Cornario*.

Marco Musuro diede *la prima edizione greca* delle opere di Platone, la quale comparve coi tipi d'*Aldo il vec-*

chio, a Venezia nel 1513, in due vol. in fogl., ed è dedicata a Leone X.

Una seconda edizione fu pubblicata a Basilea, nel 1534, in due vol. in fogl. *Giov. Oporino* o *Herbst*, e *Simone Grineo* si valsero della edizione di Aldo, ma vi corressero buon numero di errori. Se in ciò, specialmente l' Oporino, è stato talora troppo ardito, l'età può servirgli di scusa, giacchè non aveva che 26 anni quando si mise a questo lavoro. Egli vi aggiunse il commento di Proclo sul Timeo, e la Repubblica, che *Simone Grineo* avea trovato ad Oxford. Questa edizione è molto rara.

La terza fu stampata a Basilea nel 1556, in fogl., per cura dell'*Hopper*, e d'*Arnoldo Arlenio* che, in un viaggio in Italia, aveva collazionato quella del 1534 su qualche mss.

Queste tre edizioni sono tutte della medesima classe, e derivano tutte dalla medesima sorgente; non è però così di quella che *Giov. de Serres* (Serranus) ed *Enrico Stefano* pubblicarono a Parigi, 1578, in 3 vol. in fogl. Il testo è una nuova revisione fatta per opera di Enrico Stefano; e il de Serres vi aggiunse la traduzione latina, sovente poco esatta.

Questa edizione è stata ristampata due volte; prima a Lione, 1590, ma con la traduzione del Ficino, in luogo di quella del Serrano; quindi a Francoforte, 1602, senza versione. A chi adoperasse il Timeo di Ruhnkenio, ed i suoi Scolii sopra Platone, si renderebbe necessaria la edizione del 1590, alla quale si riferiscono le citazioni di questo erudito.

Trascorsero quindi più di 150 anni prima che nessun altro si mettesse alla impresa d'una ristampa delle opere di Platone. In fine *Giov.-Fed. Fischer* vi pose mano, ed occuposssi d'una nuova revisione del testo di Enrico Stefano, pubblicando, in volumi separati, le parti del suo lavoro, di

mano in mano ch'erano terminate. E prima di tutto died'egli, Lipsia, 1760, in un vol. in 8.vo, quattro dialoghi di Platone, l' Eutifrone, l'Apologia di Socrate, il Critone ed il Fedone, in greco, con note critiche, ch' è il suo migliore volume, poichè alla correzione di questi testi aveva materiali, che gli mancarono per gli altri dialoghi, benchè quivi pure non mostrasse molto giudizio nell' uso ch' egli ne fece. Questa edizione meritò nulladimeno di essere ristampata nel 1770 e 1783. Nel 1770, il Fischer diede un secondo volume, che conteneva il Cratilo ed il Teetete; e nel 1774, il terzo, ove si trovano il Sofista, il Politico ed il Parmenide; il Filebo ed il Convito furono gli ultimi dialoghi ch'ei diede, nel 1776.

Rendendosi sempre più necessaria una edizione delle opere di Platone, a cagione della rarità delle edizioni del 1578, 1590 e 1602, due professori di Dueponti, *G.-C. Croll* e *Fed.-C. Exter*, ai quali si unì *G.-Val. Embser*, supplirono a questo difetto, facendo ristampare, dal 1781 in poi, in 11 vol. in 8.vo, il testo di Enrico Stefano, con la versione del Ficino, e alcune varianti raccolte dal *Mitscherlich*, aggiungendone un duodecimo, che contiene le analisi dei dialoghi per opera del *Tiedemann*.

Questa edizione riempì un vôto, ma non potè in vero appagare i desiderii dei dotti. Quello che si domandava non era altrimenti il testo di Enrico Stefano; i mss. di Vienna, di Parigi, e d' altre librerie ch' erano stati esaminati da qualche tempo, faceano conoscere il bisogno d' una nuova revisione del testo.

Comparvero una dopo l'altra alcune edizioni staccate di qualche dialogo, e finalmente un allievo di *F.-A. Wolfio*, *Luigi Fed. Heindorff*, incominciò, nel 1802, a pubblicare una collezione dei dialoghi scelti di Platone, la quale

mostra uno studio profondo di questo scrittore. I quattro volumi di questa collezione, l' ultimo dei quali venne in luce nel 1809, contengono il Lisia, il Carmide, il maggior Ippia, il Fedro, il Gorgia, il Teeteto, il Cratilo, il Parmenide, l' Eutidemo, il Fedone, il Sofista ed il Protagora, accompagnati da commenti.

Questo erudito si unì tosto ad *Aug. Boeckh*, ed al *Bast*, per dare una edizione critica delle opere compiute di Platone in 15 vol. in 8.vo, accompagnata da una nuova traduzione, da un commento, da scolii e da tavole molto particolareggiate. Il Bast consegnò a' due amici, o piuttosto all' imprenditore della edizione, il Weigel, a Lipsia, la sua collazione dei mss. di Vienna, ed una parte dello spoglio di quelli ch' erano allora a Parigi. La sua opera era molto inoltrata, quando una subita morte avendolo rapìto alle lettere, ed essendo quindi morto anche l' Heindorff, sembra che il Boeckh abbia rinunziato a quella impresa, cui erasi lungamente innanzi preparato con uno studio indefesso di questo filosofo.

Quattro altre edizioni di Platone comparvero, o cominciarono a comparire nel secolo decimonono.

1.o *Fed.-Aug. Wolf* ed *Emm. Bekker* avevano annunziato una edizione critica, greco-latina, che doveva formare 8 volumi, in 4.to, e 16 vol. in 8.vo, poichè i due formati s' aveano a stampare tutti e due in una volta. Questo disegno non fu interamente eseguito, ed il solo *Emm. Bekker* diede a Berlino, nel 1816 e negli anni susseguenti, una edizione greco-latina di Platone, in 5 vol. in 8.vo, e nel 1823, il primo volume del commento.

2.o *Carlo Dan. Beckh* attese alla stampa dei due primi volumi del Platone in 8 vol. in 16, per la collezione del Tauchnitz, seguendo il testo di Enrico Stefano, con qual-

che correzione. Dal terzo volume in poi la edizione fu preseduta da un altro, e trovansi in essa gli scolii detti di Ruhnkenio.

3.° Dal 1819, *Fed. Ast* pubblicò a Lipsia una edizione greco-latina di Platone, in 8.vo, di cui non uscirono che 5 volumi; la prima Aldina, è il modello del testo, e nuova è la traduzione, essendovi premesso inoltre un commento ed un Lessico Platonico.

4.° Nel 1821, il *Weigel,* libraio a Lipsia, riprese il lavoro intralasciato per la morte dell' Heindorff e di Bast, e appoggiò a *Goffredo Stallbaum* le collazioni dei mss. di Vienna, Parigi e Firenze, che avea adunate, e questi se ne servì per farne una nuova revisione. Il formato di questa nuova edizione è in 8.vo piccolo, e non contiene che il semplice testo. Cinque volumi videro già la luce (23).

I discepoli immediati di Platone, formano quella che si chiama l'*antica Accademia,* la quale serbò nella sua purezza la dottrina del maestro, benchè, in alcune parti, non tralasciasse di dilungarsene.

Il primo di questi fu Speusippo *di Atene,* figlio di Potona sorella di Platone (*a*), il quale successe allo zio nella direzione dell' Accademia ch'egli conservò per ott'anni. Colla sua dottrina pensò di concordare il sistema di Platone con quello di Pitagora, e fu così uno dei precursori dei Neo-Platonici. Aristotele acquistò poscia per la somma di tre talenti le opere lasciate da Speu-

(*a*) 348 anni av. G. C.

sippo, fra le quali una ne avea col titolo di Ὅροι, *Definizioni*, ch' è forse quella che trovasi fra l'opere di Platone.

Si trova pure nella collezione dei Filosofi Platonici, d' *Aldo il vecchio*.

Dopo di lui Senocrate *di Calcedonia*, incaricossi del reggimento dell' Accademia fino alla sua morte, che accadde nel seguente periodo (*a*). Platone avea tolto questo discepolo ad Eschine, e lo fece suo compagno di viaggio quando si condusse in Sicilia. Senocrate ciò non per tanto allontanossi in un punto principale dalle opinioni del suo maestro, ammettendo una classe di demoni cattivi, che si dilettano dei tristi e sanguinosi spettacoli, facendo in simil guisa preludio alle visioni dei Neo-Platonici.

Fra le opere di Senocrate, una se ne cita col titolo seguente: Περὶ Θανάτου, *della Morte*, la quale, giusta il parere di qualche erudito, credesi la stessa cosa che il dialogo l'*Assioco*, ora attribuito a Platone, ed ora ad Eschine (24).

Aristotele ci fa conoscere un filosofo di Mileto, per nome Ippodamo, figlio di Eurifone, che, a guisa di Platone, avea immaginato la idea d' una repubblica ben ordinata. Il filosofo gli attribuisce l'arte di *distribuire* le città, ed aggiunge ch'egli

(*a*) 315 anni av. G. C.

stesso fu autore dello scompartimento del Pireo (*a*); ciò che secondo i commentatori significa ch'egli primo immaginò la distribuzione delle città in quartieri o sezioni, avendo pubblicato una descrizione del Pireo in questo modo diviso. Esichio e Fozio nei loro lessici gli danno il titolo di *Meteorologo*, ed Arpocrazione dice ch' egli era architetto. Ed in vero i termini, con cui tutti e tre parlano del suo lavoro sul Pireo (*b*), indicano che tale fosse la sua professione; oltre a ciò in un altro luogo (*c*) Aristotele lo cita come autore d'una maniera moderna, e più comoda di fabbricare le case. Ma in quello che ne dà ora materia a parlare di lui, egli si burla del trattato della repubblica che questo architetto avea voluto comporre, e l'accusa d'aver ciò fatto per vanità e per darsi il tuono di dotto (*d*). Ei ci fa conoscere questa opera con un estratto; e mostra l'incoerenza delle idee dell' autore.

Questo passo di Aristotele diede origine ad

(*a*) Τὴν τῶν πόλεων διαίρεσιν εὗρε καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέτεμε.

(*b*) Τὸν Πειραιᾶ διεῖλεν Ἀθηναίοις, dice Esichio. Οὗτος διένειμεν Ἀθηναίοις τὸν Πειραιᾶ, dice Fozio. In fine Arpocrazione si esprime così, parlando dell' edifizio chiamato *Ippodamia*: ἀπὸ Ἱπποδάμου, Μιλησίου ἀρχιτέκτονος, τοῦ οἰκοδομήσαντος τοῖς Ἀθηναίοις τὸν Πειραιᾶ.

(*c*) Polit. VII, 10.

(*d*) Polit. II, 6.

una letteraria quistione fra tre dotti del decimo sesto secolo. Giovanni di Stobeo ci conservò tre frammenti d'un Ippodamo, al quale egli attribuisce la qualità di Pitagorico, e poscia di cittadino di Turio. Uno di questi frammenti è preso dal suo trattato della Repubblica, e l'altro da quello della Tranquillità dell'anima, il terzo da quello della Felicità (*a*). In uno di questi squarci parlasi della distribuzione dei cittadini in tre classi, pensiero biasimato già da Aristotele. Ma *Antonio Mureto* avendo osservato che questo frammento non è affatto conforme alla maniera con cui lo allega il filosofo di Stagira, prende l' occasione d'accusare la sua buona fede. Questa imputazione poteva però esser tolta in due modi: col dire, cioè, che Aristotele citando per avventura a memoria, si fosse ingannato in un punto che non era del tutto essenziale; o, se si avesse voluto sostenere la infallibilità del maestro, conveniva industriarsi di conciliare ciò ch' egli dice su questo proposito col contenuto dei frammenti dello Stobeo, e togliere così l' apparenza d' una contraddizione. Questo appunto fece il *Riccoboni* in una epistola indirizzata ad *Antonio Montecutino*, ed inserita da questo nel suo commento sulla Politica d'Aristotele che venne in luce verso la fine

(*a*) Serm. XLI, XCVII, CI.

del decimosesto secolo. Ma *Pietro Vittorio*, uno degli editori di quest' opera (*a*), consigliato dalla moderazione, sdegnò di prendere alcun partito, ed amò meglio di sostenere che i frammenti conservati dallo Stobeo sono d'un altro Ippodamo, posteriore a quello di Mileto. Egli s'appoggia principalmente al fatto che questi frammenti sono scritti in dialetto dorico, quello che affettavano i Pitagorici, mentre l'architetto di Mileto, che abitava in Atene, e per qualche tempo l'attica colonia di Turio, doveva scrivere senza dubbio nel dialetto ionio. *G. G. Schneider*, che porta la medesima opinione, osserva che questi frammenti non sono altra cosa che alcuni passi di Platone voltati in dialetto dorico (*b*). Ma ne viene egli perciò ch' essi non sieno dell' architetto di Mileto? O non poteva egli forse attignere in Platone per darsi quel vanto di erudizione, di cui si burla Aristotele? È chiaro che lo Stobeo ha tratto questi passi dall' opera d' un Pitagorico; per il che sembra che questo fatto l' abbia indotto in errore e sia

(*a*) La prima edizione di *P. Vittorio* comparve a Firenze nel 1552; la seconda nel 1576. Quella fu ristampata dal *Morel*, a Parigi, 1556, e da *Wechel*, Francoforte, 1577; questa nel 1582, a Basilea, per opera di *Teodoro Zwinger*, che vi aggiunse la versione di *Dionigi Lambino*, ch' era venuta in luce a Parigi, 1567.

(*b*) Ved. Aristotele, Polit. Ed. *G. G. Schneider*, vol. II, pag. 119.

stato cagione ch' abbia egli dato la qualità di Pitagorico ad un imitatore di Platone, mentre per altra parte spiega la ragione dei dorismi che vi s' incontrano. Osserveremo altresì che quegli, a cui lo Stobeo dà una volta il titolo di Pitagorico, è chiamato un' altra Turiano. Ora egli è quasi certo che Ippodamo di Mileto soggiornò in Turio. Fozio lo chiama Milesio o Turiano, ed Esichio dice che abbandonò la patria per fermarsi a Turio (*a*).

I Frammenti d' Ippodamo, conservati dallo Stobeo, si trovano nella collezione dei moralisti dell' *Orelli*.

(*a*) Οὗτος δὲ ἦν καὶ ὁ μετοικήσας εἰς Θουρίους Μιλήσιος ὤν. Egli è vero che in luogo di Θουρίους, le antiche edizioni portano σατυρικούς, ma questa parola non porge alcun lume, e paragonando per lo contrario ad Esichio il passo di Fozio, la correzione Θουρίους risulta evidente (25).

CAPO XXIV.

Delle Matematiche prima d'Alessandro il Grande. (*a*)

Le prime nozioni di matematica e di astronomia furono portate dall'Egitto da Talete *di Mileto*. Secondo quello che narrasi, egli fu il primo che insegnasse che il diametro divide il cerchio in due parti eguali; che gli angoli della base d'un triangolo isoscele sono eguali; e che due triangoli sono eguali, quand' hanno due angoli eguali opposti ad un lato eguale.

Egli distribuì in giorni ed in parti di giorno il tempo, che il sole impiega a percorrere l'intervallo, che separa i due solstizii, e calcolò in gradi ed in parti di grado l'arco del gran cerchio compreso fra questi due punti. La grandezza degli angoli formati dall'obbliquità della eclittica rapporto all'equatore, fu da lui esattamente deter-

(*a*) Histoire des Mathématiques, par *Montucla*, nouv. edition. Paris, 1799, 4 vol. in 4.to. — Histoire de l'Astronomie ancienne, par *Delambre*. Paris, 1817, 2 vol. in 4.to.

minata, ed egli insegnò al navigatore di seguire per guida piuttosto l'Orsa minore, che la maggiore, perch' ella addita con maggior sicurezza il vero Nord.

Si attribuisce pure a Talete la misura delle piramidi dalle loro ombre. Egli predisse l'eclissi del sole, avvenuto il 9 luglio dell'anno 597 av. G. C. (*a*), e lo calcolò senza dubbio col mezzo del *saros*, ch' egli imparò a conoscere ne' suoi viaggi. Era il saros un periodo caldaico, di cui Plinio fa menzione, e che è di 223 lunazioni, dopo le quali ritornano in 18 anni e 11 giorni gli eclissi e gli altri fenomeni del movimento della luna nei medesimi rapporti di distanza dal sole e dall'apogeo. Questo non era che il ciclo introdotto nell'uso civile, 431 anni av. G. C. da Metone, e per conseguenza un secolo, e mezzo dopo Talete: ed una prova che Talete lo conobbe prima di Metone si è, che Anassagora predisse con questo mezzo il grande eclissi del sole avvenuto, secondo ciò che riferisce Tucidide, il primo anno della guerra del Peloponneso.

I discepoli della scuola Ionia fecero altre importanti scoperte. Anassimandro trovò l'arte di costruire i quadranti solari, e primo fra' Greci co-

(*a*) Secondo la comune opinione. *Volney* pone questo eclissi nel 625; l' *Oltmans*, 609 av. G. C.

nobbe i tropici, e gli equinozii, e determinò la circonferenza della terra e del mare. I suoi successori composero carte geografiche e calcolarono gli eclissi.

Narra Vitruvio (*a*) che quando Eschilo fece rappresentare le sue tragedie, Agatarco *di Samo* immaginò le decorazioni del suo teatro, e che furono queste la prima pittura di prospettiva, che si vedesse in Atene. Agatarco scrisse pure un trattato sulla scienza della Prospettiva, trattato che meritò l'attenzione del filosofo Anassagora, e lo indusse a scrivere sul medesimo argomento, come fece poscia Democrito, uomo di quel vasto ingegno che tutti sanno. Questi due scrittori insegnarono, dice Vitruvio, come tutte le linee, che partono dall'oggetto fissato dal pittore, devono unirsi in un punto centrale, e gli oggetti dipinti sopra una superficie essere disposti in modo, che gli uni compariscano avanzarsi verso lo spettatore e gli altri fuggire indietro. Benchè questa notizia sia tutto ciò che ne rimane delle opere da Vitruvio citate, pure ci parve abbastanza importante per essere qui riferita, posciachè essa dimostra ad evidenza un fatto negato da qualche cri-

(*a*) Vitruvio libro VII, praef. Plutarco, nelle Vite di Alcibiade e di Pericle, suppone Agatarco contemporaneo di questi due faziosi; e non è impossibile ch'egli abbia prolungato la sua vita fino a quest'epoca.

tico, cioè che gli antichi conoscevano la prospettiva (*a*), e la usavano nelle pitture, benchè gli scultori, che conoscevano i limiti posti dalla natura alla lor arte, e vi si assuggettavano saggiamente, si fossero fatta una legge costante di collocare le figure dei bassi rilievi sopra una medesima linea, non indicando il fondo della scena, che per via di qualche emblema, come un albero, un pezzo di casa o il contorno d'una montagna.

Nel medesimo luogo Vitruvio parla degli scrittori che diedero in luce opere d'architettura, cioè descrizioni di fabbriche esistenti ai lor tempi, o trattati sulle proporzioni, come pure degli altri che scrissero intorno le macchine. Tutte quest'opere sono perdute, ed in gran parte non si conoscono pure i nomi dei loro autori. Ciò non ostante fra quelli citati da Vitruvio, quattro ve ne ha, i quali devono qui trovar luogo, poichè si riferiscono ad epoche importanti della storia delle arti.

Uno di questi è TEODORO *di Samo*, il quale

(*a*) Si potrebbe dire che nel passo riferito da Vitruvio non si parli che della prospettiva *lineare*; ma questa non sarebbe stata sufficiente alle pitture condotte da Agatarco. Di più un passo del Sofista di Platone, ove dice, che il pittore osserva le proporzioni degli oggetti in altezza, larghezza, e profondità, dando a ciascuna parte il *conveniente colore*, deve essere necessariamente inteso delle due prospettive, *lineare* ed *aerea*.

scrisse sul famoso tempio di Giunone a Samo, inalzato da Policrate e che dovea pure a Teodoro la sua solidità; poichè, giusta il consiglio di lui, l'architetto, ch' era il suo proprio padre, empì le fondamenta di carbone, perchè questo assorbisse l'umidità del terreno (*a*). Pausania ci fa sapere (*b*) che questo Teodoro e Reco suo padre, inventarono l' arte di fondere le statue in bronzo. Non havvi motivo onde porre in dubbio questo fatto; ma gli scrittori da Plinio citati (*c*), i quali raccontano che la plastica, o sia l' arte di formare ogni maniera di figura in argilla, fu inventata da loro, molto tempo innanzi l' espulsione dei Bacchiadi da Corinto, ed il viaggio di Demarato in Italia, s' ingannavano certamente e sul fatto e sul tempo. L' arte della plastica trovasi grossolanamente presso tutti i popoli, nella loro prima infanzia, nè si può dare ad essa altri inventori, che il naturale istinto dell' uomo (*d*). Scorsero cento trent' anni circa dal viaggio di Demarato in Italia, e il regno di Policrate, che impiegò Reco, e

(*a*) Diog. Laerz., II, 103.

(*b*) Pausan. VIII, 14; X, 38.

(*c*) H. N. XXXV, c. 12, p. 43.

(*d*) Se qualcuno può considerarsi come inventore dell'arte della plastica presso i Greci, questi sarebbe piuttosto Dibutade, quel vasaio di Sicione, che primo s' immaginò di fare un ritratto di terra cotta, come riferisce Plinio (H. N. XXXV. 43).

Teodoro. Noi osserveremo altresì, che se Teodoro avesse descritto *in prosa* il tempio di Giunone (ciò che Vitruvio espressamente non dice), dovrebbe egli esser posto fra' primi prosatori Greci.

Il secondo autore citato da Vitruvio, che noi qui ricorderemo, sebbene egli sia alquanto posteriore, è Ictino che scrisse sul Partenone di Atene, di cui fu egli stesso l'architetto; avendo altresì eretto quel tempio d' Apollo Epicureo, a Figale, che acquistò ai nostri giorni una nuova celebrità da che alcuni Inglesi (non sappiamo come chiamarli se amatori delle arti o Vandali) l' hanno spogliato di bassi-rilievi del più bello stile.

Infine Ctesifonte, o Chersifronte o Chirocrate *di Cnosso* (poichè gli autori od i manuscritti non vanno d'accordo su questo nome), e suo figlio Metagene, dopo aver fabbricato il famoso tempio di Diana in Efeso, ne pubblicarono la descrizione (*a*).

Sessant' anni dopo Talete, Pitagora iniziato nei misterii degli Egiziani, imparò da loro l' uso delle cifre, il famoso teorema che porta il nome di lui, ed insegna che la somma dei tre angoli,

(*a*) Vitruvio chiama il padre di Metagene, Ctesifonte; Plinio (H. N. XXXVI 14, 21) Chersifrone; e Strabone (XIV, 641 ediz. Tzschuck vol. V, p. 537), Chirocrate.

d' un triangolo qualunque, è eguale a due angoli rettangoli, ed altre cognizioni di matematica, ch' egli trasmise come altrettanti secreti all' ordine da lui istituito nella Magna Grecia. Egli scoperse altresì che il pianeta di Venere è lo stesso, che la stella del mattino e la stella della sera (26).

Un professore di Wittemberga *G.-F. Weidler* pubblicò nel 1770 in 4.to, una dissertazione De characteribus numerorum vulgaribus, et eorum aetatibus, in cui fondandosi sopra un passo della Geometria di Boezio, e sopra un antichissimo manuscritto di questo libro, che allora trovavasi in Altorf, attribuisce a Pitagora la invenzione delle nostre cifre, chiamate comunemente arabe, e la cognizione del nostro modo di computare, per cui il valore delle cifre diventa decuplo a misura che avanzano da dritta a sinistra. Il celebre *Wallis*, all' incontro, ne'suoi Elementi di aritmetica, pubblicati nel 1742, disse che le cifre chiamate arabiche le quali si trovano in qualche manuscritto, non devono attribuirsi che ai copisti del XIV e XV secolo. *Corrado Mannert* fece stampare a Norimberga nel 1801 una dissertazione intitolata: De numerorum quos arabicos vocant vera origine Pythagorica, in 8.vo. Per ritornare il merito di questa conoscenza a Pitagora, egli si riporta innanzi a tutto al passo di Boezio, dove si legge,

che il filosofo di Samo adoperava una maniera di cifre, che non erano altrimenti le lettere dell' alfabeto; ch'esse cambiavano di valore, secondo il luogo dov'erano poste, e che l'uso di esse era renduto più facile mediante una specie di tavola (abbaco). È comune opinione che quivi si parli della tavola della moltiplicazione, che porta il nome di Pitagora; il *Mannert* all'opposto pubblicò una figura di questo abbaco, quale trovasi nel manuscritto d'Altorf, per cui sembra che l'autore conoscesse certamente la nostra maniera di computar per decine, andando da dritta a sinistra. Ora il manuscritto pare del secolo XI, se pure non è più antico, ed è per conseguenza anteriore di più d'un secolo all' epoca, in cui gli Europei impararono, secondo la comune opinione, dagli Arabi di Spagna, le nostre cifre e la nostra aritmetica.

Supponendo questi fatti giusti e questa maniera di ragionare precisa, ci pare nulladimeno ch' essi non provino che Pitagora conoscesse questa forma di computare; poichè siccome niente non dimostra, che la figura dell' abbaco, quale si vede nel manuscritto, sia quella stessa che si trovava originariamente nell' autografo di Boezio, non rimane altro, per attribuire a Pitagora l' invenzione, di cui il Mannert vorrebbe fargli onore, che l'oscuro passo della sua Geometria, il qua-

le non prova nulla a fronte del silenzio che osservano tutti i libri di matematica degli antichi sopra una invenzione di sì grande utilità.

Ciò che sembra distruggere ancora il sistema di Mannert sono i nomi, che portano le cifre sulla tavola del suo manuscritto, mentre, tolto un solo ch' è latino, nessuno degli altri non è preso da una lingua dell' Occidente. Ecco pertanto i nomi: 1 è chiamato *igin*, 2 *andras*, 3 *ormius*, 4 *arbas*, 5 *quinas*, 6 *caletis*, 7 *zenis*, 8 *temenias*, 9 *celentis*, 10 *sipos*. Lascio ai dotti orientalisti la cura di cercare l' origine di queste denominazioni.

Dopo Pitagora le matematiche furono considerate come una parte integrante della filosofia, e se ne occuparono tutte le scuole; ma l' astronomia, l'aritmetica e la geometria vanno debitrici all' Accademia specialmente di molte importanti scoperte, e delle forme scientifiche con cui furono dopo quest' epoca insegnati siffatti rami dell' umano sapere. Per mancanza di sufficienti documenti non ci è possibile farci una idea dello stato delle matematiche, e specialmente dell' aritmetica a quei tempi; noi osserveremo per altro, che i Greci mancavano di segni facili, o cifre per esprimere i numeri, la qual cosa doveva rendere difficilissime tutte le operazioni del calcolo o della *logistica*, in ispecie quando vi erano delle fra-

zioni (*a*). Sembra adunque che per tutte le composizioni e divisioni dei numeri, non avessero che mezzi meccanici; ciò che favorì appunto la loro tendenza di riferire i numeri alle figure geometriche, e fu cagione che s' inventassero i numeri dei poligoni, e le grandezze aritmetiche rappresentate da linee, da superficie e da corpi. Per questo medesimo difetto di cifre trovasi altresì la cagione per cui i Greci s' occuparono più della natura e proprietà dei numeri, che non del calcolo pratico.

I più celebri matematici di questo periodo dopo quelli, che noi abbiamo testè accennati sono i seguenti.

Archita *di Taranto* (*b*) è considerato come l' autore della soluzione del problema di trovare, fra due linee date, due linee proporzionali colla sezione del mezzo cilindro, come pure colla duplicazione del cubo. Questa scoperta è fatta almeno sua da un frammento delle sue opere, conservatoci da Eutocio *d'Ascalona*, matematico del sesto secolo, il quale lo riferisce in un suo Commento sul trattato della sfera di Archimede.

Archita costruì diverse macchine che desta-

(*a*) In continuazione dell'Archimede del *Peyrard*, trovasi una bella Dissertazione del *Delambre* sul calcolo dei Greci.

(*b*) Ved. Vol. II, P. III, p. 131.

rono le maraviglie de' suoi contemporanei, fra le quali si conta una colomba di legno, che volava per qualche istante. Noi abbiamo un frammento del suo *Trattato della scienza matematica*, Περὶ μαθηματικῆς ἐπιστήμης, conservatoci da Porfirio (27).

Questo frammento è stato pubblicato da *Enrico Stefano*, 1657, in 8.vo, con un frammento d'Aristotele περὶ ἀκουστῶν, e da *Giov. Gramm*, Copenaghen, 1707, in 4.to.

Per metter d'accordo l'anno lunare dei Greci col corso del sole, eransi immaginate varie addizioni negli anni bisestili; ma queste presentavano tutte qualche inconveniente; il perchè volendoci porre un rimedio, Euctemone e Metone *d'Atene*, figlio di Pausania, immaginarono, o piuttosto fecero conoscere un periodo di diciannove anni, il quale comprendendo semila novecento e quaranta giorni, avendo ducento e trentacinque mesi, cinque dei quali intercalari, cento e dieci *cavi* o di ventinove giorni e cento e venti *pieni* o di 30 giorni, determinava l'anno a trecento sessantacinque giorni e cinque diciannovesimi, e conciliava i movimenti del sole e della luna; giacchè alla fine di un tale periodo i due astri s' incontravano presso a poco nel medesimo punto del cielo dond' eran partiti. Questo ciclo luni-solare fu stabilito l'anno Giuliano 452 av. G. C., il 19.° giorno do-

po il solstizio di state; e la nuova luna che si fece in quel giorno a 7 ore 43′ della sera, ne fu il principio, essendosi contato il primo giorno di questo periodo dal tramonto del sole del giorno innanzi. La lunghezza dell' anno fu per tal modo determinata da questo ciclo, che i Greci chiamarono *numero d'oro*, perciocchè fu scritto in lettere d'oro (*a*).

Teodoro *di Cirene*, che non conviene confondere con un altro Teodoro della medesima città, che fu discepolo d'Aretea, figlia d'Aristippo, acquistò qualche nome insegnando la geometria a Platone.

Filolao *di Crotone*, discepolo di Pitagora (*b*), fece una scoperta astronomica molto importante, avendo egli il primo insegnato il movimento della terra.

Eudosso *di Cnido*, figlio d'Eschine, discepolo di Archita e di Platone, non fu meno celebre come geometra che come medico. Egli fiorì 360 anni av. G. C., e recò dall' Egitto, dove avea fatto lungo soggiorno, molte cognizioni, di cui i sacerdoti facevano un mistero ai profani, essendo stato il primo che insegnasse in Grecia la dottrina

(*a*) Ved. *L. Ideler*, über den Cyclus des Meton, in Abhandl. der koen. Akad. der Wissensch. in Berlin, 1814, 1815. Hist. philol. Klasse, p. 230.

(*b*) Ved. Vol. II, P. III, p. 126.

del moto dei pianeti. Vitruvio descrive (*a*) un quadrante solare da lui costruito, ed egli corresse eziandio il ciclo di Metone. Le sue opere andarono smarrite, ma servirono per altro di materia ad Arato per comporre il suo poema.

Filippo *d' Oponto,* fu discepolo di Platone, e Diogene a lui attribuisce l' Epinomide. Egli avea scritto altresì *sugli eclissi e sulla grandezza del Sole, della Luna e della Terra,* περὶ ἐκλείψεως, καὶ μεγέθους ἡλίου καὶ σελήνης καὶ γῆς, opera citata dallo Stobeo.

Elicone *di Cizico,* come Filippo ed Eudosso, discepolo di Platone, non deve essere qui dimenticato. Predisse egli l'anno 404 av. G. C., un eclissi del sole a Dionigi di Siracusa, che lo rimunerò donandogli un talento.

Callippo *di Cizico,* che fiorì sessant' anni dopo il suo concittadino Elicone, corresse il ciclo di Metone, quadruplicandolo, e stabilendo un periodo di settantasei anni, da cui tolse un giorno. Così il periodo fu composto dai tre cicli di Metone, ciascuno di semila novecento quaranta giorni, e da un quarto di semila novecento trentanove soltanto, e tutto insieme calcolato ventisettemila settecento cinquantanove giorni. Il periodo di Callippo incominciò l' anno Giuliano 335 avanti G. C.

(*a*) IX, 9.

Il solo matematico di questo periodo ed in generale il più antico di cui rimanga ancora qualche opera è Autolico *di Pitane* nella Eolide, che fiorì 340 anni av. G. C. Non si conosce nessun fatto della sua vita, quando non fosse che in compagnia del filosofo Arcesilao suo discepolo, egli fece un viaggio a Sardi, ove vivevano allora molti matematici. Il suo trattato *della Sfera in moto*, περὶ κινουμένης Σφαίρας, non contiene che dodici proposizioni tutte geometricamente e semplicemente dimostrate. Autolico ha scritto eziandio del *Levare e del Tramontare degli Astri*, περὶ Ἐπιτολῶν καὶ Δύσεων, in due libri; ma questi non contengono che due teoremi generali, che non possono servire a nessun calcolo. Non si trova in Autolico nessun vestigio della trigonometria, la quale di per sè sola avrebbe potuto offerirgli la teoria compiuta, e la soluzione precisa delle diverse quistioni ch' egli ha posto in teoremi vaghi e talora oscuri.

Le opere di Autolico furono pubblicate per la prima volta a Strasburgo, nel 1572, in 4.to. da *Corr. Rauchfass* o *Dasypodius*. Un Napoletano, *Giuseppe Auria*, ne diede a Roma, 1587, in due volumi in 4.to, una traduzione latina per la quale confrontò sei manuscritti.

Alla fine del capo che tratta dei matematici, noi diremo qualche cosa degli artisti che scrissero

sulle proporzioni del corpo umano. Non v' ha cosa più celebre nell' antichità del *Canone* di Policleto *di Sicione*, architetto e scultore del tempo di Pericle. Egli fece la statua d' un giovane nudo, portante una lancia in mano, in cui conservò le belle proporzioni del corpo umano, con una tale precisione, che d' allora in poi gli artisti risguardarono quelle come stabilite per sempre, e la statua di Policleto come il modello, da cui non era lecito il dipartirsi. Per tal maniera Policleto divenne il legislatore delle arti, e vi mantenne il suo potere, sino all' intero loro decadimento. La statua, di cui parliamo, fu conosciuta sotto il nome di Dorifero, (portatore di lancia) e di Canone (*a*); ma noi leggiamo altresì in un passo di Galeno che con questo titolo Policleto scrisse anche un'opera, che formava il testo, o il commento

(*a*) Plinio (H. N. XXXIV, 8, 2.) sembra fare una distinzione tra il Dorifero ed il Canone, e considerarle come due statue, mentre tutti gli altri autori scrivono che questi fossero due nomi d' una sola e medesima statua. La contraddizione sparisce, ove si faccia un legger cambiamento, non nel testo di Plinio, ma nella punteggiatura. Le nostre edizioni hanno: ,, Idem et Doryphorum viriliter puerum. Fecit et quem canona artifices vocant ". In luogo di queste parole, l' Hirt, di cui noi ci proponiamo di far conoscere, con un' altra opera, i lavori sulla storia delle Arti presso i Greci, vuol che si legga così: ,, Idem et Doryphorum viriliter puerum fecit, et quem canona artifices vocant ".

alla sua statua (*a*). Dopo di lui Eufranore *di Sicione*, celebre del pari come scultore in marmo ed in bronzo, e come pittore, che fiorì verso il 360 av. G. C. scrisse più opere sulle proporzioni e sui colori.

(*a*) Galen, de placit. Hippocr. et Plat. Vol. I., p. 288, ediz. Basilea (*Ed.* Kühn, vol. V, p. 449). Egli dice: ».... come ciò *è scritto* nel canone di Policleto. Poichè questo artista dopo di averci nel suo libro insegnato tutte le proporzioni del corpo, confermò le parole col fatto, formando una statua secondo le regole da lui stabilite, e dando ad essa il medesimo nome del suo libro, cioè *Regola*.

CAPO XXV.

Dei primi Medici della Grecia (*a*).

Le prime nozioni di medicina furono, per quanto si narra, portate in Grecia da ASCLEPIO, o ESCULAPIO principe di Tessaglia del decimo quarto secolo av. G. C., posto per un tal dono fra il numero degli Dei. Le sue cognizioni furono lungamente conservate, e trasmesse di generazione in generazione dagli ASCLEPIADI suoi discendenti, ai quali si attribuisce un opuscolo intitolato Ἀσκληπιαδῶν ὑγιεινὰ παραγγέλματα, e che altro non contiene se non ventun verso di precetti molto semplici intorno alla salute.

Questo opuscolo fu pubblicato sopra un mss. della libreria di Monaco dal barone *G.-C. d' Aretin* nei suoi Beytraege zur Geschichte der Liter., vol. IX, p. 1001. (*b*)

(*a*) *Curt Sprengel* Versuch einer pragmat. Gesch. der Arzneykunde; Halle, 1792, 4 vol. in 8.vo.

(*b*) Siccome questa raccolta non si troverà forse a portata di tutti i nostri lettori, noi crediamo di far loro grata cosa riportando qui questi *precetti di salute*, omettendo gli accenti, come fece il Bar. d' Aretin.

Si accorda pure a Pitagora molto sapere nella medicina, specialmente nella dietetica, ch' egli deve aver portata d' Egitto. Secondo ciò che si narra, egli fu il primo ad osservare gli anni climaterici e i giorni critici nelle malattie.

Il suo discepolo Alcmeone è tenuto pel primo, che abbia notomizzato i corpi degli animali (*a*).

Gli Asclepiadi si separarono in due scuole celebri e rivali fra loro; la scuola di Cnido e quella di Coo. Dall'ultima uscì Ippocrate *di Coo* (*b*),

Εὐεξιας τραπεζαν, εἰ θελεις, μαθε
Της ἡμερας δειπνησον εἰσαπαξ μονον.
Α'πλουν το δειπνον, οὐ πολυ μεν σοι φιλον.
Προ του κορου βρωσιν τε και ποσιν φυγε,
Και συμμετροις γυμναζε σαυτον τοις πονοις.
Επι τα δεξια δε τοις ὑπνοις κλινου,
Και τα ψυχρα ποματα χειμωνος μισει.
Την κρανιακην τεμνο τῳ θερει φλεβα,
Την καθολου δε τοις ψυχροις μαλλον χρονοις.
Κ'αν εις μεν ἀκμῃ της σεληνης ἐμφρασαι·
Α'ν δ' ὑπερακμος, της δε το πληρες σκοπει,
Και γαστερος κενωσιν ἐκ των σκυβαλων.
Το δ' ἀκριβως ἀπικρον ἀδιψον στομα,
Διψους ἀγωνιον εἰ τε μην τε και πικρου.
Το σωμα θαλπε ταις χλαμυσιν ἐν ψυχει
Και την κεφαλην, στηθος τε σον και τους ποδας.
Πλην τας σισυρας φευγε ζεοντος ἡλιου,
Και μαλλον εἰ αἰγος σοι αἱ τριχες πελον.
Κατοικιας ἐκκλινε δυσωδεστερας
Α'ει τε και μαλιστα καυματος χρονῳ.
Μετα Θεου τουτοις δε ἐκφυγοις νοσους (28).

(*a*) Vol. II, P. III, p. 124.

(*b*) Nato l' Olim. LXXX, 1, = 460 av. G. C. Morto nell' Olimpiade CVI, 1, = 356 av. G. C., lo stesso anno di Senofonte (29).

considerato come il padre della medicina. L'autore de' suoi giorni, e che fu in pari tempo suo maestro, si chiamava Eraclide; sua madre portava il nome di Fenarete, che fu quello altresì della madre di Socrate. Eraclide era figlio d' un altro Ippocrate, la cui famiglia apparteneva a quella degli Asclepiadi. Ippocrate figlio di Eraclide, che noi chiameremo Ippocrate II, esercitò da prima la medicina nell' isola di Taso, e nelle città vicine del continente, siccome Abdera, ove il giovane medico si strinse in amicizia con Democrito. Dopo aver fatto grandi viaggi nell'Asia, e forse nella Scizia e nella Libia, a Coo fermò stanza, ove professò ed insegnò medicina, e scrisse le sue opere, per le quali faceva uso dei giornali delle malattie, ch' erano deposti a Coo ed a Cnido. Per tal guisa la medicina, appoggiata ad una serie d' osservazioni, cessò d' essere un puro empirismo (30).

» La vita d' Ippocrate, scrive il Coray (*a*), è del piccolo numero di quelle, a cui è difficile paragonare verun' altra. Il merito di questo grand'uomo non è quello soltanto d'essere stato il primo nell'arte, ch' ei professava; a questa superiorità egli congiunse lo splendore della virtù, emu-

(*a*) Nella prefazione della seconda edizione del trattato dell' Aria, ec.

lando colla sua condotta Socrate ch'era suo contemporaneo. La istoria attesta, ed i suoi scritti dimostrano, ch'esercitando la medicina egli ebbe in mira un solo nobile scopo, il bene della umanità. Ippocrate combattè i cerretani, come Socrate combattè i falsi filosofi ".

» Questo grand' uomo, dice Chardon-la-Rochette (*a*), o l'autore inglese di cui egli dà l'estratto, questo grand' uomo fece della medicina una scienza metodica, e raccolse in un sol corpo di dottrina tutte le nozioni sparse avanti di lui. Il suo ingegno, uno dei più belli che abbia la Grecia prodotto, vi aggiunse le sue proprie osservazioni, e quasi direi le sue divinazioni; poichè egli ha meditato la sua arte sì fattamente, e ne ha sibbene piantati i principii, che il germe di tutti i progressi, che la medicina ha fatto dopo lui, si trova ne' suoi scritti ".

Noi aggiungeremo che appunto sotto questo rapporto si può dire che Ippocrate abbia portato il primo la face della filosofia nella medicina; asserzione, che non sarebbe esatta se si deducesse da questo, ch'egli avesse applicato alla medicina i principii scientifici della filosofia. Galeno ne dice all' incontro ch' Ippocrate separò la medicina dalla filosofia, e ch' egli era empirico del

(*a*) Mélanges, vol. II, p. 121.

tutto (*a*). La preferenza che Ippocrate dava alla esperienza illuminata dalla riflessione, non lo impediva di dire in qualche luogo: » È mestiero introdurre la sapienza nella medicina, e la medicina nella sapienza; poichè il medico filosofo s'inalza fino quasi agli Dei ". In questa frase, ch'è stata talora citata da quelli che hanno voluto fare d'Ippocrate un filosofo nel senso delle scuole, non si parla che della pratica filosofia, e delle qualità morali, che questo gran maestro richiede in coloro, che sogliono darsi all'*arte divina*.

Le esperienze e le osservazioni fatte dallo stesso Ippocrate, o che a lui erano state trasmesse, sono contenute in alcuni aforismi considerati ancora ai nostri giorni come eccellenti principii. Ippocrate perfezionò la chirurgia e la patologia, diede la prima dietetica ed una semeiotica, che non è stata ancora da nessun'altra superata. In una parola egli fece tanto nei diversi rami della medicina, che si crede che i suoi lavori sieno superiori alle forze d'un solo uomo; che le sue scoperte si debbano non ad un solo Ippocrate, ma ad una intera famiglia di questo nome, e che i frutti di due secoli di osservazioni sieno stati attribuiti ad un solo personaggio. Nulladimeno le cognizioni d'Ippocrate nella fisiologia, e nell'a-

(*a*) Ἐμπειρικώτατος ἁπάντων τῶν κατὰ ἰατρικὴν τέχνην. Galen. Com. III, in libr. de artis, p. 616.

natomia erano imperfettissime, giacchè nel suo secolo non si era ancora osato di notomizzare i corpi umani, a cagione del religioso rispetto dei Greci pei morti.

Il numero delle opere attribuite ad Ippocrate è ragguardevolissimo; se ne contano oltre ottanta; quelle però sulla autenticità delle quali non cade alcun dubbio, si riducono a poca cosa. E prima di tutto conviene osservare che innanzi e dopo Ippocrate, molti medici hanno portato un tal nome, e che gli antichi, ai quali noi abbiamo già rimproverato la trascuranza ch' essi mostrano per la critica, hanno confusi insieme tutti gli scritti di questi medici. V' hanno però alcune fra le opere ippocratiche, intorno alle quali può cader dubbio se si debbano considerar come autentiche, o no, poichè questi scritti, benchè forse composti con materiali raccolti da Ippocrate, non erano destinati a veder la luce: essi non erano che rapide osservazioni, o note da lui premurosamente affidate allo scritto, per farne poscia l'oggetto delle sue meditazioni, e di ulteriori esperienze, avanti di trarne induzioni, che ridotte a regole, potessero esser portate a cognizione del pubblico; e che pur nondimeno furono pubblicate dai suoi inconsiderati discendenti. Oltre a ciò due medici dei secoli seguenti, *Dioscoride* ed *Artemidoro Capito*, si permisero di fare molte alterazioni in tutte

queste opere, come Galeno ne fa sapere, avendo avuto questo medico l'idea di mettersi ad un lavoro di critica sugli scritti d'Ippocrate, affine di distinguere le sue produzioni autentiche, da quelle falsamente a lui attribuite. Noi non sappiamo se *Galeno* abbia quinci mandato ad effetto il suo disegno; ad ogni modo la sua *censura* non arrivò fino a noi. Egli ha però esaminata l'autenticità di parecchie opere ippocratiche, nei commenti, coi quali le spiegò.

Palladio, medico del sesto secolo dopo G. C., autore degli scolii sul trattato d'Ippocrate delle Fratture, indica soltanto undici opere di questo medico come autentiche.

Mille anni appresso, due dotti occuparonsi d' un lavoro critico sopra Ippocrate: *Girolamo Mercuriale*, celebre medico e filologo italiano del decimosesto secolo, e *Luigi di Lemos*, portoghese; questi due letterati ebbero nel medesimo tempo l' idea di classificare le opere d' Ippocrate. Il professore di Padova ne fissò quattro categorie: 1.° opere, in cui si riconoscono ad un tempo e la dottrina e lo stile di questo grande scrittore, e che per conseguenza sono senza dubbio autentiche; 2.° opere scritte da Ippocrate, ma pubblicate da' suoi figli e discepoli: 3.° opere composte dai figli e dai discepoli d' Ippocrate, ma il cui contenuto è conforme alla sua dottrina: 4.° opere

che non sono compilate neppure secondo la sua sentenza (*a*). Il *Lemos*, dopo aver pesato colla bilancia della critica tutte le opere d' Ippocrate, non ne riconobbe di autentiche che diciannove soltanto (*b*).

Allor quando nel decimottavo secolo, la critica, da lungo tempo negletta, divenne una scienza fondata su principii certi, ella non poteva a meno di non recar di nuovo la sua face su ciò che si chiamava le opere d' Ippocrate. Il celebre *Alb. Haller*, facendo ristampare la traduzione latina di queste opere, ne esaminò l'autenticità, ch'egli non accorda che a 15 trattati. Due altri medici tedeschi, *Cr.-Goff. Gruner* (*c*) e *Giov.-Fed.-Carlo Grimm* (*d*) si occuparono di nuove ricerche, per isceverare ciò che nella collezione di Ippocrate vi aveva di autentico, da ciò ch' era falsamente attribuito al padre della medicina. In questo esame essi unirono le testimonianze degli antichi cogl' interni caratteri delle opere, e da un tale lavoro ne risultò, che, secondo il *Gruner*,

(*a*) Censura operum Hippocratis, Venet. 1583, in 4.to, stampata prima senza nome d'autore, ma aggiunta poscia dal Mercuriale alla sua edizione d' Ippocrate del 1588.

(*b*) De optima praedicandi ratione; item judicii operum magni Hippocratis liber unus. Salamanticae, 1585, in 12.

(*c*) Censura librorum hippocratensium, Vratislav., 1772, in 8.vo.

(*d*) Hippokrates Werke. Aus dem Griechischen, vol. I. Altenburg, 1781, in 8.vo.

non sono autentiche d' Ippocrate, che dieci opere solamente; avendone il *Grimm* esclusa ancora qualche altra.

E.-F. Linck, professore a Berlino, porta diversa opinione da questi medici. Secondo il suo avviso, non v'ha un solo scritto che possa con certezza attribuirsi nè ad Ippocrate I, figlio di Gnosidica ed avo del nostro, nè a questo stesso, nè ad Ippocrate III, nè ad Ippocrate IV, figlio di Tessalo e di Dracone. Secondo questo professore, le così dette opere d' Ippocrate non sono altra cosa, che una raccolta di scritti composti da sei autori diversi, che tutti sono vissuti prima dell' epoca, in cui la scienza, e fra queste la medicina, fiorirono in Alessandria. Il Linck s' appoggia non solamente sulla diversità dello stile, che s' incontra in questi scritti, ma principalmente su quella della dottrina e del metodo tenuto dai loro autori (*a*).

Uno degli ultimi editori delle opere d'Ippocrate, o almeno d' una parte di esse, il *De Mercy* considera come autentiche tutte le opere pratiche, che si trovano nella raccolta, appoggiandosi sulla lettera d' Ippocrate a Democrito, che fa

(*a*) Uber die Theorien in den Hippokratischen Schriften, nebst Bemerkungen über die Aechtheit dieser Schriften, von *H. F. Linck*, dans Abhandl. der Koen. Akad. des Wissensch. in Berlin aus den Jahren, 1814-1815, p. 223.

parte della collezione delle lettere attribuite al medico di Coo, dove parlasi di queste opere; se non che è impossibile di tenere per opera di lui una lettera in cui è nominato Filopemene.

Noi indicheremo le opere che il Mercuriale, il Lemos, l' Haller, il Gruner, il Grimm, o la maggior parte di loro, s' accordano a riconoscere come autentiche.

I. Non v' ha il menomo dubbio sulla originalità del primo, e terzo libro dell' opera intitolata: *Delle Epidemie*, Ἐπιδήμια, in cui l'autore descrive le malattie da lui osservate a Taso, Larissa, Abdera, Cizica, e nelle città vicine. Sembra che questa sia l' opera più antica d' Ippocrate; ma Galeno osservò che i titoli delle sezioni, o capitoli vi furono aggiunti molto dopo.

Ediz. di *Giov. Freind*, Londra, 1717, in 4.to, ristampata più volte.

II. Dicasi lo stesso dei *Pronostici delle malattie*, Προγνωστικά, in quattro libri.

Prima edizione: Basilea, 1536, in 8.vo. Colla traduzione latina di *Lorenzo Laurenziano*, Parigi, 1543, in 12. Con quella di *Giov. Butin*, Lione, 1580, in 12. Queste due versioni sono state sovente ristampate. Buonissima edizione data da *Giov. Obsopeo*, Francof., 1587, in 12. *Fr. Maria Bosquillon* pubblicò quest' opera con gli Aforismi, Parigi, 1784, in 2 vol. in 12.

III. Dicasi pure lo stesso riguardo agli *Aforismi*, Ἀφορισμοί. Questi non sono che corte tesi, o massime sulla natura, i segni, i pericoli, ed il termine delle malattie: opera preziosa degli ultimi tempi d' Ippocrate. Gli aforismi che sono in numero di quattrocento ventidue, sono divisi in sette, o in otto sezioni, perchè su ciò variano i manuscritti. Qualche aforismo non è però d'Ippocrate, e Galeno osserva che l' opera è stata interpolata. Oltre a ciò egli è di quest'opera, come di tante altre di simil genere, che anticamente avevano più testi totalmente diversi. Il testo delle nostre edizioni, è quello stesso di cui Galeno si servì; ma Oribasio e Sesto Rufo ne avevano un altro. Ai nostri giorni trovasi in un manuscritto del decimo terzo secolo una traduzione latina fatta sur un testo totalmente diverso del nostro.

Questa traduzione fu trovata da *Fr. Maria Bosquillon* che la pubblicò col testo greco degli Aforismi e dei Pronostici, a Parigi, 1784, 2 vol. in 8.vo.

Altre edizioni degli Aforismi:

Haguenau, senza data, in 8.vo, per *Giov. Cornarius*; testo greco solo.

Dal *Rabelais*, Lione, 1532, 1542, 1543, in 12.

Dal *Rutger Rescius*, Lovanio, 1533; Lione, 1543, Francoforte, 1545, in 12.

In greco-latino; Parigi, 1552, 1555, 1557, in 16.

Francoforte, 1587, in 12, per l' *Obsopeo*.

Leida, 1607, in 12, per *Giov. Heurne.*

Leida, 1628, in 24, per *Ad. Vorstius*, stampato dall' Elzeviro.

Leida, 1633, in 12, per *Giov. Plantius.*

Leida, senza data, in 24, per *Ad. Vorstius*, presso *Goesbeck.*

Leida, 1633, in 16, e 1638, in 12, per *Giov. Scheffler.*

Utrecht, 1657, in 12, per *E. Poort.*

Leida, 1675, in 12, per *Luc. Verhoofd*, con una tavola delle materie.

Amsterdam, 1685, in 24, per *Teod. Gians. ab Almeloveen*, e sovente ristampata, per esempio, Glascovia, presso Foulis, 1748, in 12; Strasburgo, 1756, in 12, Leida, 1765, in 12.

Parigi, 1759 e 1784, in 18.mo, per *Anna Carlo Lorry.*

All' Aia, 1767, 2 vol. in 8.vo per *Giov. C. Rieger*, con commenti *variorum.*

Parigi, 1779 e 1782, in 12, per *G. B. Lefebvre de Villebrune.*

Berlino, 1822, in 16. Ristampa della edizione di *Bosquillon* del 1784, con la tavola delle materie di quella di Verhoofd.

IV. *Del Reggimento delle malattie acute*, περὶ Διαίτης ὀξέων. Quest' opera porta ancora i titoli seguenti: Πρὸς τὰς Κνιδίας γνώμας, *Contro le sentenze (della Scuola) di Cnido*, e περὶ Πτισάνης, *della Ptisana*. Benchè sia generalmente ritenuta per autentica, pure non lo è nell' ultima parte, o almeno questa non appartiene a tal

opera, e forma piuttosto un piccolo trattato a parte.

Edizione greca: Parigi, 1530, in fogl. greco-latina, per *Giov. Vassoeus*, Parigi, 1531, in foglio.

V. *Dell'Aria, dell'Acque e dei Climi*, Περὶ Ἀέρων, Ὑδάτων, Τόπων, opera classica, e d'una generale importanza, sulla autenticità della quale il solo *Haller* ha mosso qualche dubbio, di cui non deve però farsi nessun caso, poichè egli si appoggia sopra un errore della traduzione latina, che questo gran medico aveva sott'occhio (*a*).

Ecco ciò che osserva il *Coray* riguardo a quest'opera: » Un avviso importante per coloro, che vorranno occuparsi degli scritti d'Ippocrate, dove tratta delle osservazioni meteorologiche e delle costistuzioni epidemiche, è di procurarsi carte topografiche esatte di tutti i paesi della Grecia, e specialmente di quelli, dove questo grand'uomo professò la medicina. Io sono certo che mediante questi aiuti si vedrà svanire dalle sue opere tutto ciò che sembrasse contraddire alle

(*a*) Il passo mal tradotto trovasi al §. 72, dove Ippocrate dice, che il clima è più dolce nell'Asia che nell'Europa. I traduttori hanno aggiunto la parola *nostra*, che non si trova nel testo, ed hanno tradotto il passo nel modo seguente: » Estque regio ipsa hac nostra mitior ". Haller dice che l'autore del trattato, spacciandosi per Europeo, non poteva essere il medico di Coo.

nostre idee attuali su parecchi punti della meteorologia medica. Ippocrate faceva le sue osservazioni in Grecia; ed esse non possono essere applicate ad altri climi, se non in quanto vi si trovassero raccolte in maggior o minor grado le medesime circostanze locali (*a*)".

Edizioni: Parigi, 1536, in greco.

Basilea, 1529, in 4.to, } colla traduz. di *Giov. Cornarius.*
Parigi, 1542, in 8.vo. }

Leida, 1658, in 12, greco-latina, stampata da *G. Elzeviro*, rarissima.

La miglior edizione è quella del *Coray*, Parigi, 1800, 2 vol. in 8.vo, accompagnata da una traduzione francese. Ecco ciò che si legge nei Rapporti e nelle discussioni di tutte le classi dell' Istituto di Francia, p. 203: « Il *Coray* ha renduto un vero servigio alla scienza ed alla critica, traducendo questo trattato, sul quale le sue osservazioni hanno sparso una nuova luce. Il numero dei passi, ch' egli ha meglio inteso, quelli ch' egli ha ristabiliti, corretti, e spiegati in un modo molto soddisfacente, è ragguardevolissimo. La sagacità della sua critica e la felicità delle sue congetture sembrano condurlo spesso sino alla evidenza. La filologia e la scienza medica, sparse accortamente, e senza profusione nelle sue note, rendono la lettura di questo trattato tanto dilettevole, quanto istruttiva ".

L' edizione del *Coray*, dopo avere lungamente mancato in commercio, è stata ristampata nel 1816, ma senza le note in un vol. in 8.vo.

(*b*) Discours prélim. de *M. Coray* sur le Traité des Airs, etc., p. CLXIX.

G.-N. Chailly diede a Parigi, nel 1817 in 8.vo, una nuova traduzione di quest' opera, accompagnata, ch' il crederebbe? dal testo di Foes, rispetto il quale così si espresse il *Chailly*. « L'opera di Foes è uno di quegli antichi monumenti, che si raccomandano eziandio pei loro difetti; si prova piacere a considerarvi da una parte, gli errori che sono in certa guisa il suggello dell'epoca, che li vide nascere, e dall' altra le mutilazioni, che attestano quanti secoli hanno trapassato ". Ella è una buona ventura che l'autore, il quale professa una venerazione sì grande, non per qualche opera dell'antichità, che si può aver cara più presto tronca che male restaurata, ma pel testo corrotto d'un greco scrittore, di cui si possiede una miglior revisione, abbia nulladimeno risoluto d' indicare nella sua edizione le correzioni del *Coray*; penosa ed inutile fatica per lui e pei lettori, i quali egli ha però compensato aggiungendovi buone correzioni di suo capo (*a*).

VI. *Delle Piaghe di testa*, Περὶ τῶν ἐν κεφαλῇ Τρωμάτων, opera di chirurgia la più celebre di tutta l' antichità; il Grimm nulladimeno, egli solo per altro, la esclude dalle produzioni autentiche del medico di Coo.

Edizione greco-latina dello *Scaligero*, Parigi, 1578, in 8.vo.

VII. *Delle Fratture*, περὶ Ἀγμῶν. Anche di

(*a*) Ved. Observations sur une nouvelle traduction françoise, suivies du texte grec, du traité d' Hyppocrate des Airs, etc.; par *Fed. Osann*, nel Mag. Enciclop., ag. 1818, p. 338.

questo trattato il solo Grimm si rifiuta di riconoscere l' autenticità.

Edizione sotto il titolo seguente: De officina medici et de fractis libri duo, gr. lat., edente *Fr.-Mar. Bosquillon.* Parigi, 1816, in 4.to ed in 8vo. Questo è il principio di una edizione delle opere d' Ippocrate che il Bosquillon aveva fatto da lungo tempo stampare, e che proponevasi sempre di continuare. Dopo la sua morte il *Renouard* pubblicò questo frammento col titolo suaccennato.

VIII. *Prorretiche* o *Presagi*, Προῤῥητικόν. Gli antichi, e segnatamente Palladio, rigettavano quest' opera, ed aveano certamente ragione rispetto al primo libro; ma i critici moderni, che noi abbiam nominato, e lo stesso severo Grimm, pensano che Galeno, Eroziano e Palladio abbiano avuto torto di non sceverare il secondo libro (ch' è scritto in uno stile puro, e ch' è pieno di osservazioni sagge, e profonde, le quali permettono di considerarlo come autentico) dal primo libro, che non è che una specie di *Memorandum* o di giornale tenuto dall' autore, contenente cose che non doveano essere pubblicate, come i nomi degli ammalati sui quali le osservazioni sono state fatte. Gli antichi dicevano ch' era stato messo in luce o da *Dracone*, figlio d' Ippocrate, o da *Tessalo*.

Edizioni greco-latine: Parigi, 1557, in 12, a Francoforte, 1587, in 12, per *Giov. Obsopeo*; ed a Basilea, 1784, in 12.

Noi passeremo ora alle opere, che non sono considerate autentiche, che da alcuni soltanto dei nostri critici.

I. *Il Giuramento*, Ὅρκος, o le istruzioni, che Ippocrate usava di dare ai medici, che uscivano della sua scuola, e di cui faceva loro giurare la osservanza. Quest' opera fu riconosciuta da Lemos e da Gruner, ma Palladio ed Haller l' hanno rigettata. In quanto a Grimm, noi non parleremo più di lui, dacchè egli esclude tutte le opere di cui ci rimane parlare.

Edizioni: *prima*, nella collezione dei Favoleggiatori del *Frobenius*, del 1518; poscia Francoforte, 1587, in 12, per *G. Obsopeo*, grec.-lat.; Leida, 1643, in 4.to, per *G. E. Meibom*.

II. *Della Bottega del Medico*, o, come il traduttore francese ha voltato il titolo greco ch' è Κατ' Ἰατρεῖον, il *Medico-Chirurgo*. Quest' opera è riconosciuta da Lemos, da Haller e da Gruner; ma Palladio la esclude.

Edizione *del Bosquillon*. Ved. pag. 143.

III. *Dei luoghi nell' uomo*, περὶ Τόπων τῶν κατ' ἄνθρωπον, opera che non è ritenuta per autentica, che da Haller soltanto.

IV. *Della natura dell' uomo*, περὶ Φύσιος ἀνθρώπου. Se fosse abbastanza dimostrato che Platone avesse avuto in vista quest' opera, quando nel Fedro ei si propone di esaminare la natura dell' uomo secondo il metodo d' Ippocrate, non resterebbe nessun dubbio sulla sua autenticità. In pari modo Galeno la sostiene caldamente, confessando nulladimeno che la seconda parte (*a*) non è d' Ippocrate. Ella è cosa certa però che Aristotele, il quale ne trae molti passi, la cita come opera di *Polibio* (*b*). Palladio, Lemo ed Haller hanno adottato l' opinione di Galeno sulla autenticità del trattato della natura dell' uomo.

V. *Degli Umori*, περὶ Χυμῶν. Palladio, Mercuriale ed Haller annoverano quest' opera fra le produzioni d' Ippocrate; sembra però che sia stata alterata di molto.

VI. *Della Nutrizione*, περὶ Τροφῆς, Galeno, Palladio, Lemo ed Haller riconoscono quest' opera come autentica. È mestieri però osservare che in essa si parla delle *arterie*, parola, che non era usata, per quanto sembra, che dopo i tempi di Aristotele, poichè non fu mai adoperata da questo naturalista.

(*a*) Dal §. 17 della ediz. di Linden.

(*b*) Hist. Anim., III, 2.

VII. *Delle Articolazioni*, περὶ Ἄρθρων. Quest' opera è attribuita dall' antichità all' avo d' Ippocrate.

VIII. *Delle Ulceri*, περὶ Ἑλκῶν, questo trattato non è tenuto per autentico, che dal solo Lemo.

IX. *Della natura del Fanciullo*, περὶ Φύσιος παιδίυ. Sembra che questo sia il frammento d' un trattato della generazione, e Palladio e Lemo lo credono originale.

X. Lemo solo presta intera fede alla autenticità del trattato del *Parto in termine di sette mesi*, περὶ Ἑπταμήνου, come pure

XI. Di quello della *Superfetazione*, περὶ Ἐπικυήσεως, ed in fine,

XII. *Della Legge*, Νόμοι, o d' una istruzione pei medici.

Ecco a quanto si limita il catalogo delle opere, che certi critici antichi attribuiscono ad Ippocrate; ma siccome fra le opere supposte, molte sono della più rimota antichità, per questa ragione elle non potrebbero fare a meno di non riuscire di qualche importanza pei medici, e quindi noi le indicheremo sommariamente.

I libri II, IV, V, VI e VII delle *Malattie epidemiche*, sono rigettati da Galeno e da tutti gli altri critici, poichè li ritengono tratti bensì dal giornale d'Ippocrate, ma non già scritti per lo pubblico.

Le *Anticognizioni Coache*, Κωακαὶ προγνώσεις, opera sconosciuta da Eroziano, e rigettata da Galeno: essa è anteriore per quanto sembra ad Ippocrate.

L' Edizione di Elzeviro 1660, in 12 è sommamente rara.

Delle Crisi, περὶ Κρίσεων, e *dei Segni decisivi*, περὶ Κρισίμων, due opuscoli estratti senza metodo dalle opere d' Ippocrate.

Del Raddrizzamento delle ossa, Μοχλικός. *Delle Fistole*, περὶ Συρίγγων. *Delle Emorroidi*, περὶ Αἱμοῤῥοΐδων. *Della maniera di estrarre il feto con incisione*, περὶ Ἐγκατατομῆς ἐμβρύου. *Dell' Anatomia*, περὶ Ἀνατομῆς.

Delle Affezioni, περὶ Παθῶν. *Delle Affezioni interne*, περὶ ἐντὸς Παθῶν. Quest' ultima opera è stata composta da un medico della scuola di Cnido, ed è importante per la storia della medicina, perciocchè ne fa conoscere i principii d'una scuola famosa.

Della Vista, περὶ Ὄψιος.

Delle Malattie, περὶ Νούσων, in quattro libri. V' ebbe sotto questo titolo un' opera d' Ippocrate; ma i passi che gli antichi ne citano, non si rinvengono in quella, che noi abbiamo, la quale è forse d' Ippocrate III, figlio di Tessalo.

Delle Malattie delle Donne, περὶ Γυναικείων,

in due libri; *di quelle delle Vergini*, περὶ Παρθενίων. *Della natura della Donna*, περὶ γυναικείης Φύσιος. *Delle donne sterili*, περὶ Ἀφόρων.

Della Malattia sacra, περὶ Ἱερῆς νόσου, o *della Epilessia*. Quest' opera bene scritta, è forse del nipote d' Ippocrate.

Della Mania, περὶ Μανίης.

Dei Purganti, περὶ Φαρμάκων. *Dell' uso dell' Elleboro*, περὶ Ἐλλεβορισμοῦ. *Dell' uso degli Umidi*, περὶ Ὑγρῶν Χρήσιος.

Dei Venti, περὶ Φυσῶν, ragguardevole produzione della scuola dogmatica.

Delle Glandule, περὶ Ἀδένων. *Dello Spuntar dei denti*, περὶ Ὀδοντοφυΐης.

Della Dieta, περὶ Διαίτης, in tre libri. Galeno riguarda quest' opera come antichissima. Fra' medici che ne possono forse essere stati gli autori da lui annoverati, ve n' ha qualcuno anteriore ad Ippocrate.

Dei Sogni, περὶ Ἐνυπνίων, continuazione dell' opera precedente.

Del Modo salutare di vivere, περὶ Διαίτης ὑγιεινῆς. Quest' opera è di Polibio, e Galeno la cita sempre sotto il nome di lui.

Della natura degli Ossi, περὶ Ὀστέων φύσιος. L' Haller osserva, che le cognizioni anatomiche sparse in quest' opera sono una pruova, ch' ella è posteriore ad Aristotele.

Delle Vene, περὶ Φλεβῶν. *Delle Carni*, περὶ Σαρκῶν. *Del Cuore*, περὶ Καρδίας. *Della Età*, περὶ Αἰῶνος. *Della Generazione*, περὶ Γονῆς. *Della Nascita all' ottavo mese*, περὶ Ὀκταμήνου.

Del Chirurgo, περὶ Ἰητροῦ.

Della Decenza, περὶ Εὐσχημοσύνης.

Precetti, Παραγγελίαι.

Dell' antica Medicina, περὶ ἀρχαίης Ἰητρικῆς.

Dell' Arte, περὶ Τέχνης.

Hannosi in fine alcune *Lettere* falsamente attribuite ad Ippocrate (*a*).

Noi abbiamo due vite d' Ippocrate: una d'un certo Sorano (che non è altrimenti il Sorano di Efeso), medico metodico del secondo secolo dopo G. C.; e l'altra di Giovanni Zeze. Amendue sono piene di favole, come altresì quella che *Andrea Dacier* aggiunse alla traduzione francese delle opere d' Ippocrate.

Nel secondo secolo dopo G. C., Dioscoride (forse il poeta epigrammatico, di cui parleremo nel seguente periodo), e Artemidoro, soprannomato Capito, unirono le opere d' Ippocrate in forma di raccolta, e ne pubblicarono alcune edizioni. Vengono accusati d'una grande temerità nel modo, con cui hanno trattato il testo

(*a*) Ved. *Teod. Carlo Schmidt*, Epistolarum quae Hippocrati tribuuntur, censura, Jenae, 1813, in 8.vo.

del loro autore, avendolo arbitrariamente cangiato. Non si ritrova più nessun manuscritto della loro collezione, e noi ignoriamo fin anche l' ordine con cui questi editori aveano disposto le opere d' Ippocrate, le quali a noi non sono pervenute che staccate.

Non v' ha forse autore che più sia stato commentato dagli antichi quanto Ippocrate. Eroziano e Galèno citano fino quarantacinque autori, che hanno scritto su qualche parte delle sue opere, e nominano un certo Zeusi, che ne commentò tutta la raccolta. Fra' commenti che ci rimangono, i primi sono quelli, che Galeno pubblicò sulle varie opere d' Ippocrate, la cui autenticità sembra indubitabile. Conviene osservare nulladimeno, 1.° che l' originale del commento sul trattato dell' Aria, dell' Acque e dei Climi si perdè, e che non ne abbiamo che un arido estratto in latino; 2.° che quello che versa sul trattato delle Fratture, sembra che non sia stato ancora stampato.

Oltre a questi lavori di Galeno, hannosi parecchi commenti sugli Aforismi. Uno è attribuito ad Oribasio; ma questo medico dell' imperatore Giuliano era Pagano, e l'autore del commento di cui si parla si mostra Cristiano. Di più, non trovasi testo greco di questo commento, ed il suo autore non cita che scrittori latini.

Un altro commento, l'autore del quale chiamasi Filoteo, è attribuito a Teofilo Protospatario, monaco-medico del principio del settimo secolo. Quest'opera non fu pubblicata che in una traduzione latina.

Nella libreria di Vienna vi sono alcuni *Scolii* sugli Aforismi, opera di Stefano, discepolo di Teofilo.

In fine, gli Arabi si occuparono molto intorno ad Ippocrate, e noi abbiamo i loro commenti sopra parecchie sue opere.

Vi sono tre *Glossarii* antichi per la interpretazione d' Ippocrate, uno di Galeno, l'altro di Eroziano, ed il terzo d' un grammatico sconosciuto, di nome Erodoto.

Abbiamo indicato le migliori edizioni delle opere staccate d' Ippocrate, considerate come autentiche, ci rimane di far ora conoscere quelle che ne contengono la collezione compiuta.

Nel 1525 venne in luce a Roma, in fogl. una traduzione latina delle opere d' Ippocrate, ordinata da Clemente VII a *Fabio Calvo* di Ravenna. Benchè scritta in un barbaro stile, essa è preziosa per la sua esattezza, che talora è troppo eccedente. Ella fu poscia ristampata più volte.

Un anno dopo, 1526, comparve la *prima edizione* del testo greco, a Venezia, presso l'*Aldo*, o piuttosto

presso *Andrea d'Asola*, in fogl. Ella è poco stimata, essendo fatta su cattivi manuscritti.

A questa vien preferita, in quanto alla correzione, quella che *Giacomo Cornarius* diede presso il *Froben*, a Basilea, 1538, in fogl. Questo medesimo erudito fece stampare a Venezia, 1545, in 8.vo, una nuova versione latina d' Ippocrate, che sovente ristampata dappoi, entrò nella collezione dell' Haller. Sino dal 1532, il celebre *Rabelais* aveva pubblicato a Lione, in 16, una traduzione di qualche opera soltanto d' Ippocrate e di Galeno.

La prima edizione, greco-latina delle opere d' Ippocrate, è quella di *Girolamo Mercuriale*, Venezia, 1588, in fogl., contenendo altresì i tre antichi glossarii, ed il testo corretto sui manuscritti.

La quarta edizione è la migliore, e fu pubblicata a Francoforte da *Anuzio Foes* di Metz, nel 1595, in fogl. Essa contiene una nuova revisione del testo, una buona traduzione interamente rifatta, e note molto utili; fu ristampata nel 1621 e 1645 (nel 1624, non si ristampò che il frontispizio); e coi glossarii a Ginevra, 1657, in foglio.

Si rimprovera comunemente a *Giov. van der Linden*, che presedette alla quinta edizione, o terza greco-latina, Leida, 1665, in due vol. in 8.vo (ristampata in latino soltanto a Napoli, 1757, in 2 vol. in 4.to), d' avere alterato il testo del suo autore; ma il *Coray* osserva (*a*) che van der Linden è morto prima che avesse avuto il tempo di pubblicare le note, che ci avrebbero probabilmente fatto conoscere le ragioni, che produssero le

(*a*) Discorso preliminare del Trattato dell' Aria, ec., p. CIX.

differenze tra il suo testo e quello delle edizioni anteriori; differenze sovente dalla critica domandate. In questa edizione s' incontra un altro difetto, cioè che il figlio dell'editore vi aggiunse la traduzione del Cornarius, senza apporvi le correzioni introdotte nel testo dal suo genitore.

Si stima poco la edizione bella, ma poco critica, delle opere d'Ippocrate e di Galeno, che *Renato Chartier* cominciò a pubblicare nel 1638, in fogl., avendone dato fino al 1654 dieci volumi. Il *Blondel* ed il *Lemoine*, dopo la sua morte, vi aggiunsero altri tre volumi, e nel 1679 si stampò un nuovo frontispizio per tutti i tredici volumi. Ella contiene una nuova revisione, e molte varianti: ma non sono indicati i manuscritti da cui esse furono dedotte. La stampa è scorretta.

Si preferirebbe a queste edizioni quella di *Stefano Mack*, se fosse stata compita, mentre essa contiene un testo corretto sur i manuscritti di Fiorenza e di Vienna. Non ne uscirono, che due volumi in fogl. pubblicati a Vienna, nel 1743 e 1749.

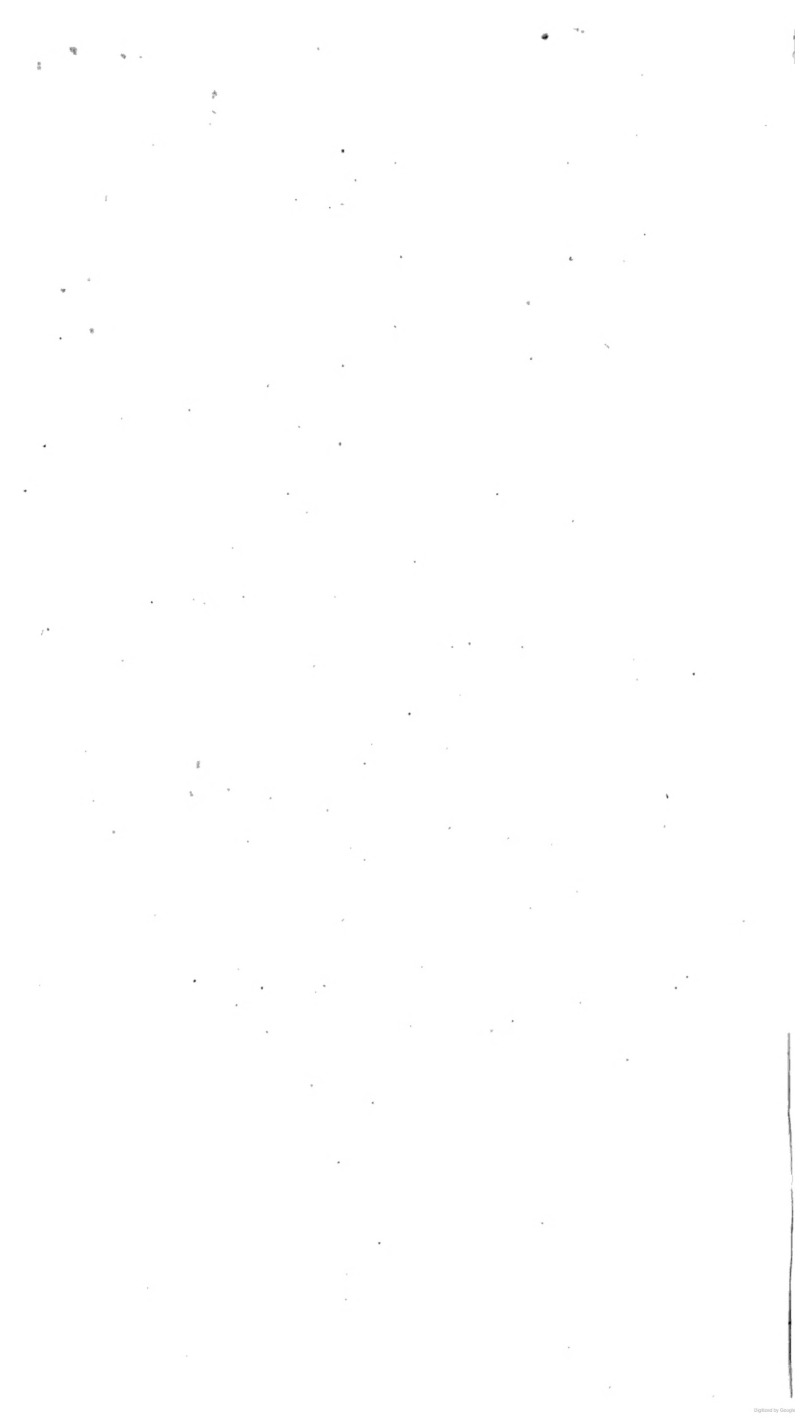
Il Francese *de Mercy*, principiò nel 1815 a pubblicare a Parigi una collezione d'opere scelte d'Ippocrate, con una traduzione francese ed un commento. I sette volumi in 12 che vennero alla luce contengono il Trattato dell' Aria, delle Acque e dei Climi; il Trattato della Dieta nelle malattie acute, i Pronostici ed i Presagii; i sette libri dell'Epidemiche, le Anticognizioni Coache, e gli Aforismi; i Trattati della Natura dell' Uomo, della antica Medicina, degli Umori, e dell'Arte medica; quelli del Giuramento, della Legge della Medicina, delle Malattie e delle Affezioni.

Trascorsero settantadue anni senza che nessuno abbia

avuto il coraggio d' intraprendere una edizione critica d' Ippocrate. Questo lavoro esige la intera vita d' un uomo, il quale sia inoltre dotato di molta sagacità, e d' una cognizione profonda tanto della medicina che della lingua greca. Quegli che se ne addosserà l' incarico dovrà prendere per modello il Trattato dell'Aria, delle Acque, dei Climi, del *Coray*. Ecco come si esprime questo editore al §. 153 del Discorso preliminare di questo trattato: « Il solo medico ellenista del nostro secolo, che avrebbe potuto darci una buona edizione delle opere d' Ippocrate era l' *Heringa*. Versato profondamente nella lingua greca, e dotato inoltre d'una critica eccellente, sana e sicura, e sempre ingegnosa, egli avrebbe ben meritato del suo secolo e della posterità, se avesse voluto addossarsi questo lavoro. Ma la modestia, che è compagna pur sempre dei veri ingegni, non gli permise nemmen di tentarlo ". La modestia del *Coray* gl' impedì di conoscere che il pubblico applicava a lui quanto ei diceva dell' *Heringa*.

Noi aggiungeremo altresì a questa notizia, che *G. F. Pierer* ha fatto ristampare la traduzione di Foes in Altenburgo, nel 1806 in 3 vol. in 8.vo, unendovi una eccellente notizia letteraria d' Ippocrate, di cui molto ci siamo giovati.

Dopo Ippocrate, i medici sedotti dallo spirito del loro secolo, abbandonarono il cammino della sperienza, per avvilupparsi nel labirinto dei sistemi e delle speculazioni, che ritardarono i progressi dell' arte. I figli d' Ippocrate Tessalo e Dracone; suo genero Polibio, Ippocrate III, figlio di Tessalo, Ippocrate IV, figlio di Dracone, e Des-

SIPPO *di Coo*, fondarono quella che si chiama *l'antica scuola dogmatica*, che congiungeva le teorie dei filosofi ai principii d'Ippocrate. Noi abbiamo già osservato che questi medici sono probabilmente gli autori di parecchi trattati, che si trovano fra le opere d'Ippocrate.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) Secondo l'avvertimento datoci dalla Biblioteca Italiana (Gennaro 1827) noi dovremmo ai varii capi far precedere un articolo in forma di nota, affine di legare la Storia politica colla Storia letteraria dei Greci. Laonde per simigliante ragione e' sarebbe mestieri di premettere a questo luogo il racconto della Guerra del Peloponneso e dei torbidi delle greche contrade sino alla pace d'Antalcida, per formarne quasi una Introduzione alla Storia della filosofia di Socrate. Se non che questo sarebbe un carico che ci porterebbe troppo lungi, e che mai non abbiamo sognato di assumerci per quelle ragioni che furono da noi chiaramente manifestate nel discorso che serve di proemio all'opera che abbiamo preso a voltare nell'italiana favella. Le giunte da noi promesse, portiamo fiducia di averle date; e se alle volte oltrepassammo i limiti che ci siamo prefissi, altra mira con ciò non avemmo che di rendere più aggradevole ai lettori il nostro qualunque lavoro, senza per altro alterare il disegno dell'opera dello Schoell. Non tocca a noi il giudicare se la nostra fatica possa dirsi inutile: pare che tale non l'abbiano reputata, da che l'ono-

rarono della loro approvazione, per tacer di tant' altri, un cav. Rosmini, un Gamba, un prof. Bellomo, un Negri, un Marchese Lucchesini ed un cav. Mustoxidi. Ma ben ci sembra scortesia l' esigere dai traduttori una specie d' illustrazione del loro testo la quale in tutto è separata dal loro ufficio; e ciò tanto più che noi manifestammo il desiderio che sorgano altri scrittori più valenti i quali suppliscano a quanto fosse stato dal nostro autore omesso. Si scorrano tutte le note da noi dettate, nè a qualsivoglia leggitore verrà mai fatto di trovare una sola linea da cui si possa inferire che noi abbiamo stimato colle nostre giunte di aver condotto a tale perfezionamento l'opera dello Schoell, da togliere la speranza agli scrittori avvenire di por mano con migliore successo ad un cosiffatto lavoro. Additando le omissioni dello Schoell, correggendo molti errori in cui egli cadde, e ricordando varie produzioni di valorosi critici sulla greca letteratura, da lui o ignorate o poste in una non meritata dimenticanza, altro intendimento non abbiamo avuto che di appianare il sentiero a coloro che avessero in animo di darci una storia filosofica ed esatta dell' origine, dei progressi e del decadimento delle greche lettere, e di rendere più nota ad ogni genere di lettori la gloria di una terra in cui abbiamo sortito i natali. Che lo scopo cui abbiamo mirato sia stato da noi raggiunto, lasciamo che il vegga di per sè stesso ogni imparziale e discreto leggitore.

Far, far, far, far bisogna, ognun sa dire,
E biasimar; . . . .

senza recarsi a mente *che il sembrarci malsane le cose altrui, viene spesso dall' avere noi stessi infermo il*

giudicio, come dice egregiamente Platone. Appena fu da noi letto il parere recato sul nostro lavoro dalla Biblioteca Italiana, ci prese subito il prurito di rispondere con un apposito discorso, per mostrare fin dove sia giunta la indiscretezza del nostro censore, il quale non pago di torcere malignamente ad altro fine le nostre intenzioni, di attribuirci colpe che non sono nostre, e di citare le note da noi dettate stravolgendone il senso, amò anche di trapassare in ingiuste censure facendoci colpa d'aver impugnato le armi per giustissima causa. Se non che ci astenne di farlo il consiglio di autorevoli amici, e solo ci riserberemo all'ultimo volume della nostra versione di dimostrare che quanto abbiamo in pregio le urbane critiche degli uomini costumati e sapienti, i quali additando le vere nostre mancanze, ne rendono segnalato servigio, altrettanto sappiamo disprezzare le maldicenze di coloro, i quali, temendo d'affrontar la luce, coprono il loro nome nelle tenebre. Prima di por termine a questa lunga nota, cui abbiamo posto mano per togliere di mezzo il sospetto che la coscienza del torto ci abbia incatenata la penna, stimiamo conveniente di avvertire i nostri lettori colle parole del Monti: *che non avviliremo le nostre armi in basse disfide, ma provocati da avversario degno di stima, risponderemo; chè allora v' è guadagno d' onore anche nel perdere.*

(2) Socrate secondo la testimonianza dei migliori scrittori nacque nel quarto anno della Olimpiade LXXVII.ª, e morì nell'anno primo della VC.ª (e non della CXV.ª come per isbaglio sta scritto nel testo) o 400 anni av. la

nascita di G. C., in età di poco più di settant'anni. Oltre Diogene Laerzio (*lib. II*) e Suida (*in voc.* Σωκράτης), veggansi Platone (*in Apol.*), il Meursio (*De Archont.* III) e soprattutto la *Tavola cronologica* che trovasi nella Vita di Socrate scritta da Francesco Charpentier. Secondo ne avverte Platone (*nel Teet.*), Socrate ebbe per madre Fenarete allevatrice, e nacque presso di Atene. La sua gioventù corrisponde ai giorni più splendidi della Repubblica ateniese; la sua età virile ai tempi i più pericolosi, e la sua vecchiezza all'epoca la più disgraziata. Socrate fu il primo e il più grande precettore del popolo che Atene abbia mai prodotto. Egli ha ciò di comune con tutti gli uomini tanto di singolare che di scarso merito, che non si saprebbe acconciamente apprezzarli, se non dopo averli osservati sotto tutti gli aspetti e in tutte le circostanze del viver loro. Ma una cosa che dagli altri celebri personaggi lo distingue si è quella ch'egli infonde venerazione e rispetto tanto maggiori quanto più perfettamente lo si conosce, e più si esamina la sua vita ed il suo costume. Uomini dotati d'ingegno, ed uomini sprovveduti di pregii, l'hanno ugualmente male conosciuto ed ingiustamente biasimato; taluni lo calunniarono come un nemico, perchè nel giudicarlo, lo posero fuori del suo secolo, quindi senz'accorgersene lo considerarono come uno de' loro contemporanei, non avendolo seguito in quella successione di circostanze in cui egli trovossi.

(3) Anche il *N. A.* inclina a credere che Socrate abbia avuto due mogli, e s'attiene all'autorità di Diogene Laerzio, di Ateneo, e ad un passo del Fedone di Platone. Ed

invero quasi tutti gli scrittori antichi accordano due mogli a Socrate: se non che gli uni vogliono che le avesse *simultaneamente*, e gli altri che le abbia avute *l'una dopo l'altra*. Parecchi storici (*Aten.* lib. XIII), e fra gli altri, Aristotele nel suo *Trattato della Nobiltà* (*Ibid. e Diog. Laerz.* II), raccontano che Socrate sposò dapprima Santippe, e appresso Mirto, figliuola d'Aristide, o più presto, come osserva giudiziosamente Ateneo, nipote d'Aristide; se non che questa asserzione è evidentemente falsa: posciachè Santippe viveva ancora quando Socrate bevve la cicuta (*Plat. Apol. Socr.*). Quest'ultimo fatto non poteva essere ignorato da Aristotele, e prova chiaramente che questo *Trattato della Nobiltà*, εὐγενείας, intorno la cui autenticità Plutarco (*Vit. Aristid.* in fine) aveva già mosso alcuni dubbi, debba annoverarsi fra' libri supposti. Secondo altri scrittori, e particolarmente Satiro e Jeronimo di Rodi, Socrate sposò da principio Mirto, e prese poscia per concubina Santippe. Gli Ateniesi, dicono essi, volendo ripopolare di cittadini la loro città devastata dalla peste, fecero una legge che permetteva a ciascun cittadino di unire un'altra compagna qualunque alla sua legittima, purchè fosse per altro discesa da un cittadino (*Diog.* loc. cit.). Ma anche questa seconda asserzione non è meno falsa della prima; imperciocchè Platone e Senofonte parlano sempre di Santippe, come moglie legittima ed *unica* di Socrate, ed in nessuna parte delle loro opere fanno menzione nè di altra moglie, nè della pretesa legge degli Ateniesi, la quale permetteva la bigamia, legge a cui allude lo Schoell, dicendo *che la bigamia era autorizzata dalle leggi d'Atene*. Oltre a ciò Lemproclete primogenito di Socrate, nato

eragli da Santippe e non da Mirto. Questa è dunque una nuova prova che Socrate non aveva presa la prima per concubina, dopo avere sposato la seconda. In conseguenza di ciò ci sarà permesso di essere dello stesso parere di Panezio che negava la pluralità delle mogli di Socrate, e che combatteva con fondamento un fatto sopra cui non abbiamo altri indizii (*Aten.* loc. cit.). Egli è probabile che un passo male interpretato di Platone abbia dato luogo a cosiffatto errore, in cui è caduto, così almeno ci pare, lo stesso Visconti (*Iconogr. grec.* vol. I.). Platone pertanto dice nel Fedone, che le *donne* di Socrate, αἱ οἰκεῖαι γυναῖκες, si recarono a vederlo nella prigione, e ch' egli le rimandò, τὰς γυναῖκας, per non aver sotto gli occhi lo spettacolo de' loro lamenti. Se non che Platone in questo passo non aveva di mira le due pretese mogli di Socrate, ma soltanto Santippe, ed alcune altre donne che la seguivano o schiave che l' assistevano a portare, o se anche si vuole, a divertire i suoi due piccoli fanciulli.

(4) Che il Tribunale degli Eliasti sia stato, fra tutti gli altri, colpevole della morte di Socrate, sembra indubitato, ove si richiami al pensiero che questo filosofo parla d' un giuramento, con cui aveano promesso i suoi giudici solennemente di giudicare con imparzialità e secondo le leggi (*Apol. Socrat.*). Ora non vi avea che gli Eliasti che prestassero siffatto giuramento, la cui formula trovasi nel discorso di Demostene contro Timocrate.

(5) Chi amasse maggior copia di notizie intorno la

vita e la filosofia di Socrate, oltre ciò che ne scrisse Senofonte (*Memorab.*), Platone (*Apolog.*, *Criton.*, *Fedon.*, ed altrove), Diogene Laerzio (*lib. II*), Ateneo (lib. XIII *Dipnos.* ediz. dello Schweigh.), Brukero (*Hist. crit. philos.*, *sec. edit.*), Fabricio (*Bibl. grec.* ediz. dell'Harless), può consultare con utilità il Barthelemi (*Viaggio di Anacarsi*), il Fraguier (*Mém. publiée*, nel vol. IV dell'*Accad. delle Belle Lettere e delle Iscriz.*), il Visconti (*Iconograf. grec.* traduz. del dott. Labus), ed in ispezieltà il Meiners (*Storia dell'orig.*, *dei progressi e del decadimento delle Scienze nella Grecia*).

(6) L'Italia può andare contenta delle cure datesi da' suoi scrittori per recare nel loro idioma e per illustrare la famosa Tavola di Cebete. A suo luogo diremo quale fra' tanti volgarizzamenti ne sembri il migliore, ed ora ci terremo solo paghi di ricordare quello di Agostini Mascardi pubblicato la prima volta in Venezia nel 1627, in 4.to, e riprodotto poscia con varie altre ristampe. Alla sua versione il Mascardi aggiunse per illustrarla gran copia di *Discorsi Morali*, i quali, a quanto ne pare, tornano noiosi anzi che no.

(7) Del Convito di Senofonte il dotto cav. Sebastiano Ciampi ci ha data una traduzione, la quale vide prima la luce a Venezia, e poi fu ristampata dal Sonzogno nel 1823, ed inserita nella sua laboriosa e bellissima impresa della Collana degli Antichi Storici Greci. Il Ciampi al suo volgarizzamento ha premesso una erudita prefazione, in cui discorre e delle varie specie di conviti che vi furono

presso i Greci, ed offre un breve compendio di quanto descrive diffusamente Senofonte; ma per altro con quella naturalezza e semplicità di dialogo, con quella eloquenza e verità che sono proprie di così elegante scrittore. Termina finalmente il Ciampi il suo proemio col dipingere in succinto il carattere dei principali personaggi che assistono al Convito, e per tal modo agevola l'intelligenza dell'operetta. Intorno all'esattezza della versione non occorre far parola, sendo noto quanto versato sia nella greca lingua il cav. Ciampi. Copiose sono le note illustrative ch'egli aggiunse al suo testo, le quali se da un lato appalesano la molta sua erudizione, dall'altro potrebbero sembrare a taluno qualche volta soverchie.

(8) Il Sonzogno nella citata sua Collana degli Antichi Storici Greci, ci diede tradotti in due Tomi da varii scrittori gli opuscoli di Senofonte. Fedeli, a quanto abbiamo promesso, non ci occupiamo ora a favellarne, perchè il maggior numero infra essi non accompagnati di commenti, ma solo di alcune pochissime noterelle qua e colà sparse più per conciliare la versione italiana col testo, che per illustrarlo. Ci sarà lecito qui fare una non inopportuna osservazione, ed è, che avrebbe assai più meritato della sua tipografica impresa il Sonzogno, se, anzichè offerirci dei due trattatelli composti da Senofonte l'uno per chi assumeva il carico di Generale della Cavalleria e l'altro sull'Equitazione l'antico volgarizzamento del Gandini, purgandolo di molti errori, e mutando talora per fino intere facce, avesse più presto affidato a qualche valente ingegno, di cui egli non manca fra' suoi *collaboratori*, l'incarico di

darci una nuova versione conformata sulla edizione e sulla traduzione che di questi due opuscoli ci ha dato il Courier, il quale ha saputo rendere eziandio più singolare il suo lavoro coll'esperienza nell'arte equestre ch' egli acquistò militando. Le illustrazioni poi aggiunte da questo dotto ellenista francese sono pregevolissime e spandono molta luce sulla materia di cui tratta. Chi fosse vago di sapere maggiori cose sopra questo lavoro legga un erudito articolo steso col solito valore dal cav. Mustoxidi, e che trovasi inserito fra le sue *Prose Varie* pubblicate dal Bettoni.

(9) Di questo Discorso di Senofonte intorno le Finanze di Atene e de' varii mezzi di accrescerle, senza parlare del volgarizzamento di Giuseppe Fabiani Sanese, impresso a Firenze nel 1763, l' Italia uno ne possedè del prof. Antonio Padovani, stampato a Pavia sino dal 1821, per Valerio Fusi e compagno, col testo a fronte, corredato di alcune lezioni varianti e di molte illustrazioni. Il Sonzogno per la sua *Collana* si valse della traduzione del prof. Padovani generalmente riputata esatta e fedele, e con saggio accorgimento ridusse a minor numero e compendiò le illustrazioni postevi dal traduttore. Abbiamo detto con saggio accorgimento, perchè l'obbligo che correva al Sonzogno era di dare soltanto traslatato l'originale, e corredato di alcune utili annotazioni senza ingolfarsi a ripetere quanto scrisse il prof. Padovani, il quale colla sua lodevole fatica non ebbe tanto in mira di fornirci volgarizzato il suo testo, quanto di mostrare, contro l'opinione di alcuni filosofi ed economisti, che non è altrimenti vero appartenere la scienza delle rendite pubbliche tutta quanta ai moder-

ni, ma anzi molte cose che oggidì si sentono magnificare sicoome nuove, contare già 22 secoli. Alle illustrazioni tiene dietro un'*Appendice* del Padovani con cui dopo aver esaminate le varie opinioni che dividono i critici nel fissare il tempo in cui Senofonte scrisse l'opuscolo delle Finanze di Atene, conchiude con fondate ragioni, che il nostro storico abbia scritto il presente Discorso quando già era nell' ultima vecchiezza. Egli pare che lo Schoell avrebbe dovuto ricordare questo lavoro, perchè pubblicato col testo a fronte.

(10) Il *N. A.* avrebbe potuto, per quanto ne sembra, intrattenersi più che non ha fatto a parlare della filosofia di Aristippo. Anche senz' essere ingiusti verso questo filosofo, è d' uopo confessare che la sua voluttà non poteva accordarsi colla virtù e coll' amor della patria, e chiunque fosse di contrario avviso, mostrerebbe di non conoscere nè la storia di questo filosofo, nè gli uomini. Aristippo fu più di Euclide indegno discepolo di Socrate, poichè il filosofo di Megara gettò soltanto l' oscurità e la confusione nello spirito de' suoi concittadini, ma Aristippo corruppe i loro costumi. Il primo abbandonò la dottrina del suo maestro; ma il secondo si adoperò di render ridicolo il suo stesso precettore (*Mem. Socr. III*). Alla stessa foggia de' Sofisti Aristippo percorreva tutte le città della Grecia, non fermandovisi, che tanto quanto lo richiedevano il suo utile od i suoi piaceri. Egli non cercava la propria felicità nella felicità de' suoi simili, e non voleva rendendo servigii e sacrificii agli altri, procacciarsi piaceri durevoli in questa e nell' altra vita. All' opposito tutte le sue cure non tendeva-

no che a farlo godere del presente, senz' affannarsi dell'avvenire e del passato, che a procurarsi tutti i piaceri possibili, e che a satisfare tutti i suoi sensi nella maniera la più aggradevole. È certo per altro ch' egli non si abbandonava ai suoi desiderii ed alle sue passioni, in guisa da divenirne schiavo, o da essere poscia obbligato suo malgrado a loro obbedire. Questo è il solo principio della filosofia di Socrate con cui corresse la morale de' Sofisti. Quindi egli poteva godere di Laide senza che le attrattive di lei lo inebriassero, e senza che gli facessero correr pericolo di diventarne la vittima. Evitando Aristippo ugualmente gli eccessi e le privazioni penose, altro scopo non ebbe che di prolungare il godimento dei piaceri de' sensi, ne' quali riponeva la sua suprema felicità. Infra suoi più ridicoli (ci sia permessa quest' espressione) panegiristi, è Fed. Menzio, nella sua opera intitolata *Aristippus Philosophus Socraticus*, Halae Magdeburg, 1719, contro cui per altro si scagliarono dottissimi uomini, fra' quali lo Stanleio (*in hist. philos.* Part. III, cap. III), il Meiners (*in hist. doctrin. apud Graecos*, etc. Tom. II). Il Wieland ha pubblicata un' opera che s' intitola: *Aristippo ed alcuni de' suoi contemporanei.*

(11) Un articolo assai ben fatto sopra Euclide trovasi nel Dizionario di Bayle. L' ingegno di Euclide si rivolse forse al genere contenzioso ed alla dialettica, siccome efficacissimo stromento per procacciarsi nell' anarchia democratica, da cui era la Grecia a' suoi dì tormentata, grandissimi vantaggi.

(12) Se a Platone va debitore Fedone della immortalità del suo nome, noi siamo d'avviso, che ancora più che a Platone debba la sua celebrità alla tenerezza da lui dimostrata per Socrate, essendogli rimasto fedele nelle sventure, essendosi ogni giorno condotto a visitarlo nella prigione, e non avendo abbandonato il suo fianco se non dopo avergli chiuso gli occhi. Al tempo di Diogene Laerzio si dubitava non fosse Fedone l'autore dei dialoghi che corrono sotto il suo nome.

(13) Altri opinano che i Cinici ricevessero il loro nome dai cani, perchè si sforzavano d'imitare le virtù di quest'animale, cioè: la vigilanza, la fedeltà e la franchezza. Il Buhle poi (*Storia della Filosof. Modern.*) pensa, che dall'andare Antistene sempre a piè nudi, dal dormir sulla terra, dal lasciar crescersi la barba ed i capelli, gli Ateniesi dicessero di lui e de' suoi successori che vivevano a modo de'cani; e da ciò ebbero l'epiteto di cinici, etimologia più naturale e più verisimile, che quella che fa derivare questa voce da un ginnasio chiamato Cinosargo, ossia del *cane bianco*, ove Antistene teneva scuola.

(14) V'aveva un'altra cosa, oltre il vestito, che portava Antistene e gli altri Cinici che li disferenziava, ed era una illimitata franchezza ch'essi riputavano come il più prezioso gioiello del saggio, e la principale prerogativa inerente alle loro funzioni di giudici dei costumi. Spingevano l'uso di questa prerogativa molto più lungi di Socrate, ed anche dei poeti dell'antica commedia; poichè attaccavano in ogni tempo, in tutti i luoghi e senza distinzione alcuna

di persone, tutti gli uomini viziosi e sregolati in cui s'abbattevano; a tutti ugualmente davano consigli, o si offerivano come mediatori in tutte le dispute. Se il sale Attico era il più pungente di tutta la Grecia, si può altresì dire che il sale Cinico era il più mordente di tutta l'Attica. Parecchi biasimavano questa franchezza dei Cinici, perchè a tutto si appiccava; per la qual cosa spesse fiate falliva lo scopo, ed il loro biasimo e i loro motteggi perdevano molta della loro forza. — Pare che Antistene sia nato avanti l' Olimp. XC.a, posciachè prima di darsi allo studio della filosofia militò, e prima di Socrate, che nell'Olimp. XCV.a fu tolto a' vivi, fu discepolo di Gorgia, il quale già fioriva nell' Olimp. LXXX.a, e molto vecchio sopravvisse nell'Olimp. C.a Antistene terminò in Atene i suoi giorni in età di 70 anni, secondo la testimonianza di Eudocia (*nel Violar.*).

(15) Epitteto e Seneca rappresentano Diogene di Sinope come il modello il più perfetto della virtù Cinica; ma di lui la tradizione e gli scrittori seguiti da Diogene Laerzio, raccontano cose così contradditorie, che se tutto ciò che si è detto e spacciato sul conto di Diogene fosse vero, egli sarebbe stato in pari tempo il più saggio e il più onesto uomo, il pazzo più dispregevole, e lo scellerato più odioso. A noi pare, che le molte voci e favole diffuse e sostenute sopra Diogene, più che sopra qualsivoglia altro filosofo Cinico, sia una prova, ch' e' sia stato quello infra tutti i filosofi della sua scuola che destò maggiore attenzione. Pertanto non sarebbe parzialità, ma un seguire le leggi della sana critica e della giustizia volendo

tessere la storia della sua lunga vita, anteporre i giudicii e i racconti degli uomini saggi ed onesti, alle narrazioni anonime e contradditorie, ed alle favole che non meritano alcuna credenza.— Che le lettere poi di Diogene sieno evidentemente supposte, lo ha molto bene dimostrato il Boissonade in una sua Dissertazione letta alla terza classe dell' Instituto, e nella quale fece altresì conoscere 22 di tali lettere ancora inedite. Diogene morì nell'anno 324 avanti G. C., nello stesso anno in cui cessò di vivere Alessandro il Grande, e non nell'anno 323 come asserì l'estensore del suo articolo inserito nella Biografia Universale.

(16) Dopo Crate la scuola Cinica continuò a sussistere sino alla nascita di G. C., ed anche molto tempo dopo; ma gli ultimi Cinici non conservarono che l'esteriore del loro ordine. I veri Cinici dovevano possedere troppa virtù e troppo ingegno, dovevano imporre a sè stessi troppe privazioni, esporsi a troppe brighe per poter mantenersi in tali Stati quali erano quelli della Grecia dopo Alessandro Magno. Sarebbe stato un gettare inutilmente il tempo se ci fossimo posti a determinare con esattezza il tempo in cui vissero i filosofi cinici. Si sa che Antistene fiorì tra la C.ª e la CX.ª Olimpiade, e Crate fra la CX.ª e la CXX.ª Olimpiade.

(17) Per isbaglio il segno della nota fu posto dopo Νεκυία, mentre doveva collocarsi dopo πρᾶσις. Nella Vita di Menippo scritta da Diogene Laerzio non ci venne fatto di trovare l'opera intitolata: *Vendita di Diogene*, di cui fa parola il *N. A.*

(18) Quasi tutti gli scrittori i quali parlano dei viaggi di Platone in Sicilia si contraddicono, sia per lo numero di questi viaggi, sia intorno il tempo in cui furono intrapresi, sia per le cagioni che li fecero intraprendere, sia per li pericoli ai quali il filosofo fu esposto per parte del tiranno ch'era rimasto offeso dall'ardire di lui. Noi ci saremmo posti ad esaminare una per una tutte queste contraddizioni, se avessimo potuto credere che la nostra fatica fosse per recare qualche giovamento.

(19) Cicerone (*nelle Tuscul. I*, ed intorno la *Nat. degli Dei II*) appella Platone *l' Omero* ed il *Nume* della Filosofia.

(20) I più grandi conoscitori dell'antichità greca, senza negare i pregii dello stile di Platone, gli rimproverarono parecchi difetti, i quali volendo essere giusti non gli si possono menar buoni, difetti, che sono precisamente opposti ai pregii che maggiormente si ammirano in quello di Socrate.

(21) Al volgarizzamento di *Dom. Ricard* noi abbiamo sostituito quello bellissimo del Pompei.

(22) Anzichè ad un canonico di Venezia, come si esprime il *N. A.*, il manuscritto appartenne alla Biblioteca Canonici venduta circa dieci anni fa. — Noi avremmo potuto trarre non iscarso profitto per questo nostro lavoro dai bellissimi *Rischiaramenti* del Cousin, i quali insieme alla sua versione francese delle opere di Platone si vanno di mano in mano pubblicando a Parigi, se ci fosse stato

fatto di consultarli. — Con tutte le sue stravaganti visioni Platone formò un gran numero di politici, di legislatori, di generali, e di altri celebri uomini che hanno liberata la loro patria dalla schiavitù, avvegnachè gli sia stato rinfacciato che la sua Accademia abbia prodotto un numero non minore di traditori e di tiranni dei loro concittadini. — Non solo Platone superò di gran lunga i suoi predecessori e contemporanei per ciò che spetta alla filosofia teoretica, ma egli acquistò pure il più incontrastabile diritto alla stima ed alla gratitudine della posterità per la viva luce che sparse nella pratica filosofia. Questa parte importante offre di grandi difficoltà, che allora, più che oggi, dovevano essere assai più insuperabili, perchè molte non eransi per anco scoperte, ed appena un barlume cominciava a diffondersi sulla natura morale dell'uomo. Merita dunque scusa Platone se non afferrò le massime della morale in tutta la loro purità; ma è certo per altro che si accostò alla verità per quanto era possibile al tempo in cui egli visse.

(23) L'Italia conta molte versioni staccate di alcuni dialoghi di Platone, fra le quali ci limiteremo soltanto a far parola, per non entrare in troppe minute particolarità, di quella del *Parmenide* compendiato da Jacopo Stellini, e che trovasi nel V volume delle sue opere pubblicate a Padova dal Penada, 1813, in 8.vo, lavoro pregevolissimo. Lo Stellini ci ha offerto un fedele ritratto dell'originale, correggendo gli abbagli presi da Marsilio Ficino, dal Serano e dall'ab. Conti, tutti commentatori poco felici nel colpire i sensi del Parmenide, ch'è la più oscura, ma insieme

la più profonda e la più importante opera di Platone. L'*Apologia di Socrate*, tradotta dal Patriarca Luigi Flangini ed inserita nel *Corso ragionato di Letteratura Greca* dell' ab. Cesarotti, merita speziale menzione per le note e le illustrazioni del dotto Padovano. Fra' volgarizzamenti compiuti delle opere di Platone havvi quello di Dardi Bembo cogli argomenti e note del Serano, e con una copiosa Tavola la quale dinota le cose che in Platone si contengono, Venezia, 1742, 3 vol. in 4.to. Questa è una ristampa di quella del 1601, ma d'assai migliorata. Intorno a questa traduzione si può vedere ciò che scrisse il Mazzucchelli. Il Bonato autore moderno della versione della *Repubblica* di Platone accusa il lavoro di Dardi Bembo d'essere *fatto in istile troppo intralciato, e non molto esatto e fedele.* Ma su tale argomento avremo occasione di favellare più alla distesa nel nostro *Catalogo ragionato de' migliori traduttori Italiani.*

(24) Alle scarse notizie intorno a Senocrate che ne dà lo Schoell, stimiamo opportuno di supplire dicendo, che sull'età del filosofo Calcedonio, sul tempo della morte di lui (intorno cui non s'accordano gli antichi), e sopra i suoi scritti, trattò il Jonsio ed il Taylor (*in praef. ad Lycurgum, edit. Reisk.*). Anche il Buhle notò alcune cose (*in vita Aristotelis*, Tom. I, *Operum, edit. Bipont.*). Senocrate fu riputato il più austero tra' filosofi, e tanta era l'estimazione in cui era tenuto per la sua probità presso i suoi concittadini, che un giorno chiamato in testimonio, dopo aver fatto la sua deposizione s'accostò verso l'altare per confermarla, ma i giudici vi si opposero, dicendo, che presta-

vano fede alle sue parole senz'uopo di giuramento. Non molto si scostò Senocrate dalle opinioni di Aristotele, come si raccoglie da Cicerone (*quaest. Acad. I*, cap. 4, ed *Epist.* 16, lib. I *ad Atticum.*), ed ebbe pure la grandezza d'animo di sprezzare il dono di 50 talenti offertogli da Alessandro (*Cic. quaest. Tuscul. V*, ed *Ælian. V. H.* lib. III).

(25) Ciò che qui dice il *N. A.* riportandosi all'autorità di Fozio, deve riferirsi ad Arpocrazione. Veggasi il Fabricio (*Catal. Pythagoric.* vol. I, lib. II, cap. 13, *ed. Harl.*).

(26) Il P. Gerdil ha ingegnosamente mostrato quanto il sistema delle Monadi Leibniziane sia conforme al sistema fisico di Pitagora (*Introd. allo studio della Relig.*). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo ed eruditissimo libro del Dutens, intitolato *Recherches sur les Découvertes attribuées aux Modernes*, il quale ancora degli altri sistemi de' moderni filosofi trova e scopre i primi semi in Pitagora ed in altri antichi. Proclo a Pitagora attribuisce il vanto (*Praef. in libr. II Eucl.*) di avere il primo ridotta a forma di scienza la Geometria. Ma, come riflette bene il Bruckero (*Histor. crit. philosoph.* Tom. I), altri geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non gli si può per altro negar l'onore di averla a maggior perfezione condotta. Per la scoperta da lui fatta del celebre teorema narrano che fosse lieto per modo che in sacrificio offerisse alle Muse, secondo alcuni, un'Ecatombe, secondo altri, un Bue; e secondo altri, per ultimo, una massa di farina impastata a forma di bue, per l'abborrimento in cui egli avea i sacrificii sanguinosi (*V. Brunck.* loc. cit.). Delle opinioni di Pi-

tagora e de' Pitagorici intorno a tutto ciò che all'astronomia appartiene, merita ancora di essere letta la Storia di Bailly, in cui non solo dottamente, ma anche esattamente ogni cosa si esamina (*Hist. de l'Astronomie ancienne*).

(27) Archita fiorì intorno all'Olimp. XCVI.ª, come dimostra il Bruckero (*Hist. crit. philosoph.* Tom. I), e più libri scrisse ricordati dagli antichi autori, e dall'erudito Fabricio diligentemente annoverati (*Bibl. graec.* Tom. I, lib. II, c. 13). Fu il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la geometria, che sino allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la meccanica, gli effetti esaminandone e spiegandone le ragioni. Intorno ad Archita ed alle scoperte matematiche da lui fatte, si possono vedere oltre il Bruckero, il Fabricio, il Montucla anche il Mazzucchelli (*Scrittori Italiani*). Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera con cui ne favellano gli scrittori: Orazio tra gli altri lo chiama (*lib. I, Od.* 23) *Misuratore della terra e del cielo e delle innumerabili arene, ed uomo che sulle celesti sfere osato avea di sollevarsi e di aggirarsi.* Ma non conseguì soltanto lode di felice ingegno, ma quella eziandio acquistossi di sapiente amministratore della Repubblica (poichè sette volte contro il costume della sua patria fu egli prefetto), di valoroso e fortunato guerriero, di umano e prudente, e di sobrio e casto vivere. Del tragico suo fine lo stesso Orazio ne rende istrutti nell' Ode citata.

(28) Andiamo debitori del volgarizzamento che qui

presentiamo a' nostri lettori alla gentilezza del coltissimo sig. Francesco Negri. Il Traduttore ha dovuto in due luoghi tradurre a caso, perchè nell' uno manca l' accusativo, e nell' altro vi debb' essere qualche sbaglio di lezione. Non avendo potuto consultare nè il manuscritto della Libreria di Monaco, nè l' opuscolo pubblicato dal barone d' Aretin ci fu mestieri lasciare intatto il testo offerto dallo Schoell .

„ Mensa, se 'l vuoi, di sanità qui apprendi.
„ Una sol volta al dì piglia alimento.
„ Semplice, non copioso, ama il tuo pranzo.
„ Fuggi, non sazio ancor, bevanda e cibo.
„ Moderato esercizio i membri afforzi.
„ Sul destro lato nel dormir ti corca.
„ Odia frigidi nappi allor ch' è verno.
„ Pungi di state la craniaca vena,
„ Nella fredda stagion la maggior pungi.
„ Non tener chiuso a luna nuova l' alvo,
„ Ma se sei vecchio, il plenilunio osserva
„ E purga il ventre dall' immonde fecce.
„ Punto arsa e amara non aver la bocca.
„ Digiuna sia, nè sete avrà nè amaro.
„ Scalda con panni nell' inverno il corpo
„ E il capo e il petto fino a' piedi estremi.
„ Quand' arde il sol stia la pelliccia lungi,
„ E più, se l' abbi di caprino pelo.
„ Sempre magion, che sia da puzzo infetta
„ Schiva, ma più nella stagion cocente.
„ Dio, e tai precetti manterranti sano.

(29) Se si presta fede all'antico scrittore della Vita d'Ippocrate, cioè a Sorano, Ippocrate ritornato vecchio in Grecia, fu colto dalla morte a Larissa nell'anno ottantacinquesimo della sua età, e nell'Olimp. CII. Sonovi poi altri scrittori che lo fanno morire di 90, altri di 104, altri finalmente di 109 anni. Fu sepolto fra Girtone e Larissa. Lo stesso storico della sua Vita riferisce ch'esisteva ancora a' suoi tempi il monumento eretto in di lui onore. La fama d'Ippocrate dopo la sua morte non ebbe più confine. L'impostura ingombrò di prodigiose avventure le vicende della sua vita, il numero delle quali fu accresciuto da tante favole, che appena la critica più severa potè mondarne la storia.

(30) Non solo viaggiò nell' Asia minore non lontana dall' isola di Coo, ma percorse di poi la Libia, la Scizia, alcune città della Tracia, la Macedonia, la Tessaglia; ed il novero di queste regioni da Ippocrate visitate sono ricordate nei suoi libri più genuini. Veggasi il dottor Ackermann, il quale ha scritto un eccellente compendio della Vita d'Ippocrate, appoggiandosi a' testimonii più autentici, quali Platone, Aristotele, e lo stesso Ippocrate nelle sue opere meno contraddette. Questa Vita fu edita dall' Harless nella *Biblioteca greca* di Fabricio, *Tom. II, lib. II, c.* 23.

(31) Manca l'Italia di un volgarizzatore delle opere d'Ippocrate, e fra le opere genuine del medico di Coo, e quelle che gli furono attribuite non si conosce quasi altro nella lingua Italiana che i suoi *Aforismi*; e quest'opera, prodigio dell' umano sapere, andò in oltre soggetta nelle

versioni italiane a quelle metamorfosi, dice l' eruditissimo Gamba, di cui piacque alla fantasia degli scrittori italiani di rivestirla.

(32) In questo periodo di tempo descritto dallo Schoell lo spirito umano ha fatto maggiori e più rapidi progressi che non avea fatto per lo innanzi, e che forse non sarà per fare più mai. Fra la LXXX.ª e la CX.ª Olimpiade, non solo furono inventate le teorie di tutte le bell' arti, la eloquenza, la politica e la grammatica, ma esse in oltre pervennero, a così dire, al più alto grado di perfezione. La medicina ricevette da Ippocrate una forma scientifica; e quasi tutti i rami delle matematiche furono notabilmente aumentati, soprattutto la geografia, l'astronomia, la meccanica e la cronologia. Tutte queste scienze furono arricchite da importanti scoperte per opera di Metone di Atene, di Archita di Taranto, di Eudosso di Cnido, di Timeo di Locri, e per opera di altri Pitagorici. Ma la scienza che fece maggiori progressi è quella dell' uomo. I Sofisti, Socrate e Platone studiarono con tanta penetrazione e profondità la natura delle sensazioni, le diversità e la misura delle umane facoltà, l' origine e la natura dei desiderii e delle passioni, il valore dei piaceri e del dolore, alla fine i vantaggi e gli svantaggi di tutte le virtù e di tutti i vizii, che poche cose nuove lasciarono sopra parecchi degli indicati oggetti da osservare alla posterità. Le scienze della natura e del corpo umano, sono quelle che in questo spazio di tempo fecero minori avanzamenti; imperciocchè quantunque nell' una e nell'altra si osservasse un sufficiente ordine, una bellezza ed una tendenza verso uno scopo per trarne la prova incontra-

stabile della esistenza di una divinità saggia, buona e possente, ciò non per tanto, Platone ed i suoi contemporanei non conobbero le vere grandezze, le distanze ed i movimenti degli astri; ignorarono le cause dei più importanti fenomeni, e la destinazione o le operazioni delle principali parti del corpo dell' uomo e degli altri animali.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA QUARTA PARTE
DEL VOLUME SECONDO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

Istoria della letteratura greca dalla legislazione di Solone, fino al regno d'Alessandro il Grande; dal 594 *all'anno* 336 *avanti G. C.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.